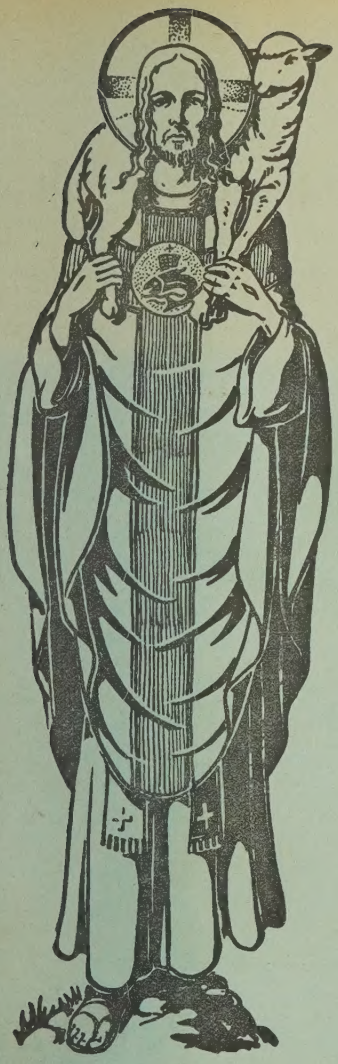
PERFICE MUNUS!



BARTOLI

Rassegna mensile di formazione e vita pastorale

Direzione e Amministrazione:
L.I.C.E. - Via Assarotti 10 - Torino

ATTIVITÀ SACERDOTALE

Atti della Sede Apostolica - Condanna dei libri di E. Dumery - A proposito di un libro d'Introduzione Biblica - Sull'insegnamento della Filosofia - Monito circa l'omissione di parole nella formula della Consacrazione - Risposta della Commissione del Codice circa il can. 215, § 2 *pag.* 545

Sacra Liturgia - Messe pro Sacerdote - Preghiere per gli agonizzanti - Purificazione della Pisside - Oremus e Litanie - Cancello alla balaustra - Quesiti vari: Donne in presbitero - SS. Sacramento in due altari - Messe di anniversario (Sac. Tallandini) - Il magnetofono in chiesa (Mons. Venditti) . . . . . *pag.* 555

Teologia Morale - Casus de Juramento (Prof. Gennaro) - Sciopero di sacerdoti o religiosi (P. Boschi S.J.) - Lavoro festivo - Radioestesia, Pendolino, Ossessione - Nel mondo occulto (Mons. Venditti) . *pag.* 560

Diritto Canonico - Procura per matrimonio concordatario - Consenso al matrimonio di minorenni - Precedenze - Chiese in proprietà o in uso - Superiori religiosi e sudditi - Distribuzioni capitolari - Stranezza di celebrazione matrimoniale - Specificazione (Mons. Venditti) . . *pag.* 575

Preoccupazioni Pastorali - Misses, Prodotti similari, Missili intercontinentali (P. D'Apollo S.J.) . . . . . *pag.* 582

Il Clero e l'arte sacra - Precisazioni (Mons. A. Barberis) . . . . . *pag.* 588

Il problema economico del Clero - Le Mutue Diocesane - In tema di assicurazioni (Mons. Venditti) . . . . . *pag.* 591

MEDICINA E MORALE

La terapia dell'Accidia e Pigrizia (P. Arrighini) . . . . . *pag.* 594

SUSSIDI PASTORALI

Vangeli dalla Dom. XIX dopo Pentecoste alla festa di Cristo Re . . . *pag.* 599

Bibliografia . . . . . *pag.* 607

Anno XXXIII - 1 OTTOBRE 1958 - N. 10 *Sped. abb. post. Gr. III*

A. ARRIGHINI A.

LO SPIRITO DEL VANGELO

Spiegazione del Vangelo per Domeniche e Feste

Discorsi di circostanza

Elegante vol. in-8° di pag. 368 - L. 1200

Dal titolo di questa nuova *esposizione dei Vangeli* domenicali si vede come si differenzia dalle molte già pubblicate dall'A. e da altri autori perchè più che alla lettera, qui si guarda e considera lo *spirito del Vangelo* da cui ne derivano nuove, originali ed edificanti *spiegazioni*.

Ognuna di queste poi è svolta brevemente con quel *lucidus ordo* che distingue tutte le numerose Opere dell'A. Seguendo egli infatti anche in questi brevi discorsi il classico metodo, oratorio, purtroppo ormai spesso dimenticato, inizia sempre con un esordio in cui fissa l'argomento e le sue suddivisioni, passa quindi a svolgerle distintamente, per poi concludere con le pratiche esortazioni. Grazie a tale sistema, che potrebbe anche considerarsi *mnemotecnico*, questi discorsetti dell'A., così come i molti suoi altri ben più ampi, restano facilmente impressi in chi anche una sola volta li legge o li ascolta.

A renderli poi tanto più efficaci, oltre alla soda dottrina dogmatica, esegetica e morale, vi concorre una vasta erudizione, abbondanza di fatti e di esempi e pure una copiosa bibliografia che offre modo, a chi voglia, di ampliarli o modificarli a seconda delle circostanze, dell'uditorio, del tempo, luogo, ecc.

Infine a rendere il volume sempre più utile e gradito specialmente al Clero, alle suddette spiegazioni dei Vangeli domenicali e delle principali feste liturgiche, l'A. fa seguire, a modo di appendice, oltre una ventina di altri *discorsetti di circostanza* di carattere religioso e sociale, che capita sovente di dover tenere, ma che non si sa dove trovare. Ecco il titolo dei principali: L'assistenza liturgica della Messa — La benedizione dei Rosari — L'imposizione dello Scapolare e della Medaglia Miracolosa — La Festa del Papa — L'Opera della Propagazione della Fede — L'Opera della protezione della Giovane — L'inaugurazione di una nuova parrocchia, di un Opificio, di una Banca cattolica — La Campagna Antiblasfema — Antialcoolica — Anticomunista — Per la Buona Stampa, ecc.

Come dunque si vede, è davvero un nuovo prezioso e pratico volume di buona predicazione che l'infaticabile A., il quale ha per motto: *Dum vivo scribo*, viene ad aggiungere ai cento suoi altri e che certo non avrà minor successo, nè minore abbondanza di frutti religiosi e sociali.

Prenotate in tempo:

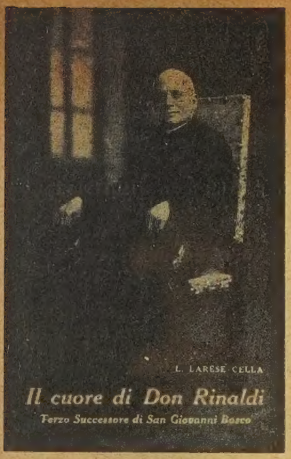
Agenda Ecclesiastica per il 1959

Ordo Divini Offici pro A. D. 1959

Contiene: Gerarchia Ecclesiastica - Congregazioni Romane e Tribunali - Curie Romane e Pontificie - Opere Missionarie - Horarium Astronomicum - Ordo servandus in cel. Missis Vot. priv. - Ordo Officii in festis et feriis - Varie - Append. Pro Missionibus.

Legato in tela L. 450 - in dermoide L. 500

EDIZIONI L.I.C.E. - TORINO



L. LARESE-CELLA

IL CUORE DI DON RINALDI

Servo di Dio

3° Successore di S. Giovanni Bosco

Presentazione di
S. E. Mons. FRANCESCO BOTTINO, *Vescovo*
Ausiliare del Cardinale Arciv. di Torino.

In-8, pag. 432
con 24 illustrazioni fuori testo L. 1250
Legato in tela L. 1800

Questo volume biografico-psicologico, ricco di episodi e di osservazioni acute e originali, mette in luce una impareggiabile e luminosa figura di sacerdote nella sua vita intima e nei vari aspetti delle cariche ricoperte nella Società Salesiana nel quadro d'un attualissimo ed esteso apostolato sociale.

Il libro è un apporto nuovo alla conoscenza dei problemi odierni: **problemi pedagogici, problemi morali, problemi sociali.** E' utile a chi governa e a chi è governato, esulando da quel particolarismo che solitamente si riscontra nelle comuni biografie, per portarsi su di un piano universale, perciò di utilità comune.

Il sacerdote vi troverà elementi, indicazioni, conoscenze nuove per la direzione spirituale, segnatamente della donna di qualsiasi condizione, stato sociale ed età ella sia.

La conoscenza particolarissima che il Servo di Dio aveva dell'anima femminile con la sua psicologia e mentalità varianti da persona a persona, secondo l'intelligenza, la cultura, l'ambiente familiare e sociale, dimostra con un'evidenza che sovente tocca l'animo commovendolo, come la conoscenza del cuore umano, vivificata da una finalità soprannaturale, debba essere il substrato culturale di ogni direttore di spirito conscio dell'alta sua missione.

Gli educatori, laici o religiosi, vi troveranno norme di profonda psicologia e di pratica pedagogia sia riguardo ai ragazzi quanto alle fanciulle, anzi la pedagogia del Servo di Dio assume, attraverso questa narrazione estremamente pratica ed obiettiva, un fascino di squisita intuizione paterna circa le esigenze intellettuali, morali e fisiche della giovinezza.

La donna, sia essa **suora** o **nubile** o **madre di famiglia,** troverà in questo libro, animazione, luce e conforto nell'adempimento della propria specifica missione.

Al lettore, laico o religioso, professionista o artigiano, che abbia avvicinato Don Rinaldi e abbia avuto da Lui uno degli innumerevoli gesti paterni che caratterizzarono la sua umile ed insigne personalità, questo libro sarà la rievocazione affettuosa d'un Uomo indimenticabile.

Il problema sociale, infine, attuato da Don Filippo Rinaldi con lungimirante larghezza di vedute e profetica visione dell'avvenire, sarà stimolo ad ogni persona amante di Dio e della Patria a cooperare, sia pure capillarmente e con i mezzi individuali, all'attuazione del più urgente problema dei nostri tempi.

Un indice analitico servirà di ottima guida per conferenzieri e predicatori.

E' iniziata la causa di Beatificazione. Vari prodigi sono esposti nel corso della narrazione sempre stringata, limpida, avvincente.

Don Rinaldi fu uomo che ebbe più l'equilibrio di tutte le virtù che la appariscente preponderanza di una di esse.

Uomo spiritualmente completo
lavorò in estensione e profondità

con la fede dei Santi
e il silenzio dei saggi,

con la prudenza di un condottiero
e la tenerezza di un padre,

con la dignità di un capo
e la modestia di un milite ignoto.

In Lui la luce dell'autorità
prendeva colore di paternità

e della paternità aveva l'aspetto, la parola e specialmente il cuore.

S.E. Mons. E. COLLI
Vesc. di Parma

Can. P. Lazzarini

PIONIERE ED APOSTOLO

del Messaggio Eucaristico del secolo XX

Il CAN. STEFANO ANTONI

In-16, pag. 234, con illustraz. - L. 450

Quel vasto e salutare movimento Eucaristico che caratterizza gli inizi del secolo XX ebbe nel Canonico Stefano Antoni un pioniere suscitatore e divulgatore efficace, tanto che parve suscitato da Dio a quello scopo.

Il Decreto « Sacra Tridentina Synodus » che chiama ogni giorno alla mensa eucaristica tutti i fedeli purchè non rei di colpa grave, ebbe in lui un assertore e un apostolo infaticabile.

Del Decreto « Quam singulari » che dischiude il Tabernacolo ai pargoli appena raggiunto il primo uso di ragione, fu l'umile ideatore e, ottenutolo dalla Suprema Autorità ecclesiastica, ne fu il divulgatore entusiasta fino alla morte.

E parve che il Cielo più d'una volta lo stimolasse e lo indirizzasse per quel sentiero, mentre di giorno in giorno saliva le ardue vette della perfezione sacerdotale.

Tutta l'operosità instancabile del Sacerdote venerando che una fama diffusa già diceva Santo anche durante la sua vita terrena, per cui divenne la calamita di tante anime, specialmente dei peccatori che accorrevano a lui, è narrata in questa opera scritta con una prosa agile e fresca che si legge con gusto, avvince ed edifica.

Memorie di amici

VESTE INSANGUINATA

Profilo di un giovane martire

D. MARIO GHIBAUDO

In-16, con illustrazioni - L. 250

« Veste Insanguinata » non è un libro destinato a quel pubblico che cerca l'avventura. E' il dramma intimo d'un giovane che, da una candida fanciullezza buona, sale, attraverso tappe sempre più caratteristiche, a vivere il suo Ideale, a sentirlo e viverlo fino all'immolazione suprema. Giovane Vicecurato — D. Mario Ghibaudo — viene trucidato dalle S.S. mentre compie un eroico atto di carità.

Scritto con vivacità e spigliatezza di stile, con profondità di pensiero e di ricerca psicologica, con caldo sentimento e pur severa esattezza storica, il libro impressiona, commuove, trascina.

E vi si scopre come si possa vivere tutte le gioie umane — famiglia, amici, ricerca scientifica, arte, sport — senza perdere di vista Iddio; anzi, servendosi di tutto per innalzarsi a Lui. Preghiera-vita; religione-vita; vittoria sul proprio incosciente egoismo sino alla dedizione totale. Libro per i giovani: laici e clero.

Icilio Felici

IL SERVO SORRIDENTE - Fra Venanzio Maria Quadri dei Servi di Maria.

Vol. in-16 di pag. 160 con illustrazioni fuori testo - L. 250

Nella vita di Fra Venanzio e nei suoi mirabili scritti, troviamo un lavoro spirituale intenso un'attività crescente della fiamma d'amore di Dio e di Maria.

L'*amore* invero lo chiamava sì spesso davanti a Gesù Eucaristia ed alla sua « *Mammina Celeste* », e gli dettava tante serafiche preghiere, tante promesse generose.

L'*amore* lo aiutava e lo guidava nello studio, nell'esercizio della carità, nella custodia della castità, e gli era alimento di vita interiore e di spirito missionario.

E dall'*amore* attinse anche quella volontà *ferrea*, colla quale convertì la sua naturale vivacità di temperamento in un carattere mite, umile e quasi timido, e sacrificò tante aspirazioni e perfino l'ardente desiderio di essere Sacerdote. Consumò invero il suo *sacrificio di vittima* il 2 novembre 1937.

La fama di santità profuma già la sua tomba e si segnalano numerosi favori celesti attribuiti alla sua intercessione.

P. L. Pazzaglia S. M.

IL SEGRETO DI UN'ANIMA - dagli scritti di Fra Venanzio Maria Quadri dei Servi di Maria.

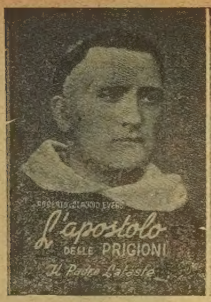
Vol. in-16 di pag. 176 con illustrazioni fuori testo - L. 250

Penetrare il fondo di un'anima, vederne il suo volto, delinearne il profilo, attraverso i suoi scritti e pochi aridi appunti di scuola, è ciò che si è proposto di fare il noto oratore P. Pazzaglia, ripassando le carte del suo giovane confratello Fra Venanzio M. Quadri, morto in odore di santità poco più che ventenne. Questo lavoro di analisi non è una biografia, è piuttosto un mosaico che lega con un filo testi accanto a testi, in modo che dalla viva parola di Fra Venanzio balzi e risalti la sua anima semplice e retta, con le sue ansie e le sue debolezze, le sue virtù e quel misto d'umano e di divino che è in ogni uomo impegnato a vivere Cristo. Al termine di queste pagine, il lettore avrà trovato materia abbondante di che edificarsi e vedrà confermato quanto dell'ottimo religioso scrissero il Padre Ferrini e don Icilio Felici.

S. Petiva

L'AQUILA DI ROVERETO - Istantanee Rosminiane.

In-16, pag. 128 - L. 125



P. Antonio Dragon, S.J.

Vita intima del P.M. Pro S. J.

fucilato al Messico il 23-XI-1918

In-16, con illustrazioni - L. 350

« Ma che è mai la vita? E il perderla per i miei fratelli non equivale forse a salvarla? ».

Nel terrificante quadro della persecuzione religiosa messicana, assume un eccezionale rilievo la figura di un martire: il *Padre Pro* S.J.

Ingegno acuto e vigile osservatore, P. Pro, sapeva interpretare i fatti che attorno a Lui si svolgevano con sicuro intuito, non disgiunto da una *verve* irrequieta e inesausta. Nelle situazioni più disperate e imbarazzanti il suo spirito arguto ed umoristico non l'abbandonò mai e fu — lo si può ben dire — l'arma invincibile del suo fecondo apostolato.

Con una *boutade* sconcertante, una trovata originale, un racconto bizzarro superava arditamente tutti gli ostacoli, guadagnava alla causa di Cristo nuove anime, alimentava nel cuore del popolo la fede avita.

Ordinato sacerdote, inizia fra gli umili il santo apostolato. Si reca nel Belgio e si confonde fra i minatori di Charleroi: discende con essi nelle fosse, divide la loro vita di sacrifici e riesce a strappare edificanti vibrazioni spirituali del loro animo, apparentemente sordo alla fede religiosa. Più tardi, il Padre Provinciale gli ordina di ritornare nel Messico arroventato dall'odio antireligioso.

Il Clero è bandito, il culto è vietato, la religione in tutte le sue manifestazioni violentemente perseguitata. Ma P. Pro è sempre presente ovunque ci siano delle anime da salvare, dei poveri da soccorrere, delle Mense Eucaristiche da imbandire. Che importa se in veste talare o in abito borghese: ciò che conta è la missione che si compie. E la sua audacia sconfina nella temerarietà, il suo spirito di apostolato nella totale dedizione di se stesso alla buona causa.

Infatti sono gli episodi in cui Egli e la polizia sono protagonisti. Il suo buon umore non disarma nemmeno dinanzi alla facile possibilità di finire in carcere.

Quando venne accompagnato sul luogo della fucilazione, un soldato chiese a P. Pro di perdonarlo. Ed egli rispose: « Non solo vi perdono: pregherò per voi. E vi ringrazio del gran favore che mi fate oggi ».

R. C. Evers

L'APOSTOLO DELLE PRIGIONI

Padre Alcide Lataste O.P.

con illustrazioni - L. 400

Nato a Cadillac sulla Garonna (Francia) nel 1832, è avviato al sacerdozio, ma l'ideale ecclesiastico è presto abbandonato. Impiegato all'ufficio delle imposte, il Lataste pur praticando una vita piissima, e di vasta carità nelle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, pensa al matrimonio e s'innamora d'una ragazza di gran virtù, ma che presto gli è strappata dalla morte. Come già per S. Bernardino Realino, la fanciulla ideale sorregge e guida dal Cielo lo sconsolatissimo giovane e lo riavvia al sacerdozio.

Energico ed eroico rinuncia alla carriera statale, entra fra i Domenicani, percorre gli studi necessari e, nel 1862, è ordinato sacerdote. Due anni dopo va a predicare gli esercizi alle detenute delle carceri di Cadillac. Il frutto insperato ivi raccolto gli apre dinanzi agli occhi un orizzonte nuovo: sarà l'apostolo delle detenute. Il mondo, che si serve di peccatrici per divertirsi, è sempre quello che le respinge, allorchè uscite di prigione vorrebbero guadagnarsi onestamente un pezzo di pane. Non meno chiuse sono loro le ordinarie Comunità Religiose, dove le pentite, da peccatrici, potrebbero diventare apostole: come la evangelica samaritana; da riabilitate divenire addirittura riabilitanti. Ebbene, il P. Lataste, fra quelle difficoltà d'ogni genere ch'è facile immaginare, fa sorgere nel 1866, a tale scopo, l'opera di Betania a Frasne, opera ormai diffusa in varie nazioni.

C. CAMINADA

Una Santa Italiana per le vie del mondo

Madre Cabrini

Fondatrice delle Missionarie del S. C.

pagine 210
25 illustrazioni
L. 250 —

E' storia vera o romanzo?

Quel grande Pontefice che fu Leone XIII chiamava Madre Cabrini mascolinamente così: « Cabrini ». Appellativo breve, incisivo, militare che rivela come il Papa dallo sguardo d'aquila avesse conosciuto la caratteristica essenziale della Cabrini: la virilità.

Un Cardinale la definì « vero generale », un ambasciatore « grande uomo », un governatore « grande ministro ».

Eppure « Cabrini », il grande uomo, era tuttavia una gracilissima donna. Fin da bambina fu cagionevole di salute. Ciò malgrado portentosa fu la sua attività nel campo assistenziale e nell'educativo.

Organizzò i preventori antitubercolari, con i più attuali criteri profilattici. Si occupò di disoccupati; di opere parrocchiali nelle parrocchie di tutte le nazionalità, di tutte le lingue, di tutti i climi. Istituì pensionati per signore sole e per lavoratrici.

La statistica della attività dell'Istituto presenta oggi: 23 collegi, 17 orfanotrofi, 57 scuole materne, 5 nidi, 54 scuole elementari e 26 medie e superiori, 3 scuole infermiere, 8 grandi ospedali, 1 dispensario, 14 case di cura, 6 laboratori oltre a brefotrofi, preventori, pensionati, scuole agricole.

L'elenco è in continuo aumento.

Il veloce piede di « Cabrini » guidato dal velocissimo bisogno del suo cuore, corre senza indugio dove si può asciugare una lacrima e imprimere il nome di Gesù. Da Codogno a Milano a Roma. E poi, sciamando, a New York, Denver, Los Angeles, Nicaragua, Chicago, Seattle, New Orléans, Argentina, Brasile, Panama, Pensilvania, Messico, Alaska, Londra, Parigi, Madrid. E più e più volte, su e giù, fa la spola fra i vari continenti.

Questa è una biografia che si fa leggere più volentieri di qualsiasi romanzo: è irresistibilmente affascinante. Innumerevoli sono gli episodi. E' esempio che trascina, ascesi che ristora.

M. A. SANDRONE

Canto di una giovinezza pura

Suor M. MATILDE delle Suore di S. Anna della Provvidenza al secolo OLGA ZURRU

in-16 con illustr.

L. 250.

Nella fascia intermedia d'aria che avvolge la terra ci sono aquile e passere. Suor Maria Matilde è una passeretta che pigola all'Alto dall'abbaino ignorato di casa solitaria. Ma non perciò è meno cara al Creatore. Ed è più vicina a noi. Come dire: quel che fece lei, può essere fatto anche da noi. In qualunque stato Iddio ci chiami.

La scena brevissima di Suor Maria Matilde non si anima di molti attori: le adolescenti, vivaci compagne di collegio (al cui occhio minutamente osservatore non sfugge un ètte, quando squadrano all'arrivo la nuova venuta); le giovani aspiranti della villa Colonnetti, pensose di perfezione; le vergini lilialmente fragranti, spose di Gesù, nel ceruleo giorno luminoso della vestizione; o le testoline di quarantadue vispe bimbette, allineate nei banchi in fila, chine, arrossate su libri e quaderni aperti, sono come i successivi cori fugaci di quella scena. Oltre alla protagonista, di attori visibili ve ne sono sostanzialmente soltanto tre. Primo il padre, dal virilmente penoso consenso alla vita religiosa dell'unica figlia. Poi la saggia, esperta maestra delle novizie, che guida con mano sicura la nuova aspirante. Ed infine la cara suora infermiera, che con trepidazione di mamma spia sul volto angelico dell'ammalata il rianimarsi o lo spegnersi della languente vita.

Ma vivi, presenti, e più realmente operanti di codesti attori visibili, sono quelli invisibili. La mamma morta, la vergine infinitamente dolce. Ed ancora: la SS. Trinità e l'Angelo custode.

Un giorno, a chi, vedendola senza compagnia, le chiese: « Sei sola? » ella, qual eco sensibile di mistiche risonanze, rispose: « No. Conta bene. Siamo cinque: la SS. Trinità, l'Angelo custode ed io ».

Ma c'è un'altra attrice: Ed è l'autrice, la confidente di quella delicatissima sfumatura di azzurro che fu Suor Maria Matilde.

La protagonista è il canto. Di quel canto, nel nostro cuore, l'autrice si è fatta complemento e vibrazione. (*G. Di Sales*).

Anno XXXIII - 1 Ottobre 1958 Sped. in abb. postale (gruppo 3°)

Perfice Munus!...

FORMAZIONE E ATTIVITÀ SACERDOTALE

RASSEGNA MENSILE DI VITA PRATICA PER IL CLERO

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

S. CONGREGAZIONE DEL S. OFFIZIO

Condanna dei libri di E. Dumery

Feria IV, die 4 *iunii* 1958. — In generali consessu Supremae Sacrae Congregationis S. Officii, Em.mi ac Rev.mi Domini Cardinales, rebus fidei ac morum tutandis praepositi, praehabito Consultorum voto, damnarunt atque in Indicem librorum prohibitorum inserendos mandarunt libros ad Henrico Duméry conscriptos:

1. *Philosophie de la religion,* Presses Universitaires de France, Paris, 1957, 2 voll.;

2. *Critique et Religion,* Sedes, Paris, 1957;

3. *Le problème de Dieu en philosophie de la religion,* Desclée de Brouwer, Bruges, 1957;

4. *La Foi n'est pas un cri,* Casterman, Tournai, 1957.

Feria autem V, die 12 eiusdem mensis et anni, SS.mus D. N. D. Pius divina Providentia Pp. XII, in Audientia Em.mo ac Rev.mo D.no Card. Pro-Secretario S. Officii concessa, relatam Sibi Em.morum Patrum resolutionem adprobavit et publicari iussit.

Datum Romae, ex aedibus S. Officii, die 17 Iunii 1958.

Arcturus De Iorio, *Notarius*

* * *

« L'Osservatore Romano » (21 giugno 1958) ha così commentato la condanna dei libri del Duméry:

Si incorrerebbe in un grosso sbaglio circa il senso e la portata della presente condanna, se si volesse inferirne che, dal punto di vista della fede cattolica, l'applicazione di un metodo fenomenologico al dato religioso dovesse venire *a priori,* se non scartata, almeno considerata come sospetta. Niente di tutto questo.

E' *a posteriori* che conviene giudicarne.

Qui, sono presi di mira gli errori del Duméry contenuti in maniera positiva, ma non esclusiva, nei libri elencati nel Decreto del S. Offizio. Altri scritti del medesimo autore, in effetti, non vanno esenti dalle medesime deviazioni dottrinali; bisogna tenerne conto.

Benchè egli creda di mantenersi al di sopra dell'ateismo, in una posizione di giusto mezzo, da una parte contro il modernismo e dall'altra contro l'integrismo, sotto il segno di una sana critica filosofica della fede cattolica (v.: *Philosophie de la religion,* vol. II, p. 242, nota 4), la verità ci obbliga a dire che l'autore è integralmente modernista nel senso in cui intende questo termine l'Enciclica *Pascendi* (Denzinger, 2105).

E' perfettamente esatto affermare che in un certo senso psicologico e pratico, l'autore non nega alcuna verità di fede, che le ammette tutte, che le salva tutte: per lui il cristianesimo rimane unico, trascendente, infinitamente rispettabile.

Ma, da un altro punto di vista è necessario, purtroppo, aggiungere che la fede e i dogmi sono da lui totalmente svuotati della loro sostanza viva e profonda. Così, essi non presentano più nè possono più presentare i caratteri obiettivi di certezza e di precisione che sono loro riconosciuti specialmente, nella linea stessa della Traduzione cattolica, dall'Enciclica *Pascendi,* dal giuramento antimodernistico e dall'Enciclica *Humani Generis* del 1950.

Secondo l'autore, la scienza religiosa, che abbraccia l'uomo intero, è, in effetti, di natura proiettiva. Sebbene il cristianesimo sia di una specificità irriducibile, perchè il suo fondamento storico è unico, la coscienza cristiana non può non essere anch'essa di natura proiettiva.

Avere la fede, è lo stesso che ammettere la *legittimità* del fatto, Gesù, tal quale è stato *interpretato* dagli Apostoli, poi dalla Tradizione. Si pone, dunque, una questione fondamentale: che valore ha questa interpretazione di tipo proiettivo?

Quindi — sempre secondo l'autore — è di capitale importanza, non per il teologo che, in quanto tale, rimane solidale con la mentalità proiettiva, ma per il filosofo critico che è in grado di liberarsene, di cercare di distinguere nella fede, in quanto sarà possibile, ciò che è dato primitivo da ciò che è proiezione fenomenale della credenza circa questo dato primitivo.

« La majorité des fidèles — scrive il Duméry — reste évidemment incapable de critiquer les schèmes dogmatiques. Bien plus, nous répétons que la religion, voire la théologie comme telle, n'ont pas à le faire, si ce n'est dans les limites du sens commun et pour pallier des excès imaginatifs trop criants » (opera citata, vol. I, p. 128).

Ma — prosegue l'autore — il filosofo della religione che è, certamente, storico e fenomenologo, « va plus loin encore; il dépasse le plan purement phénoménologique; il finit par prendre parti absolumment; il proclame ce qui au regard de la raison judicatrice vaut ou ne vaut pas » (opera citata, vol. I, p. 148).

Perciò si dovrebbe in buona logica concludere che il Magistero Supremo al quale spetta pronunciarsi in ultima istanza sul valore instrinseco del dogma e della morale, non è quello del Sovrano Pontefice come egli l'ha usato attraverso i secoli, perchè questo magistero era infeudato, anch'esso, alla mentalità proiettiva, ma è quello della ragione, quello del filosofo cristiano, tale quale lo concepisce l'autore.

Il modernismo integrale del Duméry non poteva non essere condannato.

Il principio della deviazione sostanziale è di ordine filosofico, e più precisamente di ordine metafisico. Noi lo porremmo volentieri nella totale misconoscenza dell'analogia dell'essere.

San Pio X non ha detto invano nell'Enciclica *Pascendi*: «Magistros autem monemus ut rite hoc teneant, Aquinatem deserere praesertim in re metaphysica, non sine magno detrimento esse» (A.A.S., 1907, p. 640).

Noi ci auguriamo che coloro, ai quali incombe la pesante e grave responsabilità della formazione filosofica dei futuri sacerdoti nelle Facoltà, nei Seminari e negli Scolasticati, non abbiano mai a dimenticare ciò che la Sede Apostolica molte e molte volte ha ripetuto con insistenza e chiarezza, specialmente dopo il Pontificato di Leone XIII, a proposito dell'insegnamento della filosofia scolastica in genere e di quella di San Tommaso in particolare. Una cattiva filosofia non può condurre che ad una cattiva teologia.

Noi ne abbiamo qui, ancora una volta, un doloroso esempio.

S. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI

A proposito di un libro di introduzione biblica

La S. Congregazione dei Seminari e delle Università ha indirizzato agli Ecc.mi Ordinari e ai Rettori delle Facoltà Ecclesiastiche la seguente Circolare:

Quantum Ecclesiae intersit, ut ad Sacerdotium contendentes solidis quidem tutisque argumentis ad Divinas Litteras atque res biblicas addiscendas graviter imbuantur, omnibus compertum est.

Cum vero Sacra haec Congregatio volumen cui titulus: «Introduction à la Bible, t. I Introduction générale, Ancien Testament (Ed. Desclée et Cie., 1957)» diligenter perpenderit, illud, tum quod sanae pedagogiae praeceptis aptaeque methodi minime satisfacere videtur, tum aliis de causis, prorsus ineptum esse censuit.

Monentur igitur omnes ad quos pertinet, ut huiusmodi opus neque ut praelectionum subsidium adhibendum sinant.

Datum Romae, ex Aedibus Sancti Callisti, d. 21 m. aprilis a. D. 1958.

J. Card. Pizzardo, *Praefectus*

C. Confalonieri, *A. Secretis*

* * *

« L'Osservatore Romano » (2 luglio 1958) ha accompagnato la pubblicazione della Circolare con il seguente commento:

La S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, in una sua recente Circolare agli Ecc.mi Ordinari e ai Rettori delle Facoltà ecclesiastiche, ricordata la grande importanza che ha per la Chiesa una solida, severa e sicura formazione biblica del giovane Clero, dichiara e dispone quanto segue: « Questa Congregazione, dopo un diligente esame del volume intitolato: *Introduction à la Bible, t. I, Introduction générale, Ancien Testament* (Ed. Desclée et Cie, 19577), lo ha ritenuto del tutto inadatto all'intento, sia perchè manchevole dei sani requisiti pedagogici, sia per altre ragioni. Tutti coloro cui spetta sono, quindi, ammoniti di non consentire che tale opera sia usata nè come libro di testo, nè come sussidio nelle prelezioni ».

Nel volume di quasi 900 pagine, un quarto dedicate all'introduzione generale e tre quarti all'introduzione particolare (libri del V. T.) si fanno anzitutto desiderare quell'ordine, quella chiarezza e quella solidità, che son forse anche più necessarie in un lavoro il quale, pur non volendo essere un vero e proprio libro d'*istituzioni*, è però destinato (cfr. la prefazione) a iniziare allo studio scientifico della S. Scrittura Sacerdoti, studenti e laici colti: ossia lettori più o meno provveduti, o anche sprovveduti alle prese con un libro non certamente facile e ovvio, senza l'aiuto della viva voce di un docente illuminato.

Costruire un libro, e un libro di questo genere, in gran parte su ipotesi, opinioni e induzioni, che abbisognano di essere solidamente provate e collaudate, per sostituirlo ad una costruzione non del tutto perfetta nè compiuta, ma che ha per sè la prova e il collaudo dei secoli, non appare scientifico. Si potrebbero empire pagine e pagine di frasi, di rilievi, di *excursus*, tolti di peso dal volume, per dimostrare con essi la fragilità della nuova costruzione. Un certo numero di problemi, con la dovuta riverenza alla Chiesa e alle sue norme, non dovrebbero opportunamente e utilmente agitarsi in più debita sede e in trattazioni fatte per pochissimi iniziati, e temprati all'ardua fatica? V'è chi pensa di sì: altrimenti i frutti, invece che di fede e di scienza saran forse di scetticismo e di confusione.

Gli Autori, undici, sotto la cui guida e dalla cui collaborazione è uscito il volume, conoscono e citano i documenti pontifici e non ignorano tutta una tradizione solenne, che va da S. Girolamo ai più severi e accreditati studiosi di varie lingue, compresa quella illustre

di Bossuet. Ma chi percorra queste pagine con animo aperto e volenteroso, con quella *summa caritate*, di cui parla la *Divino afflante* (cfr. E. B., 564) è subito deluso da uno stile, che non è quello del lavoro preciso ed austero, se pur di non ardua lettura: non si sente più nell'alveo regale della scienza biblica, capace e lieto di accogliere ogni ricchezza di nuovi, legittimi, affluenti. No, e sia notato con una lealtà che è pari al rispetto delle buone intenzioni, gli sembra d'essere sull'altra sponda: un tentativo, che sorprende e che turba, di trasferire in pieno nella Chiesa, come verità definitive, teorie e sistemi nè indiscussi nè inconcussi.

Qui, ove una disamina non è possibile nè opportuna, si consentano pochi accenni, che potrebbero moltiplicarsi, consoni all'indole di questa nota. Per il *Pentateuco* la teoria delle quattro fonti, dalla venerabile età di poco men che un secolo, domina tutto l'esposto quasi domma fondamentale; e la parte che vi è fatta a Mosè non par davvero quella *grande parte*, che gli assegnava la Commissione biblica nella lettera d'or fa un decennio al Cardinal Suhard, cui gli autori volentieri si riferiscono, ed in cui si osservava pure che studiosi non cattolici «trovano la spiegazione di certe particolarità di stesura» non nella «diversità di supposti documenti», ma altrove (cfr. E. B., 880).

A proposito di che si consiglia di leggere, perchè valido e utile anche oggi, il chiaro commento del P. Bea nella *Civiltà Cattolica* (17 aprile 1948, p. 117 ss.). Ivi sono accolte queste parole di A. Weiser, che risalgono al 1939: «La scienza del Vecchio Testamento si trova oggi nel periodo di un nuovo esame della critica letteraria, appoggiato dalla ricerca storico-tradizionale». Le ultime parole consentono un invito alla cautela in tema di... esigenze critiche.

Anche per le classificazioni della famosa *Formgeschichte*, cui si dà cittadinanza nella Chiesa, con riserve che non appaiono tranquillanti, sarà opportuno di dare una scorsa, in *Recherches de scienze religieuse* (avril-juin, 1958) all'ampio bollettino d'esegesi (p. 237 ss.) del P. Léon Dufour S. J., per accorgersi del successivo *fluttuare*, nei successivi dopoguerra, di teorie e nomenclature più o meno fosforescenti.

Il paragrafo dedicato a *L'inspiré dans la communauté* (p. 27 ss.) può lasciar tranquillo un animo educato al senso tradizionale dell'ispirazione, quale emerge dai documenti della Chiesa, e dalle pagine dei migliori teologi? Che preciso senso hanno particolarmente queste parole: *Si nous sommes devenus plus sensibles à son aspect social, complémentaire du premier*, ecc.?

La figura dello studioso biblico — che splende nella *Divino afflante* (cfr. E. B., 564) — devoto alla Chiesa, ferrato di tutti gli strumenti scientifici, operante in sede opportuna, dalla Chiesa non legato ma esortato e spinto ad affrontare (*ut aggrediatur*) questioni ardue e insolite, a scendere arditamente, diciamo così, col suo batiscafo in fondo ad un mare talora inesplorato, ricco d'incanti e d'insidie, col sublime intento di trovare una spiegazione felice, che fedelmente s'accordi alle dottrine della Chiesa e debitamente soddisfaccia a talune conclusioni delle discipline profane, non solo non

turba nè lo studioso nè il credente, ma è pieno di fascino anche per chi, uomo e cristiano, non è specialista in materia.

Qui si tratta di ben altro ordinamento: rifare *ab imis* la disciplina biblica, dopo diciannove secoli di Cristianesimo, come se prima non si fosse fatto nulla, affermando e non documentando, si direbbe quasi ignorando gli stessi preziosi apporti, ogni giorno più larghi e più validi, delle discipline profane di ogni genere, soprattutto archeologiche e storiche, alle grandi tesi tradizionali.

I nostri Autori fanno una larghissima parte al «genere letterario», di cui molti parlano, oggi, come del tema propagandistico di moda, e che ben pochi studiano davvero. Ma può dirsi che in quest'agile *Introduction* — che un sobrio corredo scientifico non avrebbe appesantita — si parli di generi letterari, o di procedimenti redazionali con la modestia e discrezione raccomandate dalla Chiesa e si raggiungano gl'intenti da lei voluti? Lo studioso biblico — dice la *Divino afflante* — «*eo quoque prudenter subsidio utatur*», per mostrare la S. Scrittura immune da ogni errore (cfr. E. B., 560).

E in verità se c'è uno studio che deve riuscire *edificante*, nel senso etimologico più profondo, è quello delle discipline bibliche. Dobbiamo invece esprimere con rammarico un sentimento, nostro e comune ad altri, costantemente provato nel percorrere questo volume: più che *costruttivo* ci è apparso *corrosivo*. Bisogna confessarlo, senza mancar del debito ossequio alla operosa buona volontà e alla rettitudine de' suoi molti autori, cui chiediamo di consentirci un'altra sola domanda, l'ultima: quale cristiano e quale uomo potranno alimentarsi e consolarsi della «Sintesi» del *Pentateuco* — gran Libro della Cristianità e dell'Umanità — distillata nei limiti e nei modi delle due pagine, onde l'ampia trattazione si chiude? (cfr. p. 381-82).

Ci vengono a mente le altre e sante parole, con che i figli d'Israele, nel rinnovar potenti alleanze, confessano insieme di non averne affatto bisogno bastando, a loro consolazione, i Libri Santi: *habentes solatio sanctos libros*. Se mai ci furono tempi bisognosi di consolazione, sono certo i nostri: tempi di prodigiose e paurose esperienze atomiche e di angoscie disumane, ma insieme di «tendenze alla vanificazione del *contenuto* della Bibbia» (cfr. *La Civiltà Cattolica*, 18 agosto 1957, p. 421).

Proprio quando il Libro Divino è rimasto l'unica e l'ultima consolazione.

Una Circolare della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi sull'insegnamento della Filosofia negli istituti medi superiori

La Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi ha inviato agli Ecc.mi Ordinari d'Italia; e per conoscenza e norma, ai Rev.mi Superiori Maggiori delle Famiglie Religiose Insegnati; agli Istituti di istruzione e di educazione dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica; alla Federazione Nazionale Istituti dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica (F.I.D.A.E.), la seguente Circolare sull'importante argomento: Insegnamento della Filosofia negli Istituti medi superiori.

Secondo le migliori tradizioni della nostra Scuola, lo studio della Filosofia tende a formare la mente degli Alunni circa i massimi problemi, concernenti la vita individuale e sociale, concepita nel suo più vero senso umano e cristiano. Ma, come risulta da accurate indagini, l'insegnamento odierno della Filosofia, impartito con metodo quasi esclusivamente storico, non raggiunge più il suo alto compito, e pone invece l'alunno di fronte a non pochi inconvenienti. Sprovvisto infatti di sufficiente inquadratura mentale e di saldi criteri che lo rendano capace di giudicare la consistenza dei vari sistemi, il giovane alunno va incontro a un triplice ordine di mali: o perde ogni fiducia nelle possibilità della nostra ragione di conquistare comunque il vero, cadendo in un relativismo e in uno scetticismo egualmente rovinosi; o accetta senz'altro le vedute del docente, senza controllo, senza convincimento, od anche con adesione più o meno superficiale e servile; ovvero finisce col disinteressarsi totalmente della filosofia — caso questo il più comune — e quindi del suo oggetto, che è la ricerca della verità.

Il Doctor communis, *illustrando nel primo capitolo della « Summa contra Gentiles » l'ufficio del Sapiente, ricorda che la stessa Divina Sapienza attesta di esser venuta nel mondo per manifestare la verità* (Io. 18, 37); *e aggiunge come anche Aristotile dichiari che la Filosofia è la « scienza della verità », non di qualsiasi verità, ma di quella « che è l'origine di ogni verità, che cioè riguarda il principio primo dell'essere per tutti ». Questa osservazione semplice e profonda, che ci mette di fronte a Dio, Primo Principio di tutte le cose, lascia ben comprendere le conseguenze gravissime che la situazione descritta può avere, spesso ha, in relazione alla Religione e al suo insegnamento pratico nella Scuola.*

Pertanto questa Sacra Congregazione, con sollecitudine pari alla gravità dell'argomento — sollecitudine che certamente condividono tutti i Dirigenti degl'Istituti scolastici dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica — si rivolge a loro perchè vogliano considerare, adottare e rendere, per quant'è possibile, efficaci i rimedi giudicati migliori e più opportuni.

1. Scelta dei Professori, dei libri di Testo, e delle Letture. — *I Professori siano i più adatti per solidità e sicurezza di dottrina,*

preferibilmente formati nelle Università e facoltà cattoliche, notoriamente forniti di schietto senso religioso, rettitudine di coscienza, dedizione al proprio dovere e animati da quell'amore e da quel rispetto che esige l'età giovanile.

I libri di Testo siano unicamente quelli di Autori cattolici, tra i meglio provati e collaudati dall'esperienza. Allontanarsi da questa norma non è possibile senza grave responsabilità e danno.

E poichè i Programmi ne danno la facoltà, anche la selezione delle Letture di Autori, sia pagani che cristiani, può e deve essere fatta in modo da concorrere, organicamente e in larga misura, a conseguire i nostri intenti formativi.

A questi intenti, poi, verrà il miglior contributo dalla più stretta e cordiale quanto necessaria intesa fra insegnante di filosofia e insegnante di religione. E' questa una delle maggiori prerogative ed il vanto dei nostri Istituti; causa per cui le famiglie cristiane affidano ad essi di preferenza i loro figli: tradirne la fiducia e le speranze sarebbe una ben grave responsabilità.

2. Metodo d'insegnamento. — *Anche nel quadro e nei limiti del metodo storico — d'altronde assai gradevole e interessante per lo spirito giovanile — un docente di filosofia bene illuminato potrà con facilità e larghezza raggiungere quelle finalità educative che più gli debbono stare a cuore. Se tale metodo è richiesto dai Programmi ufficiali, e quindi non può trascurarsi, tuttavia la Premessa generale, che in quei programmi sta a chiarimento del Corso di filosofia, consente l'opera coscienziosa e l'impegno delicato e responsabile del docente.*

In quella Premessa infatti è detto che il corso di filosofia deve essere preceduto da una « Introduzione », la quale mira a porre in luce che la filosofia non è qualcosa « di avulso dalla vita, ma è anzi la vita stessa che vuol farsi consapevole di sè », in modo da avverare « gradualmente il processo verso la liberazione ». Parole queste che raggiungono il loro pieno valore solo alla luce della luce della « filosofia perenne », il cui ufficio è precisamente la ricerca e la conquista della verità che « rende liberi » e dà alla vita il suo vero e pieno significato.

Vi si dice inoltre come si debba accennare « ai caratteri peculiari della filosofia per cui essa si distingue » dalle altre discipline, ed ai « legami imprescindibili che a queste la uniscono ». Non è forse propria e sola della « filosofia perenne » quella meravigliosa capacità di sintesi e d'armonia, per cui l'universo delle anime e delle cose si quieta e si sublima in Dio, Verità prima e primo Amore?

Nulla vieta che il docente, prima di addentrarsi nella esposizione storica dei vari sistemi, fornisca ai propri alunni le necessarie nozioni di Logica minore, *tanto necessarie per dirigere rettamente il pensiero a non perdersi in questa multiforme varietà di dottrine. La trattazione storica infatti — osserva la Premessa — non dovrà limitarsi « al solo inquadramento degli autori letti », ma dovrà invece « approfondire la genesi delle singole dottrine e i loro rapporti reciproci ».*

Nel seguire e prospettare tale sviluppo storico del pensiero, sarà agevole rilevarne i lati positivi e negativi in confronto della « filosofia perenne ». Ciò potrà essere fatto molto convenientemente, volta a volta, illustrando la stessa « filosofia perenne » in alcuni suoi punti principali e fondamentali: di Metafisica (*principi dell'essere, dottrina delle cause, categorie*), *di* Cosmologia (*universo, moto, spazio tempo*), *di* Psicologia (*vita, conoscenza sensibile e intellettuale, anima, sua spiritualità e immortalità*), *di* Teodicea (*Dio, prova dell'esistenza, natura, essere personale, provvidenza*), *di* Etica (*fine, leggi morali, dovere, etica familiare e sociale*).

Quella Premessa richiede infine che lo svolgimento del pensiero filosofico sia considerato in continua relazione « con la storia tutta che rimane essenzialmente una, anche attraverso la varietà dei cosidetti fattori *che la compongono ». Forse non c'è popolo come il nostro di cui tutta la storia, alla luce della « filosofia perenne », riveli una così profonda e mirabile unità. L'anima di nostra gente, erede immediata delle migliori e più alte conquiste spirituali d'Atene e di Roma, ha trasfuso in S. Tommaso d'Aquino — lucido genio dell'ordine e dell'armonia — la sua stupenda capacità di sintesi umana e cristiana. E quella sintesi, che splende nella « Somma » dell'Aquinate e ascende l'« Itinerario » di Bonaventura, è la stessa che avviva le tre cantiche della « Divina Commedia », che rifulge nel Duomo e nel Palazzo Civico di Siena, che irradia dal « Giudizio universale » e dal Cristo della « Trasfigurazione ».*

La filosofia del Dottore Angelico, che giustamente gli Italiani stimano sempre, non è legata, nei suoi elementi essenziali, a caduche nozioni scientifiche d'altri tempi: ha invece la facoltà di dissipare vecchi errori sempre rinascenti, la piena capacità di accogliere, in mirabile armonia, le veraci conquiste della scienza, la possibilità di offrire sempre valide soluzioni ai problemi suscitati dal pensiero moderno.

3. Iniziative. — *Vogliamo da ultimo segnalare l'opportunità di* corsi d'aggiornamento *per i docenti, durante le vacanze estive. Così pure l'opportunità di* iniziative parascolastiche, *a integrazione dell'insegnamento della scuola, che di necessità rimane sempre incompleto: esse potrebbero riuscire utili per quei giovani, che rivelano capacità e interesse maggiori in ordine agli studi filosofici. In tali riunioni o circoli scolastici — per loro natura ristretti — diretti da egregi maestri, si potrebbero preparare, negli alunni più dotati, degni docenti per il domani. Più che le dottrine dei vari filosofi, come nei comuni corsi scolastici, si presenteranno loro le grandi tesi della filosofia, e si agiteranno in particolare, sempre alla luce della filosofia perenne, con fedeltà italiana e cristiana, i problemi più salienti dell'età contemporanea.*

Con tali attenzioni questo Sacro Dicastero auspica che la gioventù educata nelle Scuole dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica acquisti quella formazione filosofica che è tanto necessaria per l'orientamento nella vita e per il migliore avvenire della Società.

Roma, 1 luglio 1958.

✠ G. Card. Pizzardo, *Prefetto*

✠ C. Confalonieri, *Segretario*

Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii

MONITUM

Supremae huic Sacrae Congregationi compertum est in translatione quadam in vulgarem sermonem Novi Ordinis Majoris Hebdomadae omissa esse verba « Mysterium Fidei » in forma consecrationis Calicis. Insuper relatum est quosdam Sacerdotes eadem verba in ipsa Missa celebranda omittere.

Quare haec Suprema Congregatio monet nefas esse in rem tam sanctam immutationes inducere et editiones librorum liturgicorum mutilare vel interpolare (cfr. can. 1399, 10°).

Curent igitur Episcopi, ad mentem Commonitionis S. Officii diei XIV februarii MCMLVIII, ut praescripta sacrorum canonum de cultu divino stricte serventur atque sedulo advigilent ne quis audeat immutationem vel minimam in materiam et formam Sacramentorum inducere.

Datum Romae, ex Aedibus S. Officii, die XXIV julii mensis anno MCMLVIII.

ARCTURUS DE JORIO, *Notarius*

Acta Officiorum

PONTIFICIA COMMISSIO
AD REDIGENDUM CODICEM JURIS CANONICI ORIENTALIS

INTERPRETATIO AUTHENTICA CAN. 215, § 2 E LITTERIS APOSTOLICIS MOTU PROPRIO DATIS « CLERI SANCTITATI » (II MENSE IUNIO ANNO MCMLVII)

RESPONSUM AD PROPOSITUM DUBIUM

D. - An, vi can. 215 § 2 « Licet charactere episcopali careant (Legati), praecedunt tamen omnibus Hierarchis, qui non sint cardinalitia dignitate insigniti », iidem Legati praecedant Patriarchis.

R. - *Negative*, cum nomine *Hierarchae* non veniat Patriarcha, ad normam Litterarum Apostolicarum « Postquam Apostolicis Litteris » diei 9 februarii anni 1952, can. 306 §§ 2, 4.

Sanctissimus Dominus Noster Pius Divina Providentia Pp. XII dignatus est specialem normam ab hac Pontificia Commissione propositam, inserendam in can. 215 § 2, approbare atque ut eadem norma in exsecutionem illico deducatur iubere.

Norma autem haec est: « Licet charactere episcopali careant, praecedunt tamen omnibus Hierarchis qui non sint cardinalitia dignitate insigniti, aut patriarchali, dummodo Patriarcha in proprio territorio degat et caeremoniis vel officiis proprii ritus praesit; sed hoc quoque in casu, Legati Patriarchis praecedunt si explicitum mandatum cum praecedentia pro particularibus actibus iis a Summo Pontifice commissum fuerit ».

Datum Roma, die 23, m. iunio, anno 1958.

De speciali mandato Sanctissimi

GREGORIUS P. Card. AGAGIANIAN, *Praeses*

L. ✠ S. A. Coussa, *a Secretis*

SACRA LITURGIA

Questioni proposte

Messe di 3°, 7° e 30° di un sacerdote.

Ho assistito più volte alla Messa di 3°, 7° e 30° di un sacerdote defunto, e mai ho trovato accordo tra confratelli.

Alcuni sostenevano che va celebrata la 1ª messa ut in die Commemorationis omnium fidelium defunctorum. Altri sostenevano che va celebrata la Messa ut in die obitus cum oratione propria.

La rubrica del Messale, apposta in calce alle tre Messe del 2 novembre, non parla del 3°, 7° e 30°, ma soltanto della Messa in die obitus, seu depositionis et anniversario sacerdotis.

Come comportarci in tali casi? (3°, 7° e 30°)?

R. - Nella rubrica inserita nel Messale dopo la terza Messa del 2 novembre si legge che per un sacerdote defunto si deve celebrare la prima Messa del 2 novembre con l'orazione propria dei sacerdoti.

Per il principio che nei giorni di III, VII, XXX si celebra la Messa come si è fatto per la sepoltura, applicando questo principio per i sacerdoti ne viene che in dette ricorrenze si celebra la prima Messa del 2 novembre con l'orazione propria dei sacerdoti.

Circa le preghiere per gli agonizzanti.

Mi è stato chiesto in un ospedale dalla suora se le preghiere degli agonizzanti potessero dirsi in volgare (con tanta edificazione dei presenti).

Ho risposto che appartenendo alla liturgia non era nostra competenza fare una simile innovazione.

Considerando però meglio la cosa, le dette preci non appartengono alla liturgia dell'estrema unzione, nè mi sembra ancora che abbiano natura d'un sacramentale. Sono allora esclusivamente preghiere liturgiche? Possono i sacerdoti, per incrementare la pietà nei presenti e soprattutto nell'infermo, recitare dette preci in lingua volgare?

R. - Queste preghiere ritengo che non si possano dire in lingua volgare perchè, se non appartengono al rito liturgico dell'Estrema Unzione, sono però contenute nel libro liturgico che è il Rituale Romano; senza una autorizzazione della S. Sede non conviene introdurre nuove abitudini.

Circa la purificazione della pisside.

Nel n. 10, 1957, di Perfice Munus viene proposta la questione della purificazione della pisside. Vien detto e ripetuto anche in altro numero: E' meglio purificarla senza infondervi vino ed acqua.

In realtà questo meglio io non posso, non riesco a vederlo. Mi sembra difficilissimo poter purificare bene la pisside senza infondervi vino ed acqua (una volta c'è stata anche una constatazione in una discussione con un confratello: povero N. Signore ridotto a frammenti in sacrestia, quando non succede il peggio). Purificandola invece con le abluzioni, potrà appena rimanervi qualche piccolissimo frammento che tutt'al più inumidito e raccolto dal purificatoio verrà tolto assolutamente dalla circolazione.

E con tanti sacerdoti che di vista non ne hanno da vendere, mi sembra assolutamente meglio purificare con vino ed acqua, anche col pericolo di rovinare la doratura della pisside non purificandola bene.

R. - Sul modo di purificare la pisside gli autori sono divisi: chi propende per l'infusione del liquido nella pisside, chi invece è contrario; si lascia perciò libertà di diportarsi come uno crede.

Per quanto concerne il mio punto di vista, sono con quelli che consigliano la purificazione senza liquido; basta purificare la pisside dei frammenti visibili ad occhio nudo; il resto non è considerato come appartenente alle sacre specie e quindi non è il caso di credere che il Signore rimanga... in sacrestia.

Oremus dopo le Litanie.

Dopo il canto delle Litanie della B.V.M. ovvero di qualche inno in Suo onore, invece di dire sempre l'Oremus Concede nos famulos tuos, *si può dire l'Oremus secondo* i diversi tempi?

R. - Dopo le litanie della Madonna per poter acquistare le indulgenze si deve recitare l'orazione « Concede » per quei tempi dell'anno che non è assegnata altra orazione (per l'Avvento si dice quello della Annunciazione, per il tempo di Natale quello del 1 gennaio).

Cancello alla balaustra.

Il cancello della balaustra è rigorosamente *prescritto?*

R. - Tra gli autori liturgici non si è trovato alcun cenno circa il cancello della balaustrata; se non si può parlare di obbligo, se ne vede la convenienza in quanto si separa il luogo destinato ai fedeli da quello riservato al clero ed alle funzioni religiose che è il presbitero.

Quesiti vari.

1. - *Il giorno 6 giugno di quest'anno, che cadeva di sabato, il nostro « Ordo » segnava l'ufficio « de eo ». Perchè non invece « de S. Maria in Sabbato »?*

V'influiva forse l'ex-ottava del « Corpus Domini »?

2. - *Il 10 agosto, sebbene la festa di San Lorenzo M. coincidesse con la domenica, il nostro Calendario liturgico voleva la messa « sine Credo ».*

Siccome il « Decretum generale » del 1955 *si esprime così: « Credo dicitur in dominicis (Tit. V n. 7) » senza alcuna distinzione, sem-*

brerebbe che questa norma abbia a valere anche quando non si faccia l'ufficio, nè si celebri la messa della domenica, e che quindi il Credo si sarebbe dovuto dire o cantare anche nella festa di San Lorenzo.

3. - *Nello stesso giorno 10, festa di San Lorenzo il detto Calendario indicava: «ad Primam psalmi ut in festis».*

Perchè mai, se si tratta di un doppio di seconda classe? Non ci andavano i salmi della domenica?

4. - *Ho presente quanto in materia similare ha pubblicato il «Perfice», tuttavia chiedo i chiarimenti seguenti:*

a) *Quando sull'altare dove è esposto il SS.mo Sacramento per le XL ore (non vere come a Roma, ma «ad instar» diremo così) si* canta *la messa, si deve cantare pure l'orazione «Deus qui nobis»?*

b) *Si deve* cantare *la detta orazione anche nelle terze domeniche ove si suole esporre alla fine della messa per tenere poi la processione?*

c) *Nelle messe cantate ci va la colletta «pro re gravi»?*

R. - Circa quanto chiesto per i giorni 6 giugno e 10 agosto è giusto quanto fatto osservare dalla persona richiedente.

Per quanto concerne le XL Ore «ad instar» la Messa votiva del SS. Sacramento si può cantare solo nelle circostanze permesse dalle rubriche (titolo II, n. 10 delle aggiunte e varianti alle rubriche generali) ed allora si canta l'orazione posta nella Messa votiva;

nelle altre circostanze si fa la commemorazione cantando la stessa orazione, prima dell'orazione di una festa commemorata nell'ufficio e prima della colletta imperata dall'Ordinario pro re non gravi.

La colletta pro re gravi è ammessa nelle Messe cantate.

Per la terza domenica del mese ritengo che per la sola Messa che viene celebrata, a cui fa seguito la processione, ci si possa regolare come sopra indicato, cioè si pone l'orazione del SS. Sacramento al 2° posto, omettendo l'eventuale commemorazione del santo commemorato nell'ufficio e nelle altre Messe.

Donne in presbiterio.

In un corso d'esercizi per sacerdoti, ho sentito il predicatore dire che «alle donne non è lecito entrare in presbitero neppure per la pulizia».

Se si pensa che nelle nostre parrocchie gran parte della pulizia dei presbiteri è sacrificio di donne che si prestano alla chiesa, che dire? A parte tuttavia l'opportunità di tale affermazione, almeno come espressa: sarei grato a Perfice se volesse, come già per altre materie, dirci un po' per disteso 1) *che cosa stabilisca la Chiesa (canoni e decreti) a proposito di donne nei rapporti della Eucaristia e cose che la riguardano; e* 2) *quali cose nella pratica si possano ritenere lecite.*

R. - Su quanto riguarda le donne i decreti danno norme circa il canto delle donne in chiesa e circa il loro posto da occupare in

chiesa durante le sacre funzioni, cioè che, per quanto appartengano ad un ceto di riguardo, è proibito di occupare il posto nel presbitero.

Per quanto concerne la pulizia della chiesa, non si tratta di *funzioni liturgiche*, quindi non vedo come si possa loro proibire l'ingresso nel recinto dell'altare; perciò su tale dubbio si ritiene di avere parere contrario a quello esposto dal predicatore degli esercizi; la liturgia non si deve nè troppo allargare, come purtroppo avviene nella maggioranza dei casi, nè troppo restringere come nel caso citato.

SS. Sacramento in due altari.

Si desidera conoscere:

Per una comunità religiosa molto numerosa che ha ***abitualmente*** *la Messa Conventuale in Coro (e il Coro è sopraelevato) è permesso conservare il SS. Sacramento anche all'altare corale, oltre che all'altare proprio, giù, in chiesa?*

Questa «duplice» conservazione del SS. nella stessa chiesa potrebbe essere giustificata dal fatto che ogni mattina la maggior parte di quella numerosa comunità si comunica nella Messa Conventuale. Sarebbe questo, credo, l'unico modo di evitare l'inconveniente, abituale, di dover spezzare le Particole o che il celebrante consumare quelle superate; poichè il ricorrente all'espediente di contare in precedenza i comunicandi e le relative particole da consacrare potrebbe costituire un certo «fastidio» per quella libertà di coscienza ch'è fondamentale alla Comunione soprattutto.

R. - Non è possibile conservare il SS. Sacramento contemporaneamente in due altari, come pure ne conviene il richiedente.

Secondo il mio modesto parere si potrebbe porre sulla balaustrata la scatola delle ostie con la pisside vuota; chi desidera fare la S. Comunione si reca alla balaustra e pone una ostia nella pisside; all'offertorio il serviente della Messa reca all'altare la pisside con dentro le ostie di tutte quelle persone che desiderano fare la comunione, senza violare la «libertà» tanto necessaria in questa circostanza.

Messe di anniversario.

Nelle Messe di anniversario per i propri genitori si possono dire gli Oremus particolari assegnati per le diverse categorie di persone oppure è assolutamente obbligatorio dire quello prescritto per gli Anniversari? In questo caso si può, immediatamente dopo il nome, aggiungere la specifica «patris mei» o «matris meae»?

R. - Per il principio che il particolare prevale sull'universale, non solo per la ricorrenza anniversaria, ma anche, a mio parere, nella Messa della sepoltura dei genitori si recita la preghiera loro assegnata dalla Chiesa, tralasciando quella comune; quindi con questa dilucidazione si è risposto al dubbio.

Sac. TALLANDINI

Il magnetofono in chiesa.

Conosco già le disposizioni emanate dalla S. Congregazione dei Riti, pubblicate sulla Vs. Rivista, circa l'uso del magnetofono in Chiesa; ma il caso che propongo è un po' diverso da quello prospettato e risolto dalla Vs. Rivista.

Molti parroci in Parrocchia sono soli e manca in essa un personale idoneo che da solo possa eseguire ed intonare i canti.

Si chiede se una registrazione eseguita dallo stesso personale in antecedenza possa servire come guida e sostegno del canto che tutto il popolo eseguirebbe in Chiesa durante le funzioni.

R. - Se, ai sensi del decr. 11-2-1910, della S.R.C. « in Missa sollemni aliisque functionibus, *iis quoque in ecclesiis quibus organi magister vel cantorum habetur carentia,* non licet ut machina *grammofone*, pro cantu stricte liturgico gregoriano, partium variabilium Missae sollemnis, hymnorum et aliorum cantuum », non vedo in che cosa il magnetofono (che, nel caso, dovrebbe guidare e sostenere il canto del popolo colla sua precedente registrazione) sarebbe sostanzialmente diverso da un disco del grammofono. Anche questo disco non sarebbe in fine che guida e sostegno al canto del popolo. Solo, a mio sommesso parere, si potrebbe tollerare che il magnetofono, nascosto in chiesa, a guisa di un *diapason* intonasse i canti.

Fine principale della Chiesa è che si eviti ogni teatralità. Difatti l'altro decreto 13 nov. 1908, proibisce tra le sacre pareti le bande musicali « gravicembalum, rumorosa ac nimis levia instrumenta che aliquid theatrale redolent ».

La *musica* ecclesiastica dovrebbe esser *vocale;* l'organo stesso deve sostenere e mai sopraffare il canto.

Certo anche a questo mio dire si potrebbe obiettare. I casi son tanti e tanto diversi nelle circostanze. Si espongano al Vescovo, in base al S.R.C. dell'11 maggio 1911. Egli potrebbe (sempre in aedificationem e non mai ad destructionem) fare qualche eccezione in materia.

Mons. Donato Venditti

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Fondato nel 1901

Direttore: *UMBERTO FRUGIUELE*

Condirettore: *IGNAZIO FRUGIELE*

Via G. Compagnoni, 28 — MILANO — *Telefono N.* 72-33-33

Casella Postale 3549 Telegrammi ECOSTAMPA-MILANO C.C.I. Milano 77394

Casus conscientiae

De juramento.

Regulus, facile jurare solitus, levia identidem mendacia jurejurando confirmat, ratus id sine peccato gravi fieri posse. Si quando rogatur an aliquid sciat (quod celare vult), jurat se nescire, quamvis id probe norit. Fulvium, cui falso persuasum est Regulum, quo die Mediolani Lucius occisus est, fuisse Romae, testem pro se et juraturum inducere vult. Praeterea delaturus est in judicio juramentum Cajo quem praevidet pejeraturum.

Nunc sciscitatur a confessario an haec licite facere potuerit, aut possit.

SOLUTIO

Peccat Regulus 1° quod facile jurare solet. Nam ad honestatem juramenti necessaria est causa. Eius peccatum ex hoc capite veniale per se est; verum si advertat frequentia et facilitate juramentorum se periculo gravi committere pejerandi, graviter peccat.

Peccat 2° et quidem graviter, nisi eius error sit invincibilis, quod levia mendacia jurejurando confirmat. Perjurium enim est omnium consensu mortale ex toto genere. Contraria assertio damnata est ab Innocentio XI sub n. 24: «vocare Deum in testem mendacii levis, non est tanta irreverentia propter quam Deus velit aut possit damnare hominem».

An peccet 3° quod negat se scire quae novit, videndum est a quo interrogetur. Et si ab eo cui jus interrogandi nullum est, suo jure uti videtur negando, cum in talibus adjiunctis negatio significet: nescio id quod tibi debeam manifestare. Et ideo vacat mendacio et perjurio: licet forte peccare leviter possit si absque causa negationi juramentum adjiciat. Quod si interroganti jus est rei veritatem a Regulo explorare, eius responsio ad restrictionem pure mentalem reducitur, et ideo mendacium est ac perjurium.

Huc usque de his quae Regulus egit. Modo ea quae acturus est videamus an ipsi liceant. Et primo an liceat Fulvium testem inducere falsa quidem juraturum, sed quae ipse Fulvius pro veris habet. Et si Regulus vult Fulvio suadere ut pro sua conscientia testimonium dicat, quin ipsum determinate invitet ad testandum se fuisse Romae, videtur acturus rem licitam. Nam, justa interveniente causa, licet juramentum etiam pejeraturo deferre, ut ex dicendis patebit. Quod si Regulus vult Fulvium determinate ad hoc impellere ut juret se fuisse Romae, cum id falsum sit, plerique putant id ipsi minime licere. Nam Deum vocare testem rei falsae intrinsece malum est, et ideo quamvis iurans, errore invincibili, excusetur,

non licet ad tale juramentum inducere ei cui rei veritas perspecta est (Suarez, *De juram.*, lib. III, c. 14, n. 8); quemadmodum non licet mihi tibi suadere ut jacias telum in hominem quem ipse putas feram aut ut projicias hostiam quam ipse putas minime consecratam, ego vero consecratam scio.

Sed alii, ut ecce Hurtado et Diana (penes D'Annibale, II, 26, 22), contra sentiut. Advertunt enim veritatem quae ad honestatem juramenti requiritur, esse veritatem moralem, in eo sitam ut verba conveniant menti. «Per veritatem juramenti hic non intelligitur conformitas dicti ad rem ipsam prout est a parte rei, sed conformitas dicti ad mentem loquentis». Ita Elbel, *De juram.*, n. 94. Proide actio eius qui falso putat (nihil dubitans) id quod asserit esse verum, neque formaliter neque materialiter mala est, sed undequaque moraliter bona. Et ideo ad talem actionem inducere licet.

Deinde an liceat Regulo juramentum deferre Cajo verisimiliter pejeraturo? — Utique si justa sit causa deferendi. Nam deferendo Cajum invitat ad actum rectum, scilicet ad jurandum pro sua conscientia. Quod si Cajus cum possit recte jurare pejerat, ad id Regulus non inducit sed eius peccatum permittit.

Permittendi autem ratio est etiam grave incommodum commune quod oriretur si viri boni non possent eis, quos malitia pejeraturos praeviderent, juramentum deferre, cum id postulat justitiae administratio. Videri potest S. Alphonsus, lib. III, n. 149 et Elbel, *De juram.*, n. 109, 110.

Prof. Gennaro *S.d.B.*

Per la regolamentazione dei quesiti

1) *I quesiti che vengono inviati al Periodico devono riguardare punti particolari e non trattazioni generali per le quali basta consultare i probati auctores.*

2) *Devono avere una qualche importanza per il clero e non riferirsi a questioni insignificanti.*

3) *Devono essere scritti ognuno su un foglio a parte e non conglobati in parecchi su di una sola pagina, in quanto i quesiti sono risolti da collaboratori che abitano in città diverse.*

4) *Non devono presentare questioni già citate dalla legittima autorità, perchè il Periodico non costituisce giudizio di appello per nessuno.*

5) *Non è sempre possibile dare immediata risposta, perchè i collaboratori hanno anche altri compiti da svolgere.*

6) *Non possiamo concedere libri o abbonamenti a periodici in cambio di elemosine di S. Messe.*

Sciopero di Sacerdoti o di Religiosi

Trattiamo questo punto particolare dietro richiesta di un sacerdote, il quale chiede: *Può un sacerdote prendere parte attiva ad uno sciopero molto giusto?*

OPINIONI SFAVOREVOLI

A questo riguardo, i pochi autori che accennano alla questione, si dimostrano piuttosto contrari. Ecco qualche citazione:

1. - Il Padre Vermeersch scriveva già nel 1924: « La speciale missione liberamente accettata dal prete, può obbligarlo ad astenersi da questioni e conflitti nei quali, sia pure, non mirassero se non a rivendicazioni legittime. Perchè il prete è debitore del suo ministero a tutti e, nelle questioni che dividono i cattolici, egli non può farsi l'uomo di alcuni. Si pensi alla fiducia richiesta o supposta quando si ricorre al sacerdote per la direzione spirituale e per l'amministrazione del sacramento della penitenza. Rapporti tanto intimi restano ancora possibili con un avversario dichiarato? E, allontanandosi dal prete, i fedeli non si allontanano pure fatalmente dalla religione? » (1).

2. - In un suo recente libro, il P. Bonaventura da Gangi (2), rispecchiando la particolare situazione dell'Italia, scrive: « Agli ecclesiastici e religiosi a priori non è preclusa l'appartenenza ai sindacati dalla legge canonica. La legge civile non può limitare agli ecclesiastici e religiosi la facoltà garantita a tutti e singoli i cittadini dall'art. 39 della Costituzione italiana. Tuttavia l'appartenenza potrebbe portare inconvenienti, in quanto i capi, specialmente se non sono di veri sentimenti cristiani, potrebbero richiedere agli iscritti la partecipazione agli scioperi o ad altri atti non del tutto conformi allo spirito religioso. In pratica bisogna stare alle istruzioni e disposizioni dei superiori ecclesiastici (3) ».

E aggiunge: « I chierici e i religiosi possono e devono tutelare gli interessi dei lavoratori non con gli scioperi, ma con la preghiera, con l'insegnamento della dottrina sociale cattolica, con inculcalrla ai datori di lavoro, con l'interporre la loro mediazione, e principalmente con l'applicazione pratica dei loro doveri sociali verso i lavoratori loro dipendenti (cfr. can. 1524) ».

« Lo sciopero — egli osserva — è un mezzo violento e coercitivo per ottenere la soddisfazione dei propri diritti. Quindi facilmente può essere contrario alla mansuetudine evangelica e a quel

---

(1) Vermeersch, *Religion morale et politique*, in *Gregorianum*, 5, (1924), pp. 384 seg. Del testo noi riferiamo la traduzione.

(2) *Gli ecclesiastici in Italia*, Alba, 1958, n. 276 (pp. 475-476).

(3) In nota egli osserva: « La S. Congregazione dei Religiosi (rescritto n. 2509-48, riportato in *Monitore Ecclesiastico*, 1948, p. 188) aveva dichiarato opportuno che i religiosi e le suore si iscrivessero ai sindacati. Ma su tale direttiva pare che non si sia più insistito in seguito ».

carattere di lenità che deve improntare l'animo dei chierici e religiosi. Per legge, la partecipazione agli scioperi è libera e quindi nessuno può essere obbligato a parteciparvi; ma in pratica tale libertà non sempre viene tutelata dalle forze dell'ordine» (4).

3. - Pure il Guzzetti tende a negare lo sciopero ai sacerdoti e ai religiosi. Ad essi, così si esprime, «ci sembra assai difficile consentire lo sciopero, tranne forse quello di solidarietà. La loro missione di rappresentanti particolari di Colui che è venuto a dare la vita per i suoi fratelli sembra incompatibile col ricorso ad un'arma così dura per rivendicare dei diritti. Le cose cambierebbero certamente se si trattasse di difendere diritti altrui anche col sacrificio proprio» (5).

CASI POSSIBILI

E, tuttavia, i casi in cui il sacerdote potrebbe a volte sentirsi tentato o, forse, sollecitato dall'istanza della sua stessa missione, ad usare l'arma dello sciopero, sono possibili e non sono effettivamente mancati.

1. - E' nota, ad es., la dolorosa vicenda dei così detti «*preti operai*» in Francia (6).

Spingendo la loro adesione e immedesimazione alla causa degli operai fino alle conseguenze estreme, essi furono spinti quasi insensibilmente a giustificare in teoria e ad accettare in pratica, partecipandovi, la lotta di classe, a collaborare con organizzazioni notoriamente infeudate al comunismo, a diventare uomini di parte, agenti di un partito e sostenitori di un movimento che, per il suo materialismo ateo, è un pericolo per la fede e per la Chiesa (7). Di qui l'attiva partecipazione agli scioperi, ecc.

In un «sorprendente» manifesto, comunicato alla stampa dopo gli interventi dell'autorità ecclesiastica e come reazione ad essi, settantatre preti operai (e, cioè, la quasi loro totalità, essendo essi ridotti, dopo il ritiro dei religiosi, a non più di una ottantina) protestavano:

«In un momento in cui milioni di lavoratori, in Francia e all'estero, marciano verso l'unità per difendere il loro pane, la loro libertà e la pace; mentre il ceto padronale e il governo accentuano il loro sfruttamento e la repressione per arrestare ad ogni costo il progresso della classe operaia e salvare, invece, i propri privilegi, le autorità religiose impongono ai preti operai condizioni tali che significano abbandono della loro vita di lavoratori e rinunzia alla lotta che essi combattono in piena solidarietà con tutti i loro camerati.

---

(4) *Ibid.*, nota 20.

(5) G. Battista Guzzetti, *L'uomo e gli altri uomini*, Torino, 1958, p. 404.

(6) Cfr. G. Caprile, *I preti operai e la loro vicenda*, ne *La Civiltà Cattolica*, 1954, I, pp. 369-398.

(7) Cfr. discorso del Card. Feltin al Clero, ne *La Docum. Cathol.*, 18 ottobre 1953, coll. 1303-1304.

« Tale decisione si appoggia su motivi religiosi. Noi non pensiamo che la nostra vita di operai ci abbia mai impedito di restare fedeli alla nostra fede e al nostro sacerdozio e non vediamo come, in nome del Vangelo, si possa interdire a dei sacerdoti di condividere la condizione di milioni di uomini oppressi e di essere solidali nella loro lotta. Ma non bisogna dimenticare che l'esistenza e l'attività dei preti operai hanno gettato lo scompiglio in ambienti abituati a mettere la religione a servizio dei loro interessi e dei loro pregiudizi di classe. Le pressioni esercitate da tali ambienti e le denunzie di ogni specie e di ogni provenienza non sono affatto estranee alle misure attuali.

« Se questi provvedimenti fossero mantenuti, contribuirebbero a turbare la coscienza dei cristiani impegnati nella lotta della classe operaia, proprio nel momento in cui si compiono tanti sforzi per sottrarli alla lotta comune e gettare il discredito sulla loro fede. *I preti operai rivendicano per sè e per tutti i cristiani il diritto di essere solidali con i lavoratori nel loro giusto combattimento.*

« I militanti operai e la classe operaia hanno fiducia nei preti operai e hanno rispettato il loro sacerdozio. Questo rispetto e questa confidenza, che essi continuano a mostrare a nostro riguardo, *ci impediscono di accettare ogni compromesso* che consisterebbe nel pretendere di restare nella classe operaia senza lavorare normalmente e senza accettare gli impegni e le responsabilità dei lavoratori. La classe operaia non ha bisogno di gente che « si affaccia alla sua miseria », ma di uomini che condividono le sue lotte e le sue speranze. Per conseguenza *affermiamo che le nostre decisioni saranno prese in totale rispetto e della lotta dei lavoratori per loro liberazione* » (8).

Si cerca invano, in questo comunicato, qualcosa di sacerdotale. « Vi si nota — commentava *La Croix* — un'eccessiva risonanza marxista... Si parla di lotta, di liberazione, di speranze..., ma proprio in questo consiste precisamente la funzione, la missione e la grazia di una presenza sacerdotale nel mondo operaio? Di Dio, di Cristo, della vita divina, della Chiesa, questo testo non parla ».

Eppure i preti credettero o si illusero di ispirarsi a Cristo e al suo spirito. Gesù non ha fatto, forse, caratteristica e divisa della sua vita « l'evangelizzazione i poveri » (*Luc.* 4, 18)? E, come il Figlio di Dio, incarnandosi, è diventato in tutto simile all'uomo fuorchè nel peccato (cfr. *Filip.* 2, 7; *Ebrei* 4, 15), non può egualmente un prete « incarnarsi » nel mondo operaio, « sposando » tutti gli aspetti della vita operaia, degli operai, condividendo il lavoro, i dolori, la lotta e le rivendicazioni, le ansie e le speranze? S. Paolo sentiva immensa questa immedesimazione quando scriveva: « Mi sono fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli; mi faccio ogni cosa a tutti, perchè tutti io salvi » (1 *Cor.* 9, 22).

Lo scopo e i limiti del presente articolo non ci consentono di soffermarci in confutazioni, del resto facili soprattutto in relazione alle gravi deviazioni, dottrinali e pratiche, di questi preti operai.

(8) Cfr. *La Docum. Cathol.*, 7 febbraio 1954, col. 150.

Sono sufficienti, crediamo, gli accenni fatti, e che fanno vedere come spesso, forse con intenzione buone e partendo da principi di per sè retti, si possa errare spaventosamente quando si prende come norma il proprio giudizio, rifiutando invece il magistero e la guida della Chiesa. Che dei sacerdoti aderiscano al Congresso dei Partigiani della Pace, si iscrivano alla *Confédération Générale du Travail,* occupando anzi in essa cariche direttive e svolgendo un'attiva propaganda a suo favore contro i sindacati liberi di ispirazione cattolica; che partecipino attivamente a scioperi ed agitazioni operaie indette dai comunisti, fino a farsene promotori e dirigenti, ecc.: si tratta di attività che, non soltanto non sono sacerdotali, ma sono apertamente vietate ai semplici cristiani in base anche all'esplicito e noto decreto contro il comunismo, del 1° luglio 1949. Eppure a tutto ciò giunsero tranquillamente i preti operai!

2. - Il loro comportamento ha costituito, evidentemente, un caso-limite e in proporzioni particolarmente grandi: ma potremmo facilmente accennare ad altri casi e possibilità. Così allo sciopero degli insegnanti in Italia parteciparono, quasi per necessità di cose, anche dei sacerdoti, professori di religione o di altre materie. Sotto le elezioni politiche del 1958 i giornali riferivano di un paese intero che, con a testa il parroco, aveva rifiutato in massa i certificati elettorali col pretesto che il paese era stato trascurato dalle autorità civili e non aveva ancora ottenuto quanto sperava di vantaggi locali. E a noi stessi giunse, nella medesima occasione, una lettera di un parroco, il quale mi manifestava il proposito suo e della sua popolazione di astenersi dal votare o di votare scheda bianca per protesta contro il fatto che una data strada era stata fatta passare due o tre km. fuori del paese, senza che si tenesse conto dei desideri e interessi locali. E che dire se tutto un popolo insorgesse contro lo straniero che lo domina da anni, forse da secoli? Potrebbe, in questo caso, il sacerdote unirsi alle giuste e legittime aspirazioni nazionali, almeno nella forma di resistenza passiva e di non collaborazione?

Queste ed altre ipotesi, mentre comprovano che il parlare di scioperi fatti da sacerdoti o religiosi non è un un'ipotesi semplicemente astratta, ma quanto mai concreta, possibile ed anche attuale, fanno pure vedere la multiforme varietà dei casi, potendosi delineare nel quadro generico dello sciopero configurazioni di fatto e di diritto molto diverse l'una dall'altra. Di qui la necessità di distinguere e precisare accuratamente le possibili fattispecie, per una risposta esatta e sicura.

DISTINZIONI NECESSARIE

Cominciamo col cercare di fissare il concetto di «sciopero», per muoverci così su un terreno non fluido, ma sicuro (9).

---

(9) Cfr. Guzzetti, *Op. cit.*, pp. 377 seg.

1. - Il concetto primo e, diremo, elementare dello sciopero è quello di una *lotta economica*: strumento di lotta con cui si vuole influire su altri perchè accettino certe richieste o certe impostazioni. Si vuol piegare l'altro (l'avversario) *con armi economiche*, mediante la mancata prestazione o la prestazione non normale di lavoro. Così si impedisce all'avversario il guadagno che preverrebbe da quella prestazione, mentre nel tempo stesso si viene a perdere il salario o stipendio collegato con la prestazione stessa: vince colui che riesce a resistere di più su questo piano.

Ma tale lotta si attua poi in forme diversissime, dallo sciopero puro e semplice allo sciopero accompagnato da elementi tendenti a rafforzarne l'efficacia e inasprito, quindi, sia nello spirito con cui si conduce, sia nei mezzi usati: così il *ratlening* (o sottrazione degli strumenti di lavoro), il *sabotaggio*, i blocchi stradali e degli accessi ai posti di lavoro, ecc.; inoltre lo sciopero, diremmo, classico (cioè la sospensione simultanea dal lavoro di tutti i lavoratori fino alla conclusione della vertenza), oppure certe sospensioni più studiate quasi come in una tattica di scaramucce stancanti (sciopero a singhiozzo, a catena, ecc.).

Resta ad ogni modo che, nel modo abituale di intendere lo sciopero, questo ha, quale elemento essenziale, vero e proprio, l'astensione collettiva e concertata dalla prestazione lavorativa.

Non manca tuttavia chi estende il concetto di sciopero alla lotta economica in genere fra lavoratori e datori di lavoro, qualunque del resto ne sia la forma. In tale senso è sciopero anche la *non-collaborazione* (il così detto « sciopero giallo ») che è propriamente una prestazione di lavoro intelligentemente ostile: senza urtare nei termini del contratto e, quindi, continuando a lavorare e a percepire il rispettivo salario o stipendio, si fa però di tutto (specialmente aggrappandosi con pignoleria esasperante a norme di regolamento, ecc.) perchè il lavoro sia rallentato e così diminuisca sempre più il suo rendimento a danno del datore di lavoro.

Anzi si parla anche, a volte, di *sciopero alla rovescia*, quale, ad es., quello attuato il 2 febbraio 1956 nella zona di Partinico (Sicilia) dal noto Danilo Dolci il quale, assieme a qualche centinaio di braccianti e ad alcuni sindacalisti, aveva dato inizio all'esecuzione, non autorizzata, di alcuni lavoratori per la trasformazione di una « trazera », rifiutandosi ad obbedire all'ingiunzione della forza pubblica di sospendere i lavori intrappresi. Fu, per questo, condannato, insieme con altri coimputati, dal Tribunale di Palermo il 30 marzo successivo.

2. - Per quanto, poi, lo sciopero sia fondalmente sul piano economico o della prestazione di lavoro, a seconda dei fini che più specificamente si intendono raggiungere può essere: *economico-sociale*, se mira a difendere o ottenere rivendicazioni sul piano economico o su quello sociale; *di solidarietà*, se è attuato per appoggiare rivendicazioni altrui; *politico* o anche *rivoluzionario*, se mediante lo sciopero si cerca di influire sull'attività politica del governo o degli organi legislativi, o addirittura si vuole preparare l'instaurazione di un nuovo regime.

Oggi lo sciopero tende ad assumere delle forme sempre più perfette e preordinate, studiate e organizzate in maniera — per il tempo scelto, per le persone interessate, per le conseguenze previste e per i metodi adottati — da premere il più fortemente possibile sull'avversario e danneggiare il meno possibile gli operai. Quindi alle forme classiche di un tempo si tende a sostituire quelle più moderne di sciopero a scacchiera, a catena, a singhiozzo, ecc., e si fa sempre più strada il sistema della non-collaborazione. Inoltre lo sciopero tende ad assumere proporzioni e risonanze sempre più vaste e più gravide di conseguenze anche politiche; anzi nella misura in cui il lavoratore passa dalla situazione semplicemente contrattuale a quella propriamente statutaria, tende a diventare per ciò stesso anche sciopero politico, ossia con riflessi politici, tanto più se i sindacati non sono apartitici.

ESIGENZE DELLA VITA SACERDOTALE

Possiamo ormai, dopo queste premesse, avviarci verso la risposta conclusiva.

1. - A parte quanto moralisti e sociologi determinano circa le condizioni necessarie per dire lecito lo sciopero in genere, vi sono inoltre diverse considerazioni da fare per le particolari esigenze imposte dal carattere di sacerdote.

Considerazioni specifiche molto importanti vennero fatte, a tale riguardo, durante l'arroventato periodo in cui si andò trascinando la polemica dei *preti operai*: ne riferiremo qui alcune.

Radunati a Parigi il 19 gennaio 1954, i Vescovi che avevano nelle loro diocesi o sotto la loro giurisdizione dei preti operai, dichiaravano fra l'altro (10):

« Soltanto la Chiesa può determinare le forme di vita che sono compatibili con l'esercizio del sacerdozio... La Chiesa vuole anzitutto tutelare ciò che costituisce la missione propria del sacerdote. Sono dei sacerdoti che essa vuol dare al mondo intero, dei sacerdoti che vivano, nel mondo e per il mondo, una vita pienamente sacerdotale. Il sacerdote è consacrato per offrire a Dio l'adorazione del popolo intero, in primo luogo con la celebrazione della santa messa e la preghiera pubblica del breviario. Egli è anche, presso gli uomini, il dispensatore dei favori divini con la predicazione della parola di Dio e l'amministrazione dei Sacramenti. E' per questo che la Chiesa domanda ai sacerdoti che essa invia nell'ambiente operaio, di non lavorare, d'ora in poi, se non per un tempo limitato. E' anche per salvare l'orientamento essenziale del loro sacerdozio che essa chiede loro di rinunciare ad ogni impegno temporale... Lo fa per metterli in grado di adempiere tutti gli obblighi di preghiera e di apostolato che essi hanno assunto divenendo sacerdoti ».

C'è, in sostanza, per il prete — prima di tutto e soprattutto — un problema di vita sacerdotale e di apostolato, che dev'essere impostato e che, a sua volta, deve reggere e risolvere gli altri

(10) Cfr. *La Docum. Cathol.*, 7 febbraio 1954, coll. 129-131.

problemi, che ne possono derivare, alla luce di quegli eterni principi che ispirano l'azione spirituale della Chiesa nel mondo.

Il prete non deve nè può dimenticare o, comunque, trascurare o indebolire la soprannaturalità costitutiva della sua vita sacerdotale e vivificatrice del suo apostolato. Egli ha, nella Chiesa organicamente costituita, funzioni e compiti delicati e insostituibili. Come nel corpo umano, affinchè l'occhio aiuti efficacemente la mano o il piede, non deve diventare esso stesso mano o piede, ma conservarsi occhio, così il prete nella Chiesa: sia e faccia il prete. A tale scopo egli è stato particolarmente formato e assunto dalla Chiesa, che lo ha « segregato » dalla massa dei fedeli: segregazione che non isola affatto il prete, quasi chiudendolo in un'inaccessibile torre d'avorio, ma che, facendolo mediatore tra Dio e gli uomini, lo consacra quale uomo di Dio per attendere *iis quae sunt ad Deum* (Ebrei 5, 1) e per offrire al Signore il grande sacrificio espiatore del peccato e propiziatore per l'umanità peccatrice. Il prete non viene perciò allontanato dai suoi fratelli, pur essendo stato collocato al di sopra di essi; nè diventa insensibile o indifferente alle loro prove, preoccupazioni e lotte, ma egli le vive da prete, soprannaturalmente e in maniera da riportare i fratelli stessi a santificarle e renderle meritorie per il cielo. Credere di rendere una migliore e più efficace testimonianza a Cristo nella massa operaia partecipando alle sue agitazioni, è un'illusione fatale ed un errore: non sarebbe più il prete che, come fermento potente, lievita e trasforma la massa, ma al contrario sarebbe lui ad essere assorbito da questa in amalgama terrena. Non dimentichiamo che, se oggi le masse si allontanano da Cristo, ciò non avviene perchè i sacerdoti non prendono abbastanza viva parte agli interessi e alle lotte economiche, sociali e politiche, ma perchè non sono — tutti — abbastanza soprannaturali e santi. In ambienti non meno scristianizzati dei nostri, dove altri avevano fallito, cosa non seppero ottenere un santo Curato d'Ars o San Vincenzo de' Paoli? Dividevano col popolo disagi e miserie, lottavano anche per il suo benessere temporale, ma sempre da sacerdoti e soprattutto da santi sacerdoti, difendendo contro ogni sollecitazione diversa la loro trascendente missione. E' in questo modo che essi intesero e praticarono la missione di Gesù, venuto ad « evangelizzare i poveri »; e solo in tale maniera, quale fermento e lievito soprannaturale e trasformante, essi attuarono la loro mescolanza nella massa.

2. - Da questi rapidi cenni emergono chiare le nostre conclusioni.

Almeno su quello che potremmo chiamare il piano ascetico del sacerdozio, ci sembra che il prete non possa nè debba partecipare ad alcun sciopero, di qualsiasi forma, carattere ed estensione. Verrebbe meno alla sua fisionomia spirituale e alla sua missione soprannaturale. Il prete faccia il prete e lavori da prete: agire diversamente significherebbe compromettere e la sua vitalità e ricchezza interiore e l'efficacia stessa del suo apostolato. Non si

dimentichi, fra l'altro, che gli scioperi lasciano, quasi inevitabilmente, anche quando raggiungono il loro scopo di rivendicazioni economiche o sociali, lunghi strascichi di ostilità e di odio fra le parti contendenti; invece di accostare gli animi nella carità e nella giustizia, li esasperano e li allontanano sempre più, mentre la missione del sacerdote è di unire gli animi e di farli crescere nella carità di Cristo.

Maggiori e più attente distinzioni si debbono fare quando s'imposta la questione su un piano semplicemente etico-giuridico. Occorre allora precisare bene di quale sciopero s'intende parlare, in quali forme e fino a quale estensione di finalità e di mezzi, ecc.; e all'aspetto della liceità *ex objecto* bisogna aggiungere la considerazione di altri elementi o aspetti, per cui una partecipazione sacerdotale può diventare imprudente e inopportuna *ex circumstantiis*.

a) Ci sembra da escludere senz'altro la partecipazione di sacerdoti e religiosi a scioperi di carattere propriamente politico, atteso anche il can. 141 § 1, che vieta ai chierici « ne intestinis bellis et ordinis publici perturbationibus opem quoquo modo ferant » (11). La politica stessa conviene poco ai chierici e ai religiosi, i quali sono chiamati da Dio per la salvezza delle anime: è un'occupazione troppo secolaresca e piena di insidie, da cui è bene che si astengano (12).

Così non possono certamente avere la nostra approvazione i due casi, sopra accennati, di sacerdoti che solidarizzano con la

---

(11) Notiamo che, di per sè, sacerdoti e religiosi possono personalmente professare qualsiasi idea politica che non sia in contrasto con i principi cattolici. In Italia, però, la S. Sede prese occasione dalla stipulazione dei patti lateranensi per proibire a tutti gli ecclesiastici e religiosi di « iscriversi e militare » in qualsiasi partito politico: proibizione che era già stata fatta precedentemente da Pio XI a proposito del partito popolare (cfr. Lettera del Segretario di Stato, Card. Gasparri, a tutti i Vescovi d'Italia, del 22 ottobre 1922). Si noti peraltro che il Concordato non vieta qualsiasi attività politica, ma solo l'adesione a un partito politico: perciò, a rigore, non sarebbe vietato combattere sul piano politico contro determinati partiti.

(12) Possiamo ricordare la raccomandazione di Leone XIII fatta al Clero di Spagna nell'Enciclica *Cum multa*, dell'8 dicembre 1882: « Sacerdotes tradere se penitus partium studiis, ut plus humana quam coelestia curare videantur, non est secundum officium; cavendum igitur sibi esse intelligant, ne prodeant extra gravitatem et modum ». Cfr. pure il Decreto 16 luglio 1957 della S.C. del Concilio per i sacerdoti di Ungheria (*A.A.S.*, 1957, p. 637). Però, quando la politica sconfina nel campo religioso e morale, e quando i partiti politici si propongono scopi anticristiani (come i partiti comunisti e alleati), allora è obbligo stretto dei chierici e religiosi, come di tutti i cattolici, difendere in tutti i modi i diritti della Chiesa e delle anime: questa non è politica, ma opera di religione.

loro popolazione la quale, per interessi e puntigli locali, rifiuta di votare o, che è lo stesso, vuol votare scheda bianca o addirittura respinge le schede elettorali, mettendo con ciò in pericolo, a tutto vantaggio dei partiti di sinistra e particolarmente dei comunisti, il buon esito delle elezioni politiche nazionali (13).

Si può, tuttavia, fare un'eccezione su questo punto. Essa riguarda la non-collaborazione, o resistenza passiva di fronte all'ingiusto usurpatore del potere statale o all'ingiusto oppressore delle legittime aspirazioni o rivendicazioni di un popolo, o dei suoi evidenti e fondamentali diritti e libertà religiose e civili. Però la delicata posizione del sacerdote e la facilità sia di illusioni (soprattutto quando agisce il sentimento nazionale) sia di oltrepassare i limiti consentiti della resistenza passiva, suggeriscono al prete molta prudenza e cautela anche in questi casi. Diremmo, quindi, che la cosa non dev'essere lasciata all'iniziativa e al giudizio individuale dei singoli sacerdoti.

b) Quanto alle rivendicazioni di carattere economico e sociale, ossia ai conflitti del lavoro fra determinate categorie di una stessa nazione, località, ecc., non è del prete immischiarsi in essi, così da partecipare attivamente a scioperi o consimili iniziative intese a piegare l'avversario con atto di forza e di imposizione. Padre di tutti, egli deve restare al di fuori e al di sopra di queste mischie e contese: posizione che gli permetterà di portare presso gli uni e presso gli altri la sua parola e la sua opera di giustizia sociale e di carità, di conciliazione e di incontro fraterno, di serenità e di distensione degli animi, di soprannaturalità e di fede.

Non neghiamo la possibilità di casi estremi in cui, di fronte ad aperte, evidenti e gravi ingiustizie che hanno provocato, esaurito ogni altro tentativo di legittima rivendicazione, l'indignata reazione di uno sciopero, il prete — pur senza prendere parte propriamente attiva all'agitazione — solidarizzi apertamente con gli oppressi; ma saranno rare eccezioni che confermeranno la norma ordinaria del sacerdote non direttamente e immediatamente immischiato in questi conflitti di carattere economico-sociale. E anche allora egli non mancherà di portare e far sentire la sua presenza di sacerdote, che non perde di vista, ed anzi persegue prima di tutto e soprattutto, i superiori interessi di Dio e delle anime. Poichè, poi, è tanto facile che simili movimenti di agitazione,

---

(13) In occasione delle elezioni politiche del 1958 i Vescovi d'Italia ricordarono nuovamente al Clero e ai fedeli... « il grave obbligo: di votare; di esercitare il diritto di voto in conformità ai principi della Religione Cattolica e ai decreti della Chiesa e per il pieno rispetto del suo giusto diritto; di essere uniti nel voto per costituire un valido argine ai gravissimi pericoli che tuttora gravano sulla vita cristiana del paese » (*Osservatore Romano*, 4 maggio 1958). Naturalmente ogni voto mancato da parte dei cattolici finiva per aumentare il numero dei voti comunisti e dei partiti di sinistra, i quali non avrebbero certo disertato le urne elettorali.

iniziati su un piano di legittima e giusta rivendicazione, degenerino in seguito e per l'effervescenza degli animi e per l'infiltrarsi forse di elementi mestatori in forme, metodi e iniziative che non son più secondo i principi cristiani, la posizione del sacerdote resta sempre, in questi casi, particolarmente delicata potendo da un momento all'altro cambiare e passare dal bene al male, o almeno dall'opportunità all'imprudenza. E' quindi necessario che anche simili posizioni estreme non vengano prese nè continuate dai singoli sacerdoti senza la guida direttiva dei propri superiori ecclesiastici.

P. Alfredo Boschi S.J.

Questioni proposte

Lavoro festivo.

Una Associazione ACLI sta provvedendo delle abitazioni familiari ai propri Soci, specie a quelli giovani che devono sposarsi e che si trovano in difficoltà di trovare abitazioni convenienti. Per risparmiare il costo della mano d'opera il Presidente di questa Associazione obbliga questi soci a lavorare alla festa, protraendo il lavoro per cinque o sei ore, questi si prestano o gratis o con qualche inadeguato compenso. Il Parroco sulla scorta dei moderni moralisti, dice che il lavoro festivo protratto oltre le tre ore costituisce peccato mortale e protesta. Il Presidente delle ACLI non se ne dà per inteso e ragiona così: alla festa è lecito lavorare per la Chiesa, lavorare per le ACLI è come lavorare per la Chiesa, tanto più che gli stabili che vengono costruiti diventano proprietà di una Società Anonima Beni Stabili di cui è proprietaria la Curia Vescovile. Il Parroco non ammette la scusa, tanto più che il Venerando Padre Borgonovo nella sua Manna Pastorale, *così si esprime in proposito riguardo al lavoro fatto in giorno festivo: benchè possa il Parroco in base al can.* 1276 *dispensare dal riposo festivo, però è affatto sconveniente usare di tale facoltà per la costruzione di Case religiose, Oratorii ecc., il popolo se ne prevalerebbe poi per i casi di proprio interesse.*

Si fa presente che tale Associazione ACLI non chiese mai al Parroco permesso alcuno per lavorare così di festa, e se fosse anche stato chiesto, il Parroco sarebbe stato disposto a concederlo per qualche volta di speciale necessità, non però in modo continuo ed abituale da protrarsi per più di un anno e tutte le feste. Quid dicendum? il Parroco deve esigere l'osservanza del riposo festivo, o lasciar correre, assicurandosi che almeno questi lavoratori abbiano a sentire solo la S. Messa prima di mettersi al lavoro?

R. - Per quanto si parli di disoccupazione, oggi si è così occupati nei giorni festivi, che sembra alle volte come radiato dal

Decalogo il IV Comandamento divino: « Ricordati di santificare la festa ».

L'apparente contraddizione tra la parola ed il fatto viene da due divisioni: l'una di lavoro e l'altra del tempo di lavoro. Il lavoro non è ben diviso: alcuni — e sono specialmente i migliori lavoratori, quelli detti specializzati, ne hanno molto, e gli altri — e sono i più — non ne hanno affatto o ne hanno poco. Conseguenza naturale.

Poi, divisione di tempo: particolarmente nei paesi non industrializzati, l'inverno dura molto di più di quello che segna il calendario. Cessa il lavoro che non è eseguibile colla neve, il cielo continuamente piovoso, i rovai gelidi. Dalle braccia inattive non viene il pane, e vengono i debiti per comprarlo.

Naturalmente nei pochi mesi, in cui è possibile impiegare le umane energie, il lavoro si moltiplica, si addensa sino al punto che neppure i buoni, quelli che vorrebbero rispettato il giorno del Signore, trovano solo in quel giorno qualche operaio per un lavoro che alle volte urge.

E l'operaio si sobbarca a questo lavoro straordinario che gli si offre, come allo straordinario nei giorni feriali. Si è stati per tanto tempo inattivi! si devono riempire i molti vuoti del tempo del forzato riposo!.., A tali ragioni materiali e sociali si aggiungano le ragioni morali e spirituali: il diminuito senso cristiano, la mancanza di grande fiducia nella Divina Provvidenza, che, come diceva Gesù, nutre gli uccelli dell'aria e riveste di colori i fiori del prato, nonchè l'avidità del piacere che richiede molto danaro e che ha ormai invaso anche i bisogni di pane; e si spiegherà il troppo odierno lavoro festivo.

Non è veramente, almeno generalmente, un diretto disprezzo della legge divina. Sono piuttosto le facili epicheie, che si fanno intorno a detta legge.

Esempio quella che fa il Presidente delle A.C.L.I., che si dirà certo buon cristiano e amante, come Cristo, del bene altrui.

Per questo non ricorre al Parroco, comprendendo bene che il parroco non fa le facili epicheie che fa lui; e, d'altra parte, saprà che le facoltà di dispensa del parroco in materia sono molto limitate. Sono facoltà che non si allargano neppure trattandosi di chiesa (Opus Dei).

L'ascoltare poi la Messa prima del lavoro non varrebbe a passare la spugna sul lavoro festivo del caso.

Che deve fare il Parroco? Parlare, protestare contro siffatto lavoro: ricorrere sin alla legge che riguarda il riposo festivo. Compenetrandosi però delle ragioni sopra indicate, ricorra al Vescovo che in argomento ha qualche facoltà un po' più larga della sua, specie che la cosa riguarda la Curia. Il Vescovo, se lo crederà necessario o, quanto meno conveniente, potrebbe anche ricorrere alla S. Sede, nei limiti possibili a favorire i fedeli che hanno bisogno di una casa.

Radiestesia, pendolino, ossessione.

Risulta che alcuni sacerdoti, agli ammalati che ricorrono a loro, «diagnosticano» col «pendolino», se la loro infermità è o no effetto di operazione diabolica.

In caso poi di «diagnosi affermativa», avendone regolare facoltà, danno inizio agli esorcismi.

Si domanda:

1) *E' scientifico tale metodo?*

2) *E' lecita tale unione di sacro e di profano?*

3) *L'autorità ecclesiastica può permetterla?*

Desidereremmo anche, alla luce della dottrina cattolica, qualche accenno su come si verifica — in caso di vera ossessione — questo prender possesso da parte del demonio di una persona umana.

R. - La «Radiestesia» è una specie di rabdomanzia. Mentre in questa si usa una bacchetta per cercare acqua o metalli nel sottosuolo, nella radiestesia si usa un pendolino a diagnosticare malattie nell'organismo umano. Il che premesso, si risponde alle domande:

1) Negative. Si tratta di fenomeni di ordine metapsichico, sui quali la scienza non si è ancora con sicurezza pronunciata; quando non si tratti, invece, di un trucco del cosiddetto radiestesista, ovvero di un futile giuoco di società.

2) E' scritto nel recente *Dizionario di Teologia Morale*: «Per ciò che riguarda le applicazioni della radiestesia alla medicina (applicazioni le quali, a suo tempo, suscitarono particolare interesse) dobbiamo aggiungere che l'applicazione non è oggettivamente illecita, finchè non si dimostri l'insufficienza delle forze naturali a spiegare i fenomeni in parola». Per ricorrere perciò agli esorcismi con la debita facoltà, si dovrebbe arrivare alla dimostrazione, di cui sopra, molto difficile a raggiungersi.

3) Si vedrà in seguito. Per il momento, la Chiesa pone in guardia i cattolici in subiecta materia sui pericoli morali, che ne possono scaturire.

Ai chierici ed ai religiosi le pratiche radiestesiche sono vietate dal Decr. del S. Officio, 26 marzo 1942 (V. 34, 1942, 148 AAS).

La possessione diabolica, che il Rituale Romano chiama *ossessione*, si ha quando il demonio si impadronisce del corpo umano, mediante il quale esercita il suo dominio sull'anima, in modo così straordinario sulla vita istintiva ed affettiva, che la volontà e la intelligenza si vedono oscurate e profondamente alterate, mentre il corpo è totalmente dominato specialmente nel sistema nervoso. Si hanno allora i casi più noti dell'azione diabolica con sintomatologia psichica ed organica molto spiccata, agitazione febbrile accompagnata da scoppi di rabbia, parole blasfeme, convulsioni, rigidità, ecc.

Per quanto tale ossessione rimonti al Vecchio Testamento e si trovi in più passi del Nuovo, la Chiesa non cessa dall'ammonire «ne credat facile aliquem a daemonio obsessum esse». E' abba-

stanza difficile la diagnosi. La scienza in materia studia non poco... Nei singoli casi devono collaborare concordemente e spassionatamente il sacerdote e lo scienziato: il sacerdote esperimentato esorcista e lo scienziato psichiatra, oltre, ben inteso, l'efficacissimo *criterio spirituale*.

Nel mondo occulto.

Si domanda quanto vi è di scientifico, e qual è l'attuale atteggiamento della Chiesa, nei riguardi della parapsychologia *e dei «phaenomena* paranormalia».

In particolare si chiede cosa pensare, e cosa rispondere quando siamo interrogati, circa la cosi detta «chiara intuizione» *e circa la* cryptoscopia.

R. - L'*occulto* ha sempre attirato il genere umano. Si ricordi quanto si disse e si fece nel passato per la *divinazione* e la *magia*. Oggi è lo stesso, per non dire: molto di più, per i fenomeni *paranormali* (*para*: fuori, al di sopra del normale) sia nel campo della *conoscenza* (*paragnosia* o *metagnomia*), come in quello dell'*azione* (*parergia ossia pragmasia*). Si hanno, in breve, fenomeni che non possono spiegarsi colle comuni norme dei sensi, dell'intelligenza, del cervello, dei nervi, ecc.

Ad essi appartengono la *chiara intuizione* o *chiaroveggenza* (vedere le cose oltre l'ordinaria distanza ed il debito tempo) e la *criptoscopia* (veder cose nascoste ai nostri sensi).

I fatti sono certi, vari, innumerevoli, e non si possono negare: sarebbe mettersi fuori della realtà e dei tempi. Ne è piuttosto difficile la spiegazione, e quindi il modo di comportarsi di fronte ad essi.

Non si deve facilmente ricorrere all'opera degli spiriti e segnatamente degli spiriti cattivi. Scrive il Patrick (*Lo spiritismo e il suo fallimento*, pag. 168: «Un gran numero dei fenomeni meravigliosi, che si dice abbiano luogo negli ambienti spirituali, sono finzioni, o prodotti di una cospirazione fraudolenta tra gli operatori, oppure devono essere attribuiti alla immaginazione di persone chiamate *medium*, o alla credulità degli spettatori, o finalmente a certi giuochi di mano come usano fare i prestigiatori». Ma in alcuni casi non si può non ammettere l'azione di un mondo spiritico. Invano la parapsicologia si vanta di poter giungere a spiegare tutti i fenomeni paranormali colla teoria animistica: spiegare per esempio la *chiaroveggenza* coll'anima umana, che quasi esce fuori di se stessa, e vede cose che non si vedono colle norme naturali. In sostanza si vorrebbe ammettere nell'anima umana un'attività paranormale a compiere fatti paranormali.

Non si può negare che abbastanza cammino si è fatto su questa via, specie indagando nella subcoscienza. Ma ne resta ancor molto da fare, per prendere una chiara e netta posizione in materia. Fa all'uopo tenersi oggi in posizione di benevola attesa.

Dico meglio: attendere in ciò in cui non è ancora evidente l'intervento di uno spirito maligno chè il S. Officio, il 24 aprile

1917, vietava ai cattolici di assistere alle sedute spiritiche, ove con un *medium* ci si mette in contatto col mondo spiritico, sotto qualunque forma o condizione.

Si deve attendere nel campo dei fenomeni paranormali, intorno ai quali indagano i parapsicologisti, scientificamente; chè la natura, certo, e le sue forze hanno molti misteri, rimasti finora occulti.

Parlo dei cattolici in generale, chè i cattolici competenti non possono nè devono limitarsi ad un'attesa passiva. Devono attivarsi collaborando e discutendo cogli altri scienziati a giungere alla verità, e intorno alla verità istruire il popolo. C'è pericolo che una falsa scienza infondatamente mini anche i veri miracoli, di cui è autore Iddio. C'è anche il pericolo che i cattolici concedano molto ai parapsicologi, vedendo in loro degli oppugnatori del materialismo e dei fautori dello spiritualismo.

Per questi e analoghi pericoli, la Chiesa ha proibito ai sacerdoti di assistere ai convegni parapsycologi (Analecta v. h. Aartsb. Utrecht, 1956, p. 9). Gli uomini semplici potrebbero ritenere tale intervento come un'adesione alle dottrine trattate in siffatte riunioni.

DIRITTO CANONICO

Procura per il matrimonio concordatario.

Un Tizio ha inviato dal Venezuela il mandato di procura redatto in base al can. 1089, vidimato dalla Curia del luogo ove risiede il mandante; la parte interessata si è presentata al Comune, l'Ufficiale dello stato civile si è rifiutato a procedere alle pubblicazioni civili, pretendendo il mandato di procura redatto dall'autorità civile. Si domanda: il mandato di procura redatto in base al can. 1089, rilasciato dall'autorità Ecclesiastica è riconosciuto come atto pubblico, è necessario per la celebrazione del matrimonio, che l'interessato invii un duplice mandato di procura uno per la chiesa e un altro civile per il comune?

R. - La procura, redatta a norma del can. 1089, serve per il matrimonio canonico da benedirsi dal parroco, e da trascriversi, senz'altro, dall'Ufficiale dello stato civile. Ma, per le pubblicazioni civili (da premettersi al *nullaosta* e, quindi, ad esso matrimonio) è necessaria la procura civile. Recita infatti l'art. 6 della Legge Matrimoniale 27-5-1929 n. 847: « Le pubblicazioni civili devono esser fatte a norma dell'art. 70 (oggi 93) e seg. del Cod. Civile, e degli articoli 65 e segg., del R.D. 15-11-1865, n. 2602 per l'ordinamento dello stato civile. Or è inutile che riporti tutti gli articoli in materia. Basta il 96 c.c.: « La richiesta delle pubblicazioni deve farsi da ambedue gli sposi o da *persona che ne ha da essi ricevuto speciale incarico.* E questo speciale incarico, per lo stato civile, si ha solo *con procura civile.*

Consenso al matrimonio dei minorenni.

Nella mia Parrocchia due giovani, dopo un periodo alquanto lungo di amoreggiamenti (contrari i genitori di lui), si diedero l'una all'altro. Quattro mesi dopo il fatto inconsulto (la giovane si trova in istato interessante) venne la riflessione. Fu parlato con i genitori di lui per il consenso (lui è minorenne avendo anni 19) per potere unirli in matrimonio; essi infatti vogliono sposarsi e chiudere questa parentesi di peccato. I genitori di lui però assolutamente non ne vogliono sapere di questo matrimonio, anzi adoperano tutti i mezzi per distogliere il giovane dalla ragazza (ha 23 anni). Dinanzi a questa tenace contrarietà all'unione dei genitori di lui, i due fuggirono presso degli amici in un paese vicino a Roma. Ora sono ritornati in paese e vivono modo maritali in casa di un zio materno.

I giovani sono venuti da me, dopo avere fatto del tutto per farsi perdonare ecc., tutto dai genitori di lui, e chiedendo perdono di quanto hanno combinato e mi pregano a volerli togliere da questo stato di peccato e riportarli alla grazia di Dio con il Sacramento del matrimonio. C'è però l'ostacolo dei genitori di lui, che si ostinano a non volere dare il consenso e questo, come tutto il paese sa e disapprova, per solo puntiglio, superbia e mancanza di timore di Dio ecc. Ripeto il paese tutto sta con i giovani.

Questo il fatto pietoso. C'è qualche disposizione, che concede la facoltà di unire due pur non essendoci il consenso dei genitori di lui per ragioni quali quelle del caso? E stando al caso esposto che cosa può fare il parroco e come deve comportarsi?

R. - Nella seduta della Camera dei Deputati 30 aprile 1929, il Ministro Guardasigilli Rocco, riferendo sulla legge 27-5-1929 in applicazione dell'art. 34 del Concordato, disse che il matrimonio non può contrarsi dai minorenni senza il consenso dei genitori, *tranne che non vi sia l'autorizzazione del Vescovo.* Ed aggiungeva: « E' da ritenere che i Vescovi non saranno certo meno rigidi dei Procuratori Generali (nei matrimoni *civili*) nel *concedere l'autorizzazione* a matrimoni (matrimoni *concordatari*, come nel caso), non desiderati dai genitori dei minorenni ».

Faccia dunque domanda al Vescovo, e, ottenutone l'autorizzazione in iscritto, ne farà cenno all'Ufficiale dello Stato Civile nella richiesta delle pubblicazioni. Tutto al più quell'Ufficiale vorrà prender visione del documento vescovile; ma non potrà assolutamente negarsi a mettere all'albo le pubblicazioni ed a concedere il suo *nullaosta*. Caso mai — il che non credo — trovasse difficoltà, ricorra al Procuratore della Repubblica.

In materia di precedenza.

*Attendo sapere se sono state apportate innovazioni nell'*ordine della precedenza nelle Processioni.

In occasione della solenne Processione del «Corpus Domini» un Confratello Religioso, che guidava un centinaio di ragazzi (fanciulli cattolici, aspiranti e alunni dell'Istituto) ha preteso prendere posto tra il Clero e le Famiglie Religiose, *dichiarandosi* autorizzato dal Codice di Diritto Canonico.

Prego «Perfice» pubblicare l'ordine di precedenza nelle Processioni.

R. - Prime parole del can. 491: «Religiosi praecedunt laicis». Come può dunque dirsi «il Confratello Religioso autorizzato dal Codice di Diritto Canonico» a dare la precedenza ai ragazzi sulle Famiglie Religiose? Avrebbe dovuto provarlo, secondo l'effato: «Asserenti incumbit onus probandi». Non avendo ciò fatto, abbiamo tutto il diritto di controbatterlo con quell'altro noto principio: «Quod gratis asseritur, gratis negatur». Ma noi generosamente abbiamo dato un prezzo: l'affermazione del citato canone.

Difficile, d'altra parte, pubblicare, secondo il desiderio del proponente, un ordine tassativo di precedenza nelle Processioni, ad evitare «inconvenienti con amari commenti». Difficile, ed anche un po' inutile, che, oltre le norme generali in materia contenute nel can. 106, cui rimanda il ripetuto canone 491), vi sono norme particolari «salvis normis specialibus quae suis ib locis traduntur», e vi sono le legittime consuetudini, i pacifici possessi, i privilegi, le mansioni da compiere in determinati posti, le disposizioni dei Vescovi nei casi urgenti, ecc.

Ci si contenti dell'ordine processionale, che dà il Card. Gennari; tanto per avere una certa guida autorevole: «Laici con ceri, se ve ne sono, innanzi a tutti, purchè portino addosso qualche emblema religioso (e di questi — aggiungiamo noi — possono bene far parte i fanciulli cattolici, gli aspiranti e alunni di Istituti). E, poi, le Confraternite, i Regolari, i Curiali e gli Ufficiali, se ve ne sono, il Clero secolare, il Celebrante coi Ministri, i Prelati intervenendo, i Magistrati ed i Nobili, se vi è consuetudine. Pei laici, per quanto si può, gli uomini avanti le donne; ed i concerti musicali innanzi all'uno ed all'altro Clero...».

Chiese in proprietà o in uso.

Abbiamo un convento senza chiesa. E cioè: dopo la soppressione il municipio cedette la chiesa alla Curia Vescovile che ne detiene la proprietà, però è officiata dai nostri frati per benigna concessione della suddetta Curia.

Il convento è stato a suo tempo (1920) comprato dai frati.

Detta chiesa a norma del Diritto e del Concordato non dovrebbe ora definitivamente passare ai frati? Quale pratica bisognerebbe fare? E' ancora in vigore la disposizione del Concordato che i

conventi (che non sono adibiti ad ospedali, carceri, ecc.) devono passare al Vescovo e poi il Vescovo li passa ai frati? Quale pratica nel caso affermativo, bisognerebbe svolgere?

R. - Anzitutto: essendo la Curia un *Ufficio,* civilmente non riconosciuto, non può essere *proprietaria* della chiesa in parola. Tutto al più, lo potrebbe la Mensa Vescovile. Ma, nel caso, non lo è. Per l'art. 18 della legge 1866, le chiese conventuali, non annesse ad Enti conservati, passarono al Fondo per il Culto. Il quale, in seguito, in date circostanze, ne fece cessione ad enti pubblici a semplice *uso.* Certamente la concessione di uso al Comune, passò di fatto alla Curia. Legalmente, l'uso, retrocesso al F.C., avrebbe dovuto essere da questo concesso all'autorità diocesana, salvo che il Vescovo non abbia provocato il riconoscimento giuridico di essa chiesa. Se ciò non è stato fatto dal Vescovo, potrebbe esser fatto, con l'intesa di lui, da V.P. Ma non le conviene. Si contenti dell'uso che ne ha oggi. Legga quel che, a proposito, scrive lo Jacuzio a pag. 225 del suo *Commentario alla legge concordataria*: « Tale richiesta (di riconoscimento civile e quindi di proprietà) non è frequente, nè sempre opportuna, perchè all'autorità ecclesiastica — nella maggior parte dei casi, e salvo eccezionali ragioni —, conviene che gli oneri per il mantenimento delle chiese seguitino a gravare sugli enti concessionari o sul Fondo per il culto ».

Superiori religiosi e sudditi.

Ecco una elegante questione d'indole manzoniana, sorta in una conversazione tra due sacerdoti secolari e un cappuccino. Il cappuccino sosteneva che il P. Provinciale, che sotto pressione del Conte Duca, ha spostato il P. Cristoforo da Pescarenico a Rimini, non ha commesso nessuna colpa morale nè grave nè leggera, nè contro la prudenza nè contro la giustizia, nè contro la carità dei fedeli che ricorrevano a lui e in particolare modo neppure contro Lucia Mondella, Agnese e Renzo che rimanevano sostanzialmente senza sostegno, in un frangente difficilissimo, essendo nel suo diritto spostare i sudditi a suo talento. I due sacerdoti sostengono che ogni azione umana deve essere sempre ragionevole, giusta, e per il fatto che il religioso rinuncia ai suoi diritti o è obbligato all'ubbidienza, ciò non può voler dire che il P. Provinciale non sia obbligato alla giustizia e alla carità, anche a costo di perdere l'ufficio e la vita.

Cosa ne dice un teologo di Perfice Munus? quale è la norma da seguire da parte dei superiori religiosi nello spostare i sudditi? Nel caso manzoniano il P. Provinciale è colpevole o no? se colpevole, contro quale o quali virtù? graviter o leviter?

R. - Senza la pretesa di essere un « teologo », da uomo ragionevole credo potersi stabilire così la norma, da seguire da parte dei Superiori nello spostare i sudditi: « tener sempre presenti le

finalità dell'Ordine religioso, e ad esse ordinarne sapientemente i membri secondo le loro capacità ed attitudini, senza porre serio ostacolo alla perfezione, cui debbono tendere ».

Ogni Ordine, come ogni Congregazione religiosa « est societas », come dice il can. 488 n. 1: « .... in qua sodales, secundum proprias ipsius societatis leges, vota publica, perpetua vel temporaria.... nuncupant, atque ita ad evangelicam perfectionem tendunt ». Tale perfezione, poi, secondo S. Tommaso (II, II, q. 184 a. 2) si ha « in quantum ab affectu hominis excluditur non solum illud quod est caritati contrarium, sed etiam omne illud quod impedit ne affectus mentis totaliter dirigatur ad Deum ». Applichiamo questi principi generali al nostro fatto in particolare.

Il P. Provinciale, anche prima dell'incontro col Conte Zio, era persuaso che « quel benedetto P. Cristoforo era un soggetto da farlo girare da pulpito a pulpito, e non lasciarlo in un luogo, specialmente in conventi di campagna » (*Promessi Sposi*, cap. XIX). Quell'incontro non fece che confermare il suo pensiero, aggiungendovi il rimorso di non aver preso a tempo debito il provvedimento, già ritenuto necessario. Lo prese, dopo aver però giustamente difeso l'onore e l'opera del Padre. Anche se l'allontanamento di lui poteva esser un male per la difesa di Renzo, Lucia ed Agnese, sarebbe certamente stato un male maggiore il mettersi di fronte alla prepotenza, che, come faceva ben intendere il Conte Zio, avrebbe turbata l'opera dei PP. Cappuccini in quella zona, impedendo così il fine principale e generale dell'Ordine religioso. Non era facile porre un rimedio a tanto male, quanto lo poteva essere la mancanza di guida ai tre perseguitati. Infatti scrive il Manzoni, lo stesso P. Cristoforo, pensò al colpo che essi ne avrebbero ricevuto. « Ma alzò gli occhi al cielo, e si accusò d'aver mancato di fiducia, di essersi creduto necessario a qualche cosa » (l.c.).

In conclusione: Per me, non c'è colpa oggettivamente nell'opera del P. Provinciale; questi non lese alcun diritto del P. Cristoforo, anzi gli fece fare un bel passo sulla via della perfezione con quell'atto di obbedienza.

Distribuzioni capitolari.

Nella mia Cattedrale a) *i Canonici godono, relativamente alla ufficiatura corale, dell'alternativa, in quanto sono obbligati al Coro* 6 *canonici in una settimana e* 6 *in un'altra;*

b) *tra i* 12 *Canonici vi sono attualmente ben* 3 *giubilati che, secondo il privilegio, sarebbero obbligati al coro a settimane alterne, e che naturalmente, dispensati come sono, hanno diritto però alle distribuzioni « inter praesentes ».*

Domando: Questi giubilati hanno diritto alle distribuzioni « inter praesentes » sempre anche quando non sono di settimana? *O solamente quando capita la loro settimana, e tutte le volte che sono realmente presenti fuori della loro settimana?*

R. - Precisa, in quanto è precisabile la materia, naturalmente.

Il can. 420 § 2 vuole che i Capitolari giubilati percepiscano le distribuzioni *inter praesentes*, non facendo altra restrizione che quella formalmente espressa: « Nisi obstet fundatorum voluntas ». Ad essa, secondo il Concilio (5-3-1678; 17-7-1688; 29-6-1705) si può aggiungere anche « una eventuale disposizione statutaria », perchè « lex generalis — firmo praescricto can. 5 n. 1 — nullatenus derogat locorum specialium et personarum singularium statutis, nisi aliud expresse caveatur » (can. 22). Ma nè il Concilio, nè il Codice J.C. hanno fatto distinzione di settimane proprie o altrui, e « ubi lex non distinguit », non possiamo distinguere noi.

Dobbiamo però distinguere le distribuzioni *fisse straordinarie*, di cui sopra, dalle distribuzioni *incerte o avventizie*. Queste per sè non sono dovute (S.C. del Concilio 19-4-1704; 1-4-1719; 17-6-1820), salvo (salvezza che non vale per le associazioni funebri, che richiedono ognora la presenza reale: (S.C. del Concilio 1-4-1719, 30-1-1858 ad III) in contrario la « consuetudine » (optima legum interprete, ca. 29) o disposizione statutaria (S.C. del Concilio 13-6-1885, ecc.).

Stranezza di celebrazione matrimoniale.

Ho letto nel numero 7-8 (*luglio-agosto*) *del c.a. nella rubrica*: Questioni proposte, *la risposta data circa la mancata trascrizione civile a matrimonio canonico. E va bene.*

Ma io mi permetto proporre un altro caso.

Due giovani, dopo aver fatto le pubblicazioni alla Casa Comunale per il solo matrimonio civile, dal parroco vengono persuasi a fare il matrimonio religioso. Il Parroco in pochi giorni prepara tutti i documenti, ottiene dall'Ordinario Diocesano l'autorizzazione ad assistere al matrimonio con dispensa dalle pubblicazioni canoniche e senza che siano chieste ed effettuate quelle civili, ed alle ore 9 del giorno X *assiste al matrimonio dei due giovani. Questi però, indotti da parenti ed amici senza fede,* alle ore 10 *dello stesso giorno* (*cioè un'ora soltanto dopo il matrimonio canonico celebrato in Chiesa*), *si presentano al Sindaco del Comune, chiedono di celebrare il matrimonio e questo viene senz'altro celebrato.*

Il Parroco circa le ore 11,30 *del giorno in cui ha assistito al detto matrimonio, va in Comune e consegna l'atto di matrimonio, che gli viene respinto, perchè i due risultano già uniti da vincolo civile. Quid in casu? E' trascrivibile il matrimonio concordatario e annullabile l'atto del matrimonio civile? Oppure veramente il Comune non può accettare l'atto di matrimonio?*

R. - Se, nel caso, non si è avuto il vero matrimonio concordatario, ossia il matrimonio canonico trascritto *agli* effetti civili, si è avuto il matrimonio canonico *cogli* effetti civili. Ed è questa la cosa essenziale, senza pensare ad annullamenti ed a doppioni. A parer mio, nel caso si son sfuggite anche le pene dell'art. 1 della Istruzione della S.C. dei Sacramenti del 1 luglio 1929. Le quali colpiscono coloro che contraggono civilmente senza l'intenzione di

contrarre o anche semplicemente di contrarre il matrimonio religioso dopo il civile.

Piuttosto che alla mancanza di Fede dei consiglieri parenti ed amici, io ipotizzo l'ignoranza di certa gente che non vede ancora gli effetti civili nella trascrizione del matrimonio religioso, ma solo al matrimonio civile. Odia sunt restringenda...

D'altra parte, l'Ufficiale dello stato civile, avendo fatto le pubblicazioni civili, non poteva negarsi ad assistere al matrimonio civile; come pure, avendo avuto gli sposi, con tal matrimonio, gli effetti civili, non poteva fare il *bis in idem*, ossia fare la trascrizione per un fine già raggiunto.

Specificazione.

Desidererei la spiegazione del seguente periodo: «*Solo si riterrà la tomba come profanata con tutte le conseguenze del diritto canonico*». *Esso si trova a* pag. 232 *del fasc. di* aprile u.s.

In altre parole, desidererei specificato quali «conseguenze del diritto canonico» si avrebbero nel caso citato.

R. - Le conseguenze del diritto canonico nel ricordato caso? Studiatene meglio tutte le circostanze, non ve ne sono, anche se la tomba del suicida si trova in una cappella gentilizia.

Mons. Donato Venditti

Importante

1) Nel versare la quota d'abbonamento indicare sempre con precisione se si tratta di rinnovo o di nuovo abbonamento.

2) Rinnovando l'abbonamento trasmettere il proprio indirizzo ritagliandolo dalla fascia della Rivista e incollandolo sul vaglia nello spazio riservato alla causale del versamento. Scrivere sempre con chiarezza e precisione.

3) Per variazioni di indirizzo comunicare sempre insieme al nuovo il vecchio indirizzo aggiungendo L. 30 per rimborso spese.

4) Tutti coloro che ricevono due copie sono pregati di rispedire le relative fascette con l'indicazione: «Doppia copia».

RACCOMANDIAMO, inviandoci versamenti, chiarezza di scrittura, e di specificare sempre a tergo il motivo del versamento, attenendosi alle norme già indicate, ad evitare disguidi, errori, doppioni. Chi non si atterrà a tali norme non avrà alcun diritto di reclamare per il mancato arrivo della Rivista.

PREOCCUPAZIONI PASTORALI

Misses - Prodotti similari - Missili intercontinentali

I.

Lo so. Forse anche dal campo cattolico, potrebbe elevarsi stizzita qualche voce: — *Questi preti! Sempre con le solite geremiadi!* Però, onestamente, come si può rimanere impassibili, di fronte a certi avvenimenti? Aprire il giornale, la mattina del 5 settembre 1957 e leggere, a caratteri cubitali: *Si uccide una miss in auto.* Non vi fa nessuna impressione? Io confesso: dopo tanto tempo, fatto appositamente trascorrere, ancora mi pesa sull'anima un'aria greve di pianto.

Al ritorno da Pescara a Roma, dal concorso *Miss Italia, Miss Cinema*, una ragazza diciottenne (minorenne!...) una tra le tante concorrenti, su per giù, della medesima età, in una piccola utilitaria, guidata da una sua amica, molto sportiva anche lei, andò a sfracellarsi, contro un albero.

Era l'una di notte. Avevano raggiunto il sedicesimo Km. della via Salaria oltre Monterotondo. Avevano parlato tutto il tempo. Di che cosa potevano parlare? Probabilmente saranno ricomparse sullo schermo della fantasia, con la velocità del vento, le vie, le piazze, portici, spiagge, pinete, bar: tutti i paesi, alberghi, parchi, terme, che le Misses in frotta avevano attraversato come trionfatrici. Si portavano dietro forse ancora caldi di ebbrezza le feste, i canti, i balli, gli applausi, gl'interessanti annunci di giornali, dei cartelloni, i lampi dei fotografi, le interviste, con veri sciami di corrispondenti, inviati di quotidiani, riviste, rotocalchi. Chi più sovrane di loro? Ultima a scomparire, forse fu la passarella sulla quale erano sfilate, quasi evanescenti nella luce della sera, davanti al pubblico degli ammiratori e dei giudici. In questo mondo di sogni, lasciato alcune ore prima, una si era assopita, quando l'amica sportiva, insonnolita anche lei, aveva perduto il controllo della macchina, che era andata a sbattere contro l'albero.

Fu un brusco risveglio. Tutte e due ferite gravemente. La *Miss* con fratture multiple e commozione cerebrale. All'Ospedale di Santo Spirito, in un attimo di conoscenza, la favorita ha domandato per prima cosa: «E' sfigurata la mia faccia?». Poi ha chiuso gli occhi e non li ha riaperti mai più. Alle sette di mattina era spirata.

Secondo i giornali, al suo attivo, aveva il grande sogno di diventare *una indossatrice di gran classe*. Con questa speranza: che fosse notata da qualche grande Casa di moda, era andata a Pescara. Una carriera brillante, di facile guadagno, senza molta fatica, senza studio. Con la sola bellezza. Alle giornate di concorso

aveva partecipato con molto interesse. Alle sfilate si alternavano pranzi ufficiali, serate danzanti, conferenze-stampa. Le sue foto erano apparse su molti giornali. E con questo bagaglio di meriti (quelli riferiti dalle cronache), era passata fulmineamente dai giudici delle sue forme al Giudice Supremo della sua anima.

Le due famiglie (della Miss e della sportiva), le due mamme attendevano il loro ritorno. La mamma della Miss aspettava la sua bambina dalle trionfali esibizioni delle sue nudità a Pescara. Ora piange. Ma perchè?

Non era stata lei che l'aveva incamminata per quella strada? Lei dal teatro di varietà passata al cinema. Le altre due sue figliole artiste anche loro. In un sistema simile di vita, generalmente, si possono nutrire preoccupazioni di pudore e di castità? Per scrupoli religiosi di questo genere, si può, d'ordinario, rinunziare ad un concorso di bellezza, anche se il poco pulito regolamento prescrive alle candidate di far cadere gli abbigliamenti ed emergere col corpo nudo, appena protette da un succinto perizoma, davanti a ragazzi, giovani, uomini, all'occhio disonesto di una giuria, preoccupata più che altro della bellezza materiale della donna?

II.

C'è da augurarsi che il Giudice Supremo abbia fatto prevalere la sua misericordia sulla sua giustizia e che abbia tenuto conto dell'età, della spensieratezza, ignara ancora, di questa povera fanciulla. Ma, e se fosse prevalsa la sua giustizia?

Sarebbe il caso allora di ricordare una sanguinosa, bruciante satira, sotto forma di novella, fatta correre dagli americani, su « Stelle e Strisce », se non erro, giornale per i loro ragazzi. Ragazzi che nell'occupazione di Roma fecero piazza pulita della riservatezza di non poche donne. Una di queste, appunto, si dice nella novella, morì ancora ragazza e fu condannata all'inferno. Arrivata al suo posto e, aperto purtroppo gli occhi molto tardi sulla sua irrimediabile sorte, prima che si allontanasse per sempre, pregò il demonio che l'aveva accompagnata, di metterla a rapporto col capo di quel luogo. Sì, è vero, qui non si prega, qui si bestemmia soltanto, si lacera l'esistenza di disperazione per tutta l'eternità. Tuttavia, lei voleva rivolgere una preghiera a Lucifero. E la preghiera fu questa: essere comandata per qualche tempo a montare la guardia alla porta dell'inferno. E la ragione fu quest'altra: « *Perchè aspetto mia madre* » gridò in un urlo disperato di odio in uno scoppio di pianto. Quella, voleva dire, che invece di essermi madre, mi è stata iena. Quella, che mi ha spinta nelle braccia del vizio, che mi ha strappato dalla vita le vesti del pudore, della naturale custodia, dell'onestà e della purezza e mi ha persuasa, costretta quasi, a darmi, per amore di guadagno o peggio, nemmeno sempre al miglior offerente. Ed ora mi ha scaricata quaggiù.

Per l'esattezza, bisogna precisare che all'inferno si è condannati, sempre per proprie colpe, di cui si è pienamente responsa-

bili, e che si possono e devono evitare, anche a costo della vita. E perciò, questa della novella, come tutte le altre donne, anche se diciottenni, Misses o bagnanti, o comunque volontariamente procaci, che ad occhi aperti, fanno sprezzo della modestia naturale e cristiana, se sono sorprese dalla morte impenitenti, e si dannano, si dannano perchè l'hanno voluto.

Detto questo, è sempre incalzante la domanda: e quelli che le spingono al peccato, quanto più terribilmente responsabili? Quelli che in un modo o in un altro le attirano, le lusingano, le avvolgono nelle maglie dei facili guadagni, della celebrità e gloria artificiali?

Le mamme prima di tutte. E perciò: « Aspetto mia madre », che non ha educato, vigilato, proibito. Peggio. Le mamme, che ve le hanno indotte e condotte, spesso non solo col consiglio, ma con l'esempio e, con la sfacciata condotta sulle spiagge, nei ritrovi, dappertutto. Risulta che una di queste mamme, a Caramanico, sollecitava la Miss figlia ancora alquanto riservata, a togliersi gli ultimi veli, per mostrare le bellezze donatele dalla natura, rimanendo così, solo con uno strisciolino trasparente. Bellezze, che un onesto signore, con uno stratagemma ingegnoso, riuscì a far ricoprire. Ora se (Dio non voglia) si verificassero le condizioni della novelletta americana, questa povera figliola non avrebbe tutte le ragioni di urlare: « Aspetto mia madre »?

III.

E non solo questa. Ma anche i padri, che non prendono a colpi di fune, come Gesù nel tempio o più semplicemente a sculacciate, madri e figlie. Ma i fratelli, gli altri familiari che hanno il potere di sconsigliare, di proibire e non lo fanno?

Particolarmente, tutta l'immensa, intricatissima rete di speculatori, *mercanti* diretti di lussuria, che va dai finanziatori di cinema, rotocalchi libertini, ritrovi mondani, ai bassifondi del vizio. Più di tutti l'*autorità pubblica,* che lascia fare e lascia passare.

Autorità di qualunque grado, di qualunque ordine. Ad arrotondarsi lo stipendio — dicono i maligni e non sempre a torto — si trovano tutti d'accordo nel disaccordo dei partiti. A regolare — dicono i buoni — la pubblica moralità (spettacoli, stampa, pubblici costumi) non vengono mai a capo. E pensare che l'Italia è il faro del mondo. Tutte le strade della terra confluiscono sul suolo italiano dirette a Roma, dove è il Papa. Invece, anche quelle poche norme di pubblica Sicurezza, vengono assotigliate.

« *Gli abbigliamenti indecenti, in costumi adamitici portati sulle spiagge e nelle automobili a torso nudo " ante e post " in giro per le strade* » che non sarebbero raccomandabili a persone educate. Non sono passibili di « pene » per « offesa al pudore », nè di « contravvenzioni » per « offese alla pubblica decenza », previste dalla « Legislazione italiana ».

La magistratura più volte chiamata a giudicare, ha dichiarato che i suddetti abbigliamenti, « *secondo il comune sentimento* », nel-

l'attuale momento storico, non sono contrari, nè al pudore, nè alla pubblica decenza (*Perfice Munus!*, 1-9-1957). E intanto, sono una patente violazione della legge naturale espressa col sesto e nono Comandamento.

E perciò, se tante anime, afferrate dalla bufera della lussuria pubblicamente rispettata, andranno a perdersi nell'abisso dei dolori senza fine, certamente non cesseranno di invocare e squarciagola, la stessa sorte, anche per quei signori al potere, che ne son serviti, per dar libero corso alla spudoratezza, nel quale esse hanno trovato la morte.

Certo: li aspetteranno all'inferno. Tanto più poi, quando in un modo o nell'altro, hanno cercato addirittura di favorire spettacoli, feste e concorsi, fatti apposta per l'orgia dei sensi, per scandalizzare.

Come faranno costoro a sostenere lo sguardo di Dio e delle loro vittime? Prenderanno in prestito le parole dell'*Osservatore Romano*, che dovette occuparsi anche delle Misses di Pescara, in uno di quei giorni? «*Il regolamento della Mostra muliebre per la scelta della Miss Italia, prevede la consueta esposizione dei campioni ammessi in abito da sera o in costume da bagno*».

Ma la citazione non li scusa, anzi li accusa. Prima ancora dei regolamenti fatti dagli uomini senza scrupoli, ci sono quelli fatti da Dio, dalla Chiesa, dal popolo cristiano, da un partito ad ispirazione del tutto cristiana. Non si può essere ligi ad un regolamento lubrico, con la lacerazione di sacrosanti impegni, presi davanti a Dio, alla morale, all'elettorato cattolico.

Ci sarà la ragione di governo; della saggia amministrazione della cosa pubblica? L'incremento del lavoro, del guadagno, del turismo, l'afflusso in Italia della moneta pregiata, in occasione di siffatte manifestazioni?

E per questo sarà proprio necessario organizzare concorsi di bellezza programmati in quel modo? Spettacoli, in cui la morale pubblica, in definitiva deve fare le spese? Non si possono trovare iniziative meno disoneste e più belle? Il prescrivere il passaggio di ragazze minorenni a corpo nudo o quasi, davanti agli occhi scrutatori di tanti uomini, non fa pensare troppo da vicino ai vecchioni della casta Susanna, giudici anche quelli? Con la differenza che quelli furono puniti con la morte, per il solo guardare peccaminoso; a questi è lecito (per giudicare) anche toccare e misurare. Tutti compiti questi propri delle donne, alle quali si potrebbero perciò affidare in locali chiusi, riservati ad esse sole, se davvero si volesse fare una gara di bellezza fisica.

Ma poi, c'è veramente guadagno? Di fronte alle spese di milioni, cavati anche con tasse, dalle tasche dei contribuenti, e incanalati a benefici di pochi nababbi — tra giuria, stampa e concorrenti — invitati a pranzi e gite e feste danzanti? C'è vero guadagno? — Di fronte al danno del buon nome cristiano, e non solo di questo? — Non è certo vantaggioso, per i cristiani, ricevere lezioni di serietà morale nientemeno che dall'*Unità*.

Riproducendo fotografia del *concorso Miss Italia*, l'organo comunista le ha definite «sconcertanti». Per la ragione che in Cecoslo-

vacchia simili « riproduzioni di bellezze occidentali sono state sequestrate dalla Polizia, perchè di carattere pornografico ». Certo, poverini! In fatto di morale e di delitti umani sono ben combinati. Ma non si possono risparmiare addebiti di questo genere, da uomini come questi?

C'è vero guadagno? Quando si sa che con simili iniziative fondate sulla bellezza e sulla vanità femminile, si creano enormi masse di spostate, di illuse, di parassite, senza arte nè parte, che bisogna pur mantenere a spese della Società, se non proprio di suicide, quando si vedono sfumare il sogno di « diva », dei milioni, della gloria?

Una delle concorrenti di Pescara andava a scuola e proprio in quei giorni doveva riparare qualche materia. Ha creduto bene di presentarsi al concorso più che alla riparazione. Non era meglio per lei continuare gli studi e guadagnarsi onestamente la vita?

Ma, soprattutto, cos'è questo guadagno in denaro anche di valuta pregiata, di fronte alle ingenti perdite spirituali? Chi paga il prezzo di un'anima perduta di una minorenne, di tante centinaia, migliaia tra ragazzi, giovani, uomini e donne che per lo scandalo dato e subìto, si sono bruciati moralmente? Chi paga il prezzo del sangue divino, versato sulla Croce, a vuoto per tante anime?

IV.

A questi argomenti, tutti i cristiani almeno quelli militanti in campo cattolico, dovrebbero essere sensibili. Ma nel caso che se ne ridessero, almeno nel campo politico (alla pari dei massoni, laicisti, materialisti, di tanti partiti, che purtroppo infestano la nostra Italia consegnataci dagli antenati, così bella) non c'è altro da dire? altro peso da buttare sulla bilancia politica di decisiva importanza?

Tutti i politici accorti, siano pure freddi, macchiavellici calcolatori non possono trascurare questo dato di fatto: che il denaro lubrificato di lussuria — più per naturale inclinazione, che per castigo di Dio — va a finire è vero, nelle casse dello Stato. Però poco per la fabbricazione del burro; il resto per la fabbricazione delle armi. Tutti i *concorsi* basati sullo sfruttamento del piacere carnale e le *corse* agli armamenti (concorsi anche quelli) vanno di pari passo. Il vulcano della lascivia e il vulcano della guerra sono intercomunicanti. Più si soffia nell'uno, più si gonfia l'altro. La vena sotterranea, che li congiunge, è molto semplice, anche se poi si ricopra di abbondante terriccio e lussureggiante vegetazione di teorie e di politica. Si può enunziare così. Per soddisfare la lussuria in tutte le sue ramificazioni e sviluppi, ci vuole il denaro. Chi non ce l'ha, non l'ha a sufficienza, cerca di prenderselo dalle tasche (o casse) di chi ce l'ha. Se non vi riesce con le lusinghe, con l'inganno, con la frode, ricorrere alla forza, anche quella delle armi. Così fanno gli uomini tra loro, così le città, le nazioni, gli stati.

Ecco perchè, quando c'è denaro, c'è lussuria; e quando c'è questa si cerca quello. Solo la legge cristiana può spezzare le maglie di

questa catena. Ma, quando quella manca, ovvero si rallenta, chi per mantenere e difendere il proprio avere, chi per prenderselo o aumentarlo dalle tasche degli altri, tutti affilano le armi. Ci saranno, forse, per questo altri coefficienti. Però la lussuria c'è sempre.

Soprattutto per questa brutale legge di rapporti tra edonismo e forza per il possesso del danaro, si fa a gara oggi, per preparare quei gingilletti, come la bomba atomica, bomba H, telearmi, telebombe, telerazzi ed altre diavolerie del genere di potenza distruttiva sempre maggiore. Nei giorni appunto che le *Misses* di Pescara (vedi il caso!) dardeggiavano intorno raggi e razzi di loro bellezza, dalle passarelle; altri « divi » i responsabili della politica, dalle tribune, più alte del mondo — Mosca, Londra Washington —, dardeggiavano informazioni intorno ai *Missili*.

Mentre a Pescara i giudici di bellezza muliebre erano seriamente occupati e preoccupati (tanto da provocare nella giuria dimissioni, poi rientrate) sul verdetto da pronunziare sulla più bella *Miss;* altri giudici, esperti di altre bellezze, ugualmente micidiali, erano, nelle diverse capitali dell'occidente, come i primi, seriamente preoccupati del verdetto. Ma un verdetto un tantino più preoccupante, cioè intorno al *missile intercontinentale* annunziato da Mosca. Se era semplicemente un *razzo* verbale, o realmente atomico.

Qualunque sia stata la sentenza, non c'è da rallegrarsi troppo. Però, se il mondo improvvisamente, come la piccola utilitaria di Marcella, schizzerà in una immensa distruzione, quante saranno le vittime, prima della corruzione, poi della guerra?

Ecco perchè, per sola avvedutezza, per calcolo solo politico, tutti gli uomini di governo, degni di questo nome, devono promuovere, se non la severità, *la serietà dei costumi pubblici* e impedirne lo scempio. Altrimenti, tutte quelle vittime, quei popoli travolti nelle fiamme, della lussuria e della guerra, minorenni di fronte a loro, urleranno implacabilmente contro tutti i favoreggiatori del male (dalle madri, ai capi di governo, ai capi di Stato) invocandone la vendetta più severa: li aspettiamo qui, con noi!

E pagheranno tutti, credano o non credano a una giustizia divina. Sarebbe troppo comodo, per tutti costoro rifugiarsi sotto l'insegna dell'ateismo, del materialismo, della negazione, comunque professata, per sfuggire alla terribile sanzione della legge divina, estromessa, irrisa, dileggiata e fatta calpestare. Nemmeno le opere buone, private o pubbliche, fatte col prezzo di quel guadagno disonesto, valgono a sottrarli dall'inesorabile castigo, anche se ritardato.

Il Re di Napoli aveva fatto offrire a S. Francesco da Paola un bacile colmo di monete d'oro. Il Santo prendendone una alla presenza del Re, la spezzò e ne fece uscire vivo sangue. Restituendola al Sovrano terrorizzato, gli disse: « *Questo è il sangue del popolo da voi indegnamente sfruttato e gravato di impossibili tasse. Non sarà mai che io accetti un centesimo di questo danaro maledetto!....* ».

Così farà Dio con tutti gli sfruttatori della lussuria, il cui guadagno immondo gronda sangue: — il Sangue sciupato del Redentore, del popolo sfruttato e mal diretto, delle anime in rovina —. Ci pensino bene tutti, di tutti i partiti. *Il problema della moralità pubblica*, non ultimo quello delle *Misses*, si impone a tutti. Il livello della licenza e del malcostume — *d'estate specialmente* — cresce a vista d'occhio. E' ora di dire: basta. Ci pensino tutti; ma specialmente quelli mandati al potere, col voto dei buoni e dei cattolici italiani.

Anche Marcella, allora, sarà placata: non sarà morta invano.

P. Giuseppe d'Apollo, S. J.

Il Clero e l'Arte Sacra

Su «Perfice», come su altri Periodici editi prevalentemente per il Clero appaiono soventi osservazioni sull'Arte Sacra. Nella maggior parte dei casi gli scritti hanno firma di laici, artisti o critici d'arte; con altrettanta frequenza sono a — difesa del diritto dell'arte moderna di entrare in chiesa —. Per lo più i lettori vi si sentono feriti, ma non si decidono a prendere a loro volta la parola; per non offendere? per sentirsene inadatti? Mi si consenta di imprestare veste e sentimenti che hanno dentro e non sanno risolversi ad esprimere.

Dichiaro subito che per nessuno di quegli scrittori ho alcuna intenzione nè ragione di malanimo o di minore stima. Semmai volessi tentare uno *slogan* amichevole direi: «gli artisti, anche '900, entrino pure in chiesa, *utinam!;* all'arte si misuri il passo». E mi spiego.

1. - In generale gli artisti danno addosso alla ignoranza del clero in cose di arte. Hanno ragione? Vediamo. Di quale ignoranza si vuole parlare? storica, tecnica, stilistica? Ma si può avere una sensibilità raffinata e non possedere arte o scienza specifica; come può perfino darsi l'inverso. Il clero, *ex hominibus assumptus* e nella stragrande maggioranza da strati popolari e poveri, ha e si sviluppa una intelligenza superiore alla media, che applica a lunghi studi di ampiezza ed elevatezza grandissime, volti poi ad un ministero sublime, complesso, arduo, nel quale molti eccellono, sia alla maniera di un Timon-David sia in quella del Curato d'Ars. Proprio il santo Vianney, tutt'altro che colto, ebbe tanto buon gusto da affidare al suo convertito architetto Bossant (il calembour lo disse: beau-sans-style) la costruzione della nuova chiesa parrocchiale e la volle come la volle.

Voglio dire che la lunga esercitazione intellettuale può benissimo sviluppare il senso estetico anche senza scienza artistica. Nelle

mie conversazioni di arte richiedevo ai chierici di giungere a « prudenter dubitare » ai Sacerdoti di non abdicare ai loro doveri-diritti, agli artisti « ne sutor ultra crepidam », *absit iniuria verbis.*

Ammettiamo adunque che molti Sacerdoti ignorino l'arte. Ma quante ragioni hanno di deplorare che troppi artisti (parlo di quelli che vogliono interloquire in arte sacra) ignorano la religione, cioè non la conoscono a fondo, quando non la vivono. Evidentemente non è scienza nè vita l'estetismo per cui è impossibile ad un artista non essere affascinato da cose, luoghi, persone sacre, tanto è ricca ogni cosa che porti, non corrotta, l'impronta di Dio.

Nel 1917 a poca distanza dalla morte di Enrico Reffo, il nostro Grosso, che non era un pigmeo, ne faceva la commemorazione; quando volle sintetizzare le caratteristiche della sua arte ebbe a dire: — Dal punto di vista della tecnica parecchi di noi han potuto avere la presunzione di insegnargli qualche cosa, ma quando si tratta di fare dei santi il Reffo poteva far scuola a tutti. Dov'era il segreto? Il Grosso non volle dirlo; ve lo dico io: il Reffo era un asceta.

2. - E' proprio vero che la ignoranza dei canoni artistici mette il clero nella incapacità totale di indirizzare anche l'opera dell'artista sacro?

Intanto dovrebbe sempre essere il Sacerdote a dare il tema, la tesi e lo schema di sviluppo di un'opera di arte sacra per la chiesa. Il Sacerdote se non se la sente ha facilmente possibilità di consultare un confratello meglio dotato; ma lo faccia prima di compromettersi con qualsiasi artista.

Poi, un altro ricordo aggiungerà lume alla riposta fino a sostituirla. In Torino raccoglieva l'eredità artistica del Grosso e del Quadrone il pittore Carlo Augusto Ferrari, che portò larga eco dell'arte italiana a Buenos-Ayres. Quando il Ferrari, stanco di ritratti e di soggetti, volle darsi all'arte sacra, prese a leggere la Sacra Scrittura ed a trarne alcuni bozzetti sui quali volle il giudizio dell'Arcivescovo. Il Card. Richelmy di v.m. alla cui arpa, pur multicorde, mancavano le due dell'arte musicale e plastica, guardò i bozzetti, mosse alcune osservazioni storico-esegetiche e poi aggiunse: — In tutti i quadretti la figura di Gesù Cristo preme sulla terra come fan tutti gli altri; a me pare che dovrebbe posarvi tanto leggermente da non curvare nemmeno i fili di erba. —. Il pittore rimase colpito dalla osservazione e ne tenne di poi largo conto.

3. - Ho rilevato con simpatia che uno degli scrittori di *Perfice Munus,* ha largamente *riscoperto* che il popolo ha bisogno, oggi più che mai, di ritrovare su le pareti delle sue chiese l'antica « biblia rudiorum », tanto è la ignoranza della religione, che pure in qualche modo pratica. D'accordo anche colla preferenza di vedere le scene sacre senza corniciature, almeno quelle barocchissime che si mangiano il quadro.

Ma il Sacerdote non può dimenticare che se le pitture in chiesa devono essere *biblia,* devono essere leggibili anche agli analfabeti, *rudiorum;* sia pure con il riguardo voluto da S. Gregorio « affinchè

la loro lettura sia perspicua agli ignoranti senza essere goffa ai sapienti ». Da ciò vengono almeno due conseguenze: 1) che l'arte in chiesa non deve essere esoterica, aperta solamente ad iniziati o raffinati; 2) che essa: *istruisca;* ed allora se il quadro è storico va costruito nei suoi elementi storici il più possibile. *Commuova* ed *Edifichi;* allora abbia i migliori punti di contatto con i fedeli di oggi, così come il predicatore deve applicare gli insegnamenti eterni alla vita cristiana 1958.

Ma — *cave a consequentiariis* — di lì a rivestire la sacra persona di Gesù Cristo coi pantaloni sdrusciti del minatore, colla casacca e matricola dei galeotti, colla divisa del nemico di ieri e di oggi (camicia bruna, nera, fez, casco con il teschio, il fascio, la svastica, la stella rossa?) per rendere sensibile il « mihi fecistis » ci passa troppo. La figura dell'Amico divino deve avere di umano quanto basta per renderlo visibile, amabile, ma non averne tanto di impedire di sentirlo divino, il Gesù di tutti, di ieri, di oggi, di domani, di sempre. Oggi è di moda il Cristo operaio, ma Gesù è ancora il Gesù dei saggi, dei principi, dei Sacerdoti. E' appena da dire quante volte Gesù si raffigurò in ogni situazione colle incomparabili parole « simile est regnum coelorum ».

Il santo Padre ha ben rotto tutte le tradizioni auliche quando accorse al quartiere martoriato di *S. Lorenzo fuori le mura.* Pittori, lo avreste figurato vestito come tutti gli altri che andava a confortare? No, tutti avete fatto ricorso all'apparizione di quell'angelo bianco, segnato di qualche macchia sanguigna in mezzo all'orrore delle rovine, allo schianto di quei dolori; perchè, così diverso da tutti gli altri, il Papa apparisse come il primo spiraglio di cielo dopo l'uragano.

E sì, una delle grosse malefatte della democrazia popolare è il volere livellare tutto a tutti, per poter calpestare tutto e tutti e poi drizzarvi sopra idoli nuovi, altari nuovi, mistiche nuove. Può l'artista sacro indulgere all'andazzo? Può prestarvisi il sacerdote?

Mi pare invece che l'arte abbia a trarre grande vantaggio dal benefico stupore che nasce nel popolo dal vedere così vicino alle sue vicende, alle sue miserie la divina presenza di Gesù, resa evidente dall'avere forme e vesti fuori di ogni tempo.

La Chiesa, maestra eccelsa in queste cose, vuole che il suo Sacerdote scenda in mezzo al popolo, a tutto il popolo; ma lo vuole sempre distinto da talare, camici, casule pluviali, mitre, che lo facciano sentire l'*homo Dei,* quasi l'uomo dell'aldilà.

4. - E la questione dello *stile*? E' ora che chiuda; dirò il mio parere per quel che vale. Se si tratta di illustrare costruzioni stilisticamente classificate è bene non allontanarsi dal loro stile, anche senza bisogno di mimetizzarsi con esso. Se si tratta di costruzioni moderne, purchè siano anch'esse veramente sacre, e non anfibie, si accettino pure i canoni nuovi, ma non si abdichi mai alle quattro condizioni: verità, dignitosità, elevazione, perspicuità.

Sac. A. Barberis

IL PROBLEMA ECONOMICO DEL CLERO

Le Mutue Diocesane

Il 10 luglio u.s. si tenne a Torino l'Assemblea annuale della Società di Previdenza e Mutuo soccorso fra ecclesiastici con sede in Via Gioberti 7 che è la Società di Previdenza più antica e più conveniente di tutte le altre forme assicurative per la Vecchiaia del Clero, come abbiamo già pubblicato e dimostrato parecchie volte nel nostro periodico.

Tenne la relazione morale e finanziaria il Presidente Can. Giovanni Lardone, il quale, dopo aver notato come la Società sia in perenne e consolante sviluppo, ha presentato all'Assemblea dei Soci il Bilancio consuntivo per il 1957: bilancio molto solido e sicuro che venne approvato all'unanimità.

In seguito è passato a rispondere alle obiezioni che si fanno circa la conservazione e l'iscrizione delle varie Mutue diocesane per le quali si nota nel clero un'evidente apatia. Egli ha detto:

Nella prassi del Clero è in vigore il sistema delle lamentele e dei piagnistei: poi quando si ha la possibilità di provvedere sul serio alla propria vecchiaia si diventa neghitosi e apatici.

Inoltre alle volte abbiamo in casa nostra degli Organi magnifici che risolverebbero meglio di ogni altro, compresi i parastatali, le questioni assicurative: ma si trascurano in attesa che discenda la manna dal cielo. Prova ne sia la noncuranza del clero giovane e del clero dell'Archidiocesi torinese per la nostra Società di Previdenza che ha fra gli estradiocesani il maggior numero di iscritti.

Le obiezioni che si fanno alla nostra Società si possono ridurre a tre.

1. - Non furono *rivalutate abbastanza le pensioni*: abbiamo pagato a suo tempo moneta buona e riceviamo moneta scadente che non equivale in proporzione a quanto abbiamo versato.

A questa obiezione ho già risposto due anni fa distinguendo tra la capacità di acquisto del denaro e la realtà del reddito. L. 10.000 al 3,50% rendevano L. 350 cinquant'anni fa, come rendono L. 350 ancora adesso.

I capitali di reddito fisso non hanno avuto alcun aumento, così accadde per la nostra società come per tutte le fondazioni ed i legati di Curia. Per aumentare il reddito e quindi le pensioni, occreva aumentare e rivalutare le quote: come alcuni hanno fatto con molto vantaggio. La nostra Società è tecnicamente perfetta: il suo congegno non ha bisogno di essere modificato: ma se non si

aggiornano le quote, la Società, non avendo apporti da alcuno, ed avendo i fitti delle case bloccati, non può fare miracolismi per aggiornare appieno le pensioni.

2. - Quale garanzia ci date che in futuro, di fronte a nuova svalutazione della moneta o crisi di depressione, farete ancora fronte ai vostri impegni? E' la Società così stabile e fondata da assicurarci sempre la pensione che intendiamo costituirci col versamento delle quote?

Con tranquilla coscienza credo di poter affermare che tale garanzia esiste. Naturalmente siamo in *humanis* e nessuno può ipotecare l'avvenire. Ma la solidità della nostra Previdenza è costituita dal cospicuo capitale che pure, come ho detto, è esposto con criteri prudenziali, dall'assicurazione del dividendo che è mai inferiore al 50% per quota e dal fatto che oramai da 78 anni la nostra Società ha sempre fatto fronte ai suoi impegni e non ha mai trovato difficoltà a corrispondere le pensioni previste.

D'altra parte le istituzioni parastatali possono offrire maggiore garanzia? specialmente per il Clero? quanti cambiamenti hanno già subito! Non vi è neppure un criterio uniforme per l'ammissione del Clero. Per es. in alcune provincie il Clero dipendente viene iscritto all'Istituto nazionale di Assicurazioni Sociali: in altre invece viene escluso. E poi basta un cambiamento politico o una qualche crisi di governo per escludere il clero dai benefici assicurativi statali o parastatali.

3. - E' in progetto la costituzione di un ente assicurativo nazionale d'intesa tra la S. Sede e il Governo italiano, che risolverà il problema delle pensioni, per tutto il Clero.

Sia il benvenuto questo ente assicurativo nazionale per il Clero. Ma quando verrà? Per ora è il caso di dire: Campa caval che l'erba cresca. Si tratta di un progetto di legge che dovrà essere approvato dal Consiglio dei Ministri, dalla Camera, dal Senato, che susciterà molte antipatie sui giornali e nell'opinione pubblica: e che, se anche verrà approvato, dovrà divenire esecutivo a base di speciale regolamento e con specifici accordi con gli enti assicurativi già esistenti: quando potrà funzionare utilmente?

Inoltre potrà corrispondere una pensione, che a parità di tempo e di quote versate, sia superiore a quella corrisposta dalla nostra Società?

Nell'ipotesi migliore avrà il contributo dello stato: ma tale contributo non sarà quasi tutto assorbito dalle spese burocratiche? In questa evenienza neppure l'ente assicurativo nazionale potrà garantire – sempre a parità di tempo e di quote — quanto corrisponde la nostra società di Previdenza.

Si aggiunga che si tratterà di *una legge di privilegio.* A parte la odiosità che incontrerà alla sua approvazione, quale stabilità può ripromettersi? Solo le leggi comuni possono contare su d'una certa stabilità: le leggi di privilegio possono essere facilmente abrogate da un mutamento politico o da una crisi di governo che può renderle lettera morta.

Ad ogni modo auguriamoci pure che il nuovo ente nazionale riesca a funzionare per assicurare al clero una vecchiaia serena. Ciò non toglie che, per garantirsi più tranquilla l'ultima tappa della vita, il clero non possa, come abbiamo altra volta consigliato, iscriversi ad entrambe le forme assicurative: alla nazionale che riteniamo sarà obbligatoria e facoltativamente alla nostra Società di Previdenza e Mutuo Soccorso! Così si preparerà una doppia pensione che gli darà modo di vivere, con indipendenza e con serenità, i suoi ultimi anni e di prepararsi, in cristiana letizia, al passo estremo.

Can. G. Lardone

Questioni proposte

In tema di assicurazione.

Io sottoscritto, parroco da pochi mesi, ho un sagrestano, il quale pretende il libretto delle marche affinchè un giorno più o meno lontano possa percepire la paga.

Il tale sagrestano qualche anno fà, fece causa con il defunto parroco per avere il libretto, ma in causa, poveretto, per varie ragioni, perdette.

La parrocchia conta appena duemilacinquecento abitanti di meno e non di più. Come ricompensa il sagrestano ha: 1) Un'abitazione vicino alla chiesa (il consumo della luce viene pagato dal sottoscritto); 2) Kg 50 di patate; 3) Kg 6 di fagioli; 4) Kg 20 di grano; 5) A Pasqua 25 uova e parte dei soldi della benedizione; 6) A Natale un cappone e delle regalie per l'occasione; 7) Vende le candele in chiesa a proprio conto; 8) Ogni domenica vende le sedie, però deve dare al parroco L. 3000 annue e deve accomodarle a proprie spese.

Si deve tener conto che il lavoro fatto è quello che potrà fare un sagrestano di paese e spesse volte non è presente alle funzioni perchè funge da organista in altre parrocchie.

R. - Come e perchè il suo sagrestano, qualche anno fa, ebbe torto in causa col defunto Parroco, non so. Per me, oggi, egli ha ragione. Tra lui e lei c'è un vero contratto di lavoro, che importa l'obbligo dell'assicurazione. Che poi lo debbano anche altri, cui egli presta insieme l'opera sua non dispensava V.S. dal suddetto dovere. A tale obbligo di giustizia si aggiunge anche quello della carità.

Mons. Donato Venditti

LA TERAPIA DEI VIZI CAPITALI

LA TERAPIA DELL'ACCIDIA E PIGRIZIA

(*Continuazione*)

ETICATERAPIA DELL'ACCIDIA

Curata e guarita la pigrizia, lo sarà pure l'accidia, quando però essa derivi, più che altro, dalle stesse cause organiche; ma quando invece deriva pressochè unicamente da cause spirituali ossia da mancanza o deficenza di fede, di religione, di pietà, ecc.; allora si capisce che l'unico rimedio è di riparare tale mancanza o deficienza. Si capisce pure che a ciò si richiederebbe tutta una rieducazione religiosa, che non possiamo qui neppur iniziare; ad ogni modo, a quelli che hanno ancora almeno un briciolo di fede e che forse attivissimi nelle faccende materiali lo sono poco o nulla in quelle spirituali, non tornerà certo inutile chieder loro *Quid hoc ad aeternitatem?*.... « Che giova — dice nostro Signore — conquistare col lavoro, l'ingegno, anche tutte le ricchezze e la gloria di questo mondo quando poi si perde l'anima?.... ». Perchè, in fin dei conti, solo l'anima rimane, mentre tutto il resto, compreso il mondo, passa: *Praeterit enim figura hujus mundi* (11).

Per poco quindi che uno creda in una vita futura e ragioni, non può a meno di vincere la sua accidia e di sentirsi spronato a lavorare per la salute dell'anima sua, ossia all'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, dei doveri del proprio stato, alla pratica della virtù, della pietà e persino ad affrontare rinunzie e sacrifici. Quel grande e santo Cancelliere d'Inghilterra che fu Tommaso Moro, mentre in prigione preparavasi al patibolo a chi lo esortava ad arrendersi ai desideri dell'empio e scismatico suo monarca, saggiamente osservava: « E con ciò che guadagnerei? Forse ancora dieci o vent'anni di una vita grama e piena di rimorsi, mentre invece morendo acquisto davvero tutta una eternità felice ».

Infine, oltre a queste salutari riflessioni, tornerà pure utile contro l'accidia l'evitare le cause principali che la favoriscono ossia la *tiepidezza* ch'è quel disgusto delle cose spirituali che, se non impedisce di adempierle quanto alla sostanza, induce però a farlo con svogliatezza e male; la *mollezza* che, oltre ad essere contraria alle massime del Vangelo, ha di proprio di affievolire lo spirito e di snervare il corpo; la *negligenza* nelle piccole cose che conduce facilmente alle gravi; e, soprattutto, la *incostanza* nelle

buone opere, che sperpera inutilmente le migliori energie giacchè sta scritto che solo chi avrà perseverato fino alla fine *salvus erit* (12).

E appunto per mantenere questa santa perseveranza ricorderemo l'esortazione dell'autore dell'*Imitazione*: « Ogni giorno devi rinnovare il tuo buon proposito ed eccitarti al fervore come se in quel giorno stesso ti fossi per la prima volta convertito a Dio; inoltre lo pregherai così: — Aiutami, o mio Signore, nel buon proposito e nel santo tuo servizio e concedimi di ben continuare anche in questo giorno, poichè altrimenti nulla varrebbe quanto feci fin qui —. Ricordati che da questo proposito quotidianamente rinnovato, dipende il tuo perfezionamento in terra e quell'eterna felicità in cielo che auguro a te ed a me con tutto il cuore ».

STRAPAZZO FISICO

E con tale augurio potremmo noi pure concludere questo ultimo capitolo del nostro volume; ma riteniamo troppo necessario, nella nostra epoca tanto dinamica e sportiva, non trascurare anche l'eccesso opposto alla pigrizia, ossia lo *strapazzo fisico,* il quale è ben più diffuso e anche nocivo per le gravi alterazioni fisiologiche che spesso provoca.

Lo descriveremo in modo assai particolareggiato, dietro le più recenti esperienze e la guida di esperti fisiologi (13) per quindi passare anche qui agli opportuni rimedi.

Intossicazione.

Lo strapazzo fisico è un processo patologico, più o meno grave, che interessa tutto l'organismo, dovuto ad un esagerato lavoro sia mentale che muscolare al quale ultimo qui specialmente ci riferiamo.

La prima sua alterazione è un esaurimento generale dovuto ad una vera e propria intossicazione di tutto l'organismo per l'accumulo di rifiuti tossici. Ricordiamo infatti che ogni movimento volontario è subordinato ad una eccitazione, espressione di una trasformazione della forza di tensione, in forza viva, di energia potenziale in energia attuale, o, come altri ha preferito dire, di *forza radiale* in *forza agente,* che avviene nei protoplasmi di un certo numero di cellule nervose raggruppate nei cosiddetti centri motori; ma ciò è sempre legato ad un consumo di energia cellulare ed è quindi naturale che una fatica si manifesti tanto più grave quanto meno resistenti sono le cellule interessate.

Non tutte le cellule nervose sono, infatti, ugualmente sensibili all'esaurimento funzionale: le cellule della corteccia cerebrale sono, ad esempio, assai più labili di quelle spinali ed in ciò, secondo alcuni, andrebbe cercata la ragione per cui i movimenti volontari stancano di più dei movimenti automatici o reflessi.

A differenza delle cellule, le fibre nervose non sono esauribili. Lo sono invece, entro certi limiti, le terminazioni nervose motrici, cioè quegli apparati delicatissimi con cui le estremità dei nervi di moto si sfioccano nei fasci muscolari.

L'accumulo poi dei rifiuti del lavoro muscolare, se è causa di manifestazioni meno imponenti è, per converso, il fattore che danneggia più profondamente e più largamente l'organismo strapazzato. Quando un muscolo riposa, possiede un ricambio materiale che si potrebbe dire organico; quando il muscolo lavora, possiede un ricambio materiale che si potrebbe dire dinamico e che non è soltanto una forma di ricambio organico esagerato, ma qualcosa di diverso e di più, per cui si ha consumo anche di altre sostanze e, soprattutto, diminuzione di altri prodotti residuali. Questi sono, appunto, quei rifiuti del lavoro muscolare che danneggiano l'organismo e di essi l'esperimento ha rilevato in vario modo l'origine, la natura e le proprietà. Così è stato dimostrato che il muscolo lavorando diventa acido, per la formazione di acido lattico, di acido carbonico e di acido fosforico; che nel muscolo che si contrae si formano: urea, creatina, sostanze azotate e non azotate, come xantina, ipoxantina, acido inosico, acido urico, inosite, acidi grassi; che il succo di un muscolo strapazzato, portato a contatto di un muscolo fresco, può determinarne la contrazione; che l'estratto in massa di un muscolo stanco, iniettato in un animale, suscita spesso l'insorgenza di fenomeni a carattere tossico. Nè la ricerca si è arrestata qui. Se la più gran parte degli osservatori si è accontentata di affermare l'esistenza di rifiuti tossici del lavoro muscolare e di denominarli genericamente: veleni della fatica o sostanze ponogene, altri è andato assai oltre, sostenendo l'esistenza di una vera tossina specifica della fatica muscolare e chiamandola *chenotossina.*

Dall'accumulo poi, nel muscolo, dei rifiuti del lavoro dipende, anzitutto, una profonda alterazione in esso, il quale diventa meno elastico, meno estensibile, più flaccido, più friabile e torpido. A parità di condizioni, è necessario uno stimolo più intenso perchè il muscolo reagisca e a parità d'intensità di stimolo, un maggior tempo perchè si contragga. La tecnica sperimentale ha escogitato molti mezzi per trascrivere le contrazioni muscolari in un grafico permanente che si dice *miogramma* e in cui ciascuna contrazione ha la propria espressione in un segno che si dice *curva.* Orbene, seguendo nel corso di un *miogramma* la progressione delle *curve,* queste diventano gradatamente sempre più basse e sempre più lente, quanto più il muscolo che lavora risente l'effetto della fatica.

Dalla diffusione poi nell'organismo dei rifiuti tossici del muscolo, dipendono molti altri fatti a più larga ripercussione: turbe del circolo e del respiro, risentimenti funzionali ed anatomici di alcuni organi, specie dei cosiddetti emuntori naturali, come il fegato ed il rene, o degli organi svelenatori, come le capsule surrenali; tossicità in tutte le secrezioni: saliva, latte, lacrime, sudore, bile, orina, ecc. Nè va infine dimenticata una alterazione che interessa il sangue. Come si sa, questo risulta di una parte liquida: il plasma, e di una parte solida: i globuli, cellule libere che compiono funzioni vitali delicatissime e che sono di due sorta: globuli rossi e globuli bianchi. Nello strapazzo i globuli rossi di-

minuiscono sempre di numero, e tanto più, quanto maggiore il grado raggiunto dallo strapazzo, e per tutta la durata di questo. I globuli bianchi si comportano, invece, in maniera differente: cioè prima aumentano in numero, il che si dice *leucocitosi*, e poi diminuiscono anch'essi rapidamente, il che si dice *leucopenia*.

Alterazioni funzionali.

Dopo quanto si è detto, si può facilmente comprendere anche le molteplici alterazioni che lo strapazzo, dovuto ad ogni eccesso di fatica, produrrà su tutte le nostre funzioni organiche; ci limiteremo qui ad accennare le principali che provoca in quelle *circolatoria, repiratoria, digerente* e *uropoietica*.

A carico del sistema circolatorio si nota, anzitutto, un aumento di numero e d'intensità dei battiti cardiaci. Il fatto è avvertito facilmente come un senso di palpitazione ed è un rilievo subiettivo di cui tutti hanno notizia. Meno chiare sono, invece, le ragioni intime del fatto: per alcuni si tratterebbe di un'azione stimolante dei veleni della fatica sui centri nervosi che muovono il cuore; per altri parrebbe piuttosto trattarsi di un maggiore lavoro che il cuore deve compiere onde vincere una stasi circolatoria, specie del circolo periferico, conseguenza della fatica. La maggior frequenza delle pulsazioni può raggiungere quote elevate: se ne sono talora contate 130, 140, 155 al minuto e nei soldati è stato osservato che mezz'ora di marcia ordinaria può accelerare le pulsazioni del 28,5% se la marcia viene eseguita sotto un carico di 22 Kg, e del 44,5% se la marcia viene eseguita sotto un carico di 31 Kg. Insieme con la frequenza dei battiti cardiaci è inutile dire che aumenta anche la pressione sotto cui circola il sangue.

Inoltre lo strapazzo influisce pure sui rapporti topografici e sul volume totale del cuore. E' noto che è possibile delimitare, col sussidio di vari espedienti, i confini dei singoli visceri anche senza compromettere l'integrità dell'organismo. Quella branca della medicina che si chiama *semeiotica* suggerisce i mezzi *ad hoc*; ed è appunto determinando la posizione del cuore nel torace prima e dopo lo strapazzo, che si è osservato il cuore strapazzato presentare sempre un certo spostamento della propria sede. Inoltre si è pure riscontrato una riduzione del suo volume totale. Le ragioni intrinsiche di ciò sono ancora in discussione: v'è chi vuole ricercarle nell'acceleramento dei battiti cardiaci per cui il cuore si riempirebbe più affrettatamente e incompletamente; altri invece in una dilatazione vasale periferica che diminuirebbe la massa del sangue circolante attraverso al cuore. Qualsiasi la spiegazione, l'importante è che il grave fatto patologico esiste; nè, purtroppo è l'unico: talvolta vi si aggiungono pure veri e propri focolai di *miocardite*, sorti da processi infiammatori dei tessuti di quello che un illustre fisiologo ha giustamente appellato «un muscolo cavo» e che, più di tutti gli altri muscoli, risente i danni di ogni nostro strapazzo.

Le influenze dello strapazzo sulla funzione respiratoria concordano, in complesso, con quelle dette sopra per la funzione circolatoria e culminano sempre con un aumento di frequenza del respiro. In qualche caso questo aumento può sorpassare del 75% la frequenza del respiro normale, e il reperto non è strano quando si pensino i rapporti che intercedono fra cuore e polmoni. Il fenomeno dipende probabilmente da uno stimolo che i veleni della fatica determinano sui centri respiratori. Oltre a ciò, nello strapazzo aumenta il volume dell'aria espirata. Calcolando come 1 il volume dell'aria espirata da una persona in riposo assoluto, si hanno, infatti, questi dati:

in decubito dorsale	aria espirata	1.—
in stazione assisa	»	1.18
in stazione eretta	»	1.33
in cammino lento	»	1.90
in cammino rapido	»	4.—
in corsa	»	7.—

Di più, si ha diminuzione dell'anidride carbonica espirata e conseguente modificazione del quoziente respiratorio, cioè dei rapporti che intercorrono fra l'anidride carbonica eliminata e l'ossigeno assorbito.

Anche le funzioni digerenti risentono dell'azione dello strapazzo principalmente in due modi: per la minore quantità di sangue che affluisce agli organi addominali, dato il molto che il muscolo richiama per il proprio lavoro, e per l'azione deprimente che i veleni della fatica provocano sulle ghiandole secernenti dello stomaco e dell'intestino o sui centri nervosi che ne regolano in vario modo l'attività. Tutte le secrezioni digestive subiscono, infatti, nello strapazzo una cospicua diminuzione e più specialmente quelle dello stomaco, nel che è anche la ragione di quel senso di inappetenza e di quel molesto senso di nausea di cui si lagnano frequentemente le persone sovraffaticate.

Lo strapazzo può, infine, influire sulla funzione *uropoietica* determinando un risentimento, qualche volta grave, del rene di cui il sintomo più evidente è l'insorgenza di una albuminuria che per il modo con cui si origina si dice, appunto, da strapazzo. E' questo un fenomeno che interviene quale che sia la specie del lavoro che ha affaticato l'organismo; ma alcune forme di affaticamento possono dare albuminurie più sollecite o più gravi. Così, studiando lo strapazzo fisico in alcune forme di sport, si è visto comparire l'albuminuria con questo ordine di gravità decrescente: scherma, equitazione, bicicletta, marcia. Inoltre esiste un certo rapporto fra la natura dell'affaticamento e la qualità dell'albumina eliminata con l'orina. Attraverso il filtro renale possono, infatti, farsi strada due sorta di albumina: la *sierina* e la *globulina*. Orbene, nell'albuminuria da strapazzo provocata dall'equitazione, il rene elimina specialmente *sierina;* nell'albuminuria da strapazzo provocata dalla scherma, il rene elimina, per contrapposto in prevalenza *globulina*.

(*Continua*). A. Arrighini

VANGELI DOMENICALI E FESTIVI

DOMENICA XIX DOPO PENTECOSTE

DUE CHIAMATE

(Matteo, XXII, 1-14)

La grande parabola, meglio si direbbe, il dramma contenuto nel Vangelo odierno, consta di due parti o azioni distinte.

1. - La prima pone in scena un re, che festeggia le nozze del suo figliuolo, e invita i più ragguardevoli personaggi a prendere parte al convito d'onore. Gl'invitati rifiutano con varie scuse, e all'insistenza degl'inviti replicano con villanie, persino con misfatti, percuotendo e uccidendo gli ambasciatori del re.

Questi comprende che c'è sotto una congiura, e spedisce le sue truppe contro i rivoltosi, che si sono asserragliati in una città. Ma essi sono vinti. La loro città è data alle fiamme.

Questa è una parabola profetica, che dipinge la condotta degli ebrei, i primi invitati alle nozze, cioè al Regno del Messia, il Figlio di Dio mandato dal Padre a sposare l'umana natura per redimerla e santificarla.

A questa prima parte si deve applicare la sentenza finale: «*Molti sono i chiamati, pochi gli eletti*».

Molti, anzi tutti i figli d'Israele furono chiamati da Gesù a far parte del suo Regno. Ma pochi aderirono: gli Apostoli, le pie donne, S. Stefano, alcune migliaia di altri ebrei. Gli altri, in maggior numero, i notabili dello stato, la nazione ebraica ufficialmente, rifiutò l'invito, e perseguitò in tutti i modi gl'inviati di Dio. Dio pazientò per altri quarant'anni; poi li punì con la catastrofe della Giudea. Gerusalemme perì tra le fiamme.

2. - La seconda parte della parabola si concatena con la prima, e riguardava noi, più da vicino.

Al posto dei primi invitati, che da se stessi si esclusero, e finirono malamente, si ebbe una seconda chiamata al convito. Questa volta, ecco incanalarsi sugli scaloni della reggia una fiumana di poveri, di pezzenti, di mendicanti, di sciancati, di onesti e di birboni, trovati per le vie della città e per le strade di campagna.

Costoro non si fanno dire due volte di venire; accettano giubilanti di onorare il loro sovrano così generoso, e insieme soddisfare il loro appetito, o magari calmare gli stimoli della fame con una lautezza che non avrebbero ardito sognare.

La prammatica esigeva che non si entrasse nella sala del convito, se non dopo aver indossato vesti decorose. Naturalmente i servi tiravan fuori dalle guardarobe tutto il vestiario occorrente a ogni commensale per fare la sua figura.

Il re, secondo l'uso orientale, non pranzava con gl'invitati, ma a parte. Tuttavia andava a salutare i commensali, che l'accoglievano plaudendo. Passava dunque il sovrano, con la sua scorta di gentiluomini e di guardie, distribuendo sorrisi di compiacimento a destra e a sinistra, non lasciando nessuno senza almeno uno sguardo di benevolenza, sempre seguito da uno scroscio di battimani e di evviva.

A un tratto si fermò davanti a una tavola, dove un ceffo, piantato su un fagotto di cenci maleodoranti, strideva vicino agli altri ospiti, tutti adorni di camici bianchi, o turchini, o purpurei, profumati. Era stato facile notare l'individuo eccezionale, perchè i suoi vicini di mensa si tenevano distanti il più possibile da lui, come temendo di restare contaminati. Per lui, essi arrossivano, e tenevano bassi gli occhi, mentre lo spavaldo li girava attorno spudoratamente.

In un silenzio glaciale, seguì l'interrogatorio, condotto dal re in persona: — Amico, come mai sei entrato qui senza la veste nuziale? — Lo chiama: amico, perchè vorrebbe credere alla sua amicizia, vorrebbe incoraggiarlo a spiegare la sua buona fede, o almeno a confessare umilmente un torto. Nulla. Come dunque ha rifiutato la tunica di rito? O se accettata, che cosa ne ha fatto? Volle inscenare una protesta? Sfogare il suo malanimo contro il re? Rispondere alla munificenza con l'insolenza, al beneficio con l'affronto?.... Sì, purtroppo, la verità era questa. Lo sciagurato, che offendeva la maestà del re nella sua casa, godendo i suoi beni, partecipando alla sua mensa, non seppe balbettare una parola di giustificazione, nè una supplica di perdono.

Allora udì il suo verdetto. Legato mani e piedi, l'indegno sia cacciato fuori del palazzo, per la strada su cui è già calata la notte, e dove non troverà nessuno che lo compianga, lo alberghi, lo sfami.

Questa seconda parte del dramma allude all'invito steso a tutti i popoli, dopo la diserzione degli Ebrei, cioè l'evangelizzazione dei Gentili, i nostri padri, che hanno accettato il Vangelo e l'hanno trasmesso a noi.

Basterà ciò per essere salvi? Col Battesimo siamo entrati nel palazzo del Re divino, la sua Chiesa, ma non si richiederà più altro da noi, adulti, per garantirci la vita eterna? Si richiederà altresì la veste nuziale, la grazia santificante, intessuta di tutte le virtù cristiane. San Paolo ne enumera qualcuna nell'Epistola della Messa: «Rivestitevi dell'umanità novella di Gesù, della sua giustizia e santità. Deponete le vesti luride e sconce della menzogna, della frode, della collera. Tessete coi fili d'oro della carità le opere buone. Amate il lavoro, e il guadagno che sopravvanza al vostro sostentamento distribuitelo ai poveri.

3. - Due specie di nemici ha il Regno di Dio: quelli del di fuori e quelli del di dentro. Di fuori, gl'increduli, i materialisti, gli eretici, gli scismatici. Di dentro i cattivi cattolici, che disonorano la loro fede, provocando l'ironia e il disprezzo degli avversari. I nemici del di dentro sono più terribili di quelli del di fuori. La Chiesa ha sofferto maggiormente dai suoi figli indegni, che dagli avversari aperti. Il bacio di Giuda trafisse di più il cuore del divin Maestro che gli sputi, gl'improperii, le percosse degli sgherri di Caifa.

Offriamogli le tenere riparazioni di San Giovanni, e, nell'avvicinarci alla Mensa Eucaristica, apportiamovi sempre la veste nuziale: purezza, umiltà, gratitudine, amore.

DOMENICA XX DOPO PENTECOSTE

I PROGRESSI DELLA FEDE

(Giov. IV, 45-53)

Il tempo non è un ostacolo per Gesù: Egli vede nel futuro incerto, e lo predice con certezza. Ma neppure lo spazio impedisce i suoi miracoli. Lo conferma il Vangelo d'oggi: Nel paese di Cana Egli riceve un ufficiale che lo scongiura a favore del figlio, il quale giace moribondo a Cafarnao, cioè circa 25 chilometri lontano.

Tuttavia, il divin Maestro, nell'operare questo miracolo, attira la nostra attenzione sull'importanza della fede: 1° ne corregge le idee sbagliate; 2° ne promuove i necessari progressi; 3° ne premia la perfezione raggiunta.

1. - *Gesù corregge le idee errate sulla fede.* - Il regio ufficiale di Cafarnao, saputo dell'arrivo di Gesù in Galilea, non si lascia sfuggire l'occasione di tentare la cura del figlio col portare al suo capezzale il celebre Taumaturgo. Doveva infatti avere appreso che lì, in Cana, ove Gesù era tornato, aveva compiuto il suo primo strepitoso miracolo. Non faremo a quest'ufficiale il torto di supporre che egli vedesse in Gesù soltanto un medico più abile degli altri, e che aspettasse la guarigione del figlio da una terapia naturale. Egli ha fede in Gesù, e sa che basta la sua presenza per ridare la vita all'essere amato. Tuttavia questa fede non è assoluta, ma condizionata. Il padre è persuaso che suo figlio guarirà, se Gesù scende subito con lui a Cafarnao, senza ritardi. Inoltre egli crederà che Gesù è il Messia, se compirà il miracolo bramato.

Ecco due errori che rendono imperfetta la fede del funzionario, e che Gesù si dispone a correggere. — Se non vedete segni e prodigi, voi non credete —. Ma non è forse lecito studiare i miracoli su cui è fondato il Cristianesimo, prima di credere, affinchè sia ragionevole la nostra fede? I miracoli non sono forse un criterio sicuro della divina Rivelazione, e quasi la firma di Dio sulle carte di Gesù e della Chiesa?

Certamente, il miracolo ha forza probativa sull'origine divina delle verità cristiane, sulla santità eroica dei Servi di Dio, sulla missione evangelizzatrice della Chiesa.

Tuttavia, quando i miracoli sono sufficientemente stabiliti, sarebbe insolente pretesa chiederne di nuovi, e subordinare la propria fede a quelli che si attendono, per proprio vantaggio temporale.

Gesù dunque ammonì, sia il funzionario che il popolo delle dodici tribù, a non invocare nuovi miracoli, sul gusto dei richiedenti, mentre dovevano bastare quelli che Egli aveva già compiuti.

I miracoli sono segni per gl'infedeli — dirà San Paolo — e noi credenti non dobbiamo dar a loro un'esagerata importanza. Ciò si comprende sempre più dai cattolici. In quest'anno giubilare di Lourdes, i pellegrinaggi sono a migliaia, i pellegrini a milioni, ma la grandisima maggioranza non va a impetrare nessun miracolo; va a proclamare la propria fede, a ravvivare le speranze nei beni eterni, ad accrescere la pazienza, l'amor di Dio e del prossimo. Bastano e sopravanzano i miracoli già avvenuti, dal 1858 ai dì nostri, ad assicurare la realtà delle Apparizioni di Maria SS. L'onnipotenza di Dio si manifesta ben di più col rendere tante folle così pie, ferventi, edificanti, rassegnate, che col moltiplicare i miracoli di ordine fisico.

2. - *Gesù fa progredire la fede.* - La Liturgia chiede al Signore un aumento di fede (Oremus Domenica XIII dopo Pent.), come già gli Apostoli pregavano (Luc. XVII, 5): « Signore, aumentaci la fede! ».

Tutto immerso nella sua angoscia paterna, l'ufficiale pare non abbia seguito il ragionamento di Gesù. Egli ripetè l'accorata supplica: — Vieni, Signore, prima che mio figlio muoia! — Gesù esaudisce, ma non accetta quella condizione di andare. — Va, il tuo figlio vive —. E' qui visibile l'accrescimento di fede del padre. Egli accarezzava il piano di accompagnare Gesù nel viaggio, ed entrare con Lui in città, e introdurlo nella sua casa, e festeggiare poi con Lui la guarigione. Che conforto per il suo cuore paterno, durante il viaggio di ritorno, pieno di ansia! Quale consolazione vedergli imporre le mani al suo diletto figlio infermo! Quale gioia per la madre e gli altri membri della famiglia nell'inginocchiarsi davanti al Messia riconosciuto, per baciare e ribaciare i suoi piedi!...

Tutto questo bel piano sfuma alle parole di Gesù. Egli non va. Lo lascia andar solo. La sensibilità ha la sua terribile prova. Ma l'ufficiale non insiste, non tentenna, si persuade che deve essere come Gesù ha detto, parte, crede, spera...

La fede diventa più adulta, quando mancano le soddisfazioni umane, quando si ubbidisce a occhi chiusi, e si dà alle parole di Dio un'adesione che supera tutte le evidenze naturali, e vince qualsiasi attacco ai propri gusti, e sgomina qualunque timore.

3. - *Gesù premia la fede perfetta.* - Sembrò a qualcuno che l'ufficiale serbasse sino al ritorno in città qualche dubbio sull'esito della sua missione, poichè avvicinati i domestici, che gli erano venuti incontro, e saputo da essi che il figlio stava bene, li interrogò a

quale ora si fosse verificato il miglioramento. Avendo poi confrontato con essa l'ora in cui Gesù gli aveva detto: tuo figlio vive!, che era appunto l'ora settima (circa le nostre ore tredici), si confermò nella fede.

Questo riscontro non sembra indicare un dubbio, perchè il Vangelo dice espressamente che l'ufficiale « prestò fede alla parola dettagli da Gesù ». Ma l'ufficiale voleva che anche la famiglia fosse persausa della potenza e della bontà del Maestro, a cui senza alcun dubbio risaliva la guarigione portentosa. E' detto infatti dal Vangelo che tutta la sua casa, col capo famiglia, credette in Gesù.

La fede dell'ufficiale si era dunque fatta adulta e feconda, manifesta ed espansiva. La leale, generosa corrispondenza alla grazia della fede produceva i suoi frutti. Sì, grazia della fede. Essa non è già un effetto della nostra capacità, è un salutare influsso dello Spirito Santo, che illumina la mente e sollecita dolcemente il cuore. Si nutre con la preghiera, coi Sacramenti, con le opere buone, con l'aperta professione della dottrina e la consonanza dei costumi cristiani. E spesso trionfa con l'apostolato che conquista altre anime.

Così Dio premia i meriti della fede coronandola con i suoi doni.

DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE

LA LEGGE DEL PERDONO

(Matt. XVIII, 23-35)

Qualche tempo fa, un giornale ospitava una polemichetta tra lettori ebrei e lettori cattolici. I cattolici dicevano che il grande precetto: « Ama Dio con tutto il cuore e il prossimo come te stesso » proviene da Gesù; è la caratteristica del Cristianesimo. Gli Ebrei osservano che, molti secoli prima, Mosè avvea già scritto questa massima d'oro, nella Bibbia.

Hanno ragione gli uni e gli altri. Il grande precetto della carità era contenuto come un germe nell'Antico Testamento; tuttavia, la sua maturazione, il suo rigoglio, la sua piena fioritura erano riservati ai tempi evangelici. Gesù infatti diede al gran precetto gl'impulsi validi, i motivi più profondi, la massima estensione. Bisogna perdonare anche le più cocenti offese, perchè solo a questa condizione potremo ottenere il perdono dei nostri peccati.

Vedete le domande del « Padre nostro ». Nessuna è condizionata. Per esempio, non diciamo: Dacci oggi il nostro pane.... se l'avremo guadagnato, se saremo stati buoni. No. Non ci fa dire: Liberaci dal male.... se noi stessi non ce lo saremo attirato con le nostre colpe o le nostre imprudenze. No. Sono domande incondizionate. Una sola di quelle sette, porta annessa una condizione: « rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». Iddio fa con noi una specie di patto bilaterale. Qua la mano! Se tu perdoni le offese ricevute dagli altri, io ti perdono tutte

le offese che tu hai fatte a me. Dio fa come una madre, che ricusa il suo bacio ai fratellini che si sono bisticciati, finchè non li veda scambiarsi il bacio di riconciliazione.

Ma, Signore — potremmo dirGli — non c'è proporzione: le offese fatte da uomo a uomo hanno un'entità relativa alla nostra piccola statura, al nostro nulla; ma le offese recate a Te, i peccati, rivestono una malizia infinita, perchè colpiscono un'infinita Maestà! Non importa — replica il Signore — io non tengo conto della sproporzione: se voi perdonate come uno, io vi perdonerò come mille.

2. - La lezione Gesù volle colorirla con una parabola. Un certo re orientale viene a sapere che una somma ingentissima del suo patrimonio, diecimila talenti, fu sperperata da un ministro, a cui aveva accordato la sua fiducia.

Fece tradurre il colpevole davanti al suo trono, e lo condannò a prigione perpetua. Ma il reo si getta in ginocchio, piange, sospira, supplica e promette: — Abbiate pietà di me; vi restituirò tutto! — Non gli avrebbe restituito niente, ma il re diede prova di grande bontà. Gli condonò tutto il debito, e gli conservò l'ufficio. Grazia completa, smisurata, inattesa.

Tuttavia, il ministro perdonato sembrò avere dimenticato subito la grazia ricevuta, mostrandosene indegno. Imbattutosi in un cotale che gli doveva una bazzecola, pretese di essere pagato sull'attimo. L'infelice debitore, capitato in quelle grinfe, fece nè più nè meno di quel che aveva fatto poc'anzi il ministro, quasi avesse visto e copiato la scena: — Abbi pazienza, ti restituirò tutto! — Questa volta la promessa era più attendibile, perchè si riduceva a un debito esiguo: cento danaruzzi. Ma il creditore non volle sentir ragioni, nè accordare dilazioni. Dopo averlo trattato brutalmente, lo consegnò ai gendarmi perchè lo cacciassero in prigione..., la prigione da cui l'inflessibile era scampato miracolosamente un'ora prima!

Il re seppe l'accaduto, richiamò il suo ministro, e con giusto sdegno gli rimproverò la sua barbara condotta. — Io ebbi pietà di te, a una semplice domanda di perdono. Non dovevi tu fare altrettanto verso un tuo collega?

E, revocata la grazia, confermò e rese esecutiva la sentenza della prigionia perpetua.

Così farà Iddio — conchiuse Gesù — se non perdonerete di cuore ai vostri fratelli.

3. - Da questa parabola sembrerebbe però uscirne una conseguenza spiacevole. Se noi ricadiamo nel fallo, anche quelli già perdonati tornano a rivivere, e ci toccherà scontarne la pena, come di quelli non perdonati mai?

No. L'intenzione di Gesù non è questa. Iddio non farà mai più risalire a galla le colpe che ha sprofondato nell'oceano della sua misericordia. Ma chi si ostina a conservare l'astio e a meditare la vendetta per offese ricevute, pecca di nuovo gravemente, davanti

a Dio, almeno contro la carità, e questo peccato resta imperdonabile a chi non perdona ai suoi fratelli.

4. - Perdonare non vuol dire: Sei obbligato a rinunziare alle riparazioni e ai risarcimenti dei danni patiti, dell'onore tolto, perchè Dio stesso, perdonando, ci fa obbligo di restituire la roba e la stima ai danneggiati. Tuttavia, il diritto alla riparazione si deve armonizzare con la generosità dell'animo, che spegne nelle fiamme dell'amor di Dio, quali scorie impure, ogni acrimonia, ogni risentimento, ogni ruggine, ogni livore.

Perdonare con le labbra, ma serbare nel nostro intimo disistima, sfiducia, disprezzo, sarebbe un perdono finto, una maschera di perdono, che non soddisfa nè Dio, nè gli uomini.

Il cuore non si dona a metà.

ULTIMA DOMENICA DI OTTOBRE

FESTA DI N. S. GESU' CRISTO RE

Immediatamente prima della festa di tutti i Santi, celebriamo quella di Colui che ha dato ad essi la palma della vittoria, e che sono, per così dire, i gioielli della sua corona. Il Regno di Gesù è specialmente la Chiesa trionfante in cielo, ma è pur quello della Chiesa militante in terra; Gesù è il nostro Re, non nel senso terreno e politico della parola, ma in un senso ben più vero ed elevato.

1. - Gesù regna per diritto divino e umano:

2. - Il suo regno si estende a tutta l'umanità;

3. - Noi dobbiamo cooperare all'avvento del suo regno.

1. - *Gesù regna per diritto divino e umano.* - Una volta i monarchi cristiani si presentavano nei documenti ufficiali come: « re per grazia di Dio e volontà della nazione ».

Era una specie d'investitura divina, molto indiretta, in quanto l'autorità essendo necessaria alla società, e la società essendo voluta da Dio, da Dio anche provengono all'autorità i poteri di obbligare i sudditi. Tuttavia la candidatura al trono dipendeva da fatti o convenzioni umane. Le tavole costituzionali ora contemplano la successione ereditaria, ora l'elevazione, fatta da parte di gruppi qualificati, o da parte della nazione intera. Solo per il popolo ebreo, nell'Antico Testamento, il re o veniva direttamente eletto da Dio, o governava come luogotenente di Lui. (Teocrazia).

Gesù invece è re per diritto divino, essendo Egli stesso il creatore di tutte le genti, il Signore dell'universo.

Ma anche come Verbo di Dio incarnato, come uomo, gli spetta il regno, perchè il Padre glielo ha dato. Egli d'altronde lo ha meritato con la sua perfetta obbedienza al Padre, che voleva ci riscattasse dalla schiavitù versando il suo Sangue per la nostra liberazione, e quindi nessuno si sottrae alla sudditanza verso Gesù Cristo.

Un cittadino può cessare di essere suddito del suo re, espatriando, e cambiando nazionalità, ma dove dovrebbe rifugiarsi chi non volesse sottomettersi al Cristo Re, mentre tutto l'universo è il suo dominio, che Egli riempie della sua Maestà?

Malcontenti del loro sovrano, certi individui, o certi popoli, possono sognare che una congiura lo sopprima o lo riduca a perpetuo esilio. Gesù invece regnerà sempre: « *cuius regni non erit finis* ». I suoi nemici finiranno tutti sotto i suoi piedi, giusto destino di chi rifiutò un posto vicino al suo Cuore, là ove avrebbe condiviso il suo Regno.

2. - *Il suo Regno si estende a tutta l'umanità.* - Non solo in senso collettivo e geografico, ma nella totalità delle sue manifestazioni. Un'eresia moderna (del resto non è che il ripullulamento d'un errore antico) pretenderebbe di limitare a qualche settore dell'attività umana l'omaggio al Cristo Re. E' l'eresia del laicismo. Esso concede a Dio l'ossequio dello spirito umano individuale, ma gli nega il riconoscimento pubblico, il culto sociale, i campi della politica, dell'industria, dell'arte, della letteratura, dell'assistenza. Vorrebbe confinare i credenti nel tempio, affermando che la religione è affare privato.

Quando la Chiesa, che è il Regno di Gesù Cristo, interviene per ricordare i grandi doveri della giustizia, della carità, della pubblica moralità, i laicisti gridano che questa è un'invadenza del clero, un'usurpazione intollerabile.

Nulla di più falso. Regnando Gesù direttamente in tutte le anime, ne segue che le attività di qualunque specie, esercitate dagli uomini, cadono sotto il suo scettro di legislatore e di giudice. Tale estensione della regalità di Cristo, non è un peso, ma ridonda a nostro maggior vantaggio e onore, perchè a tutte le nostre azioni porge una regola infallibile, un modello impareggiabile, una sorgente di grazia, motivi santi, premi eterni.

3. - *Noi dobbiamo cooperare a l'avvento del suo regno.* - Volendo Gesù Cristo regnare non sui monti e sui mari, non sugli elementi minerali ed organici del cosmo, sibbene sulle intelligenze e sui cuori degli uomini, aspetta il concorso della nostra libertà.

Liberamente noi ci offriamo a Lui, e se il Battesimo ci fu amministrato nell'insaputa dell'infanzia, siamo invitati ogni capo d'anno, dopo aver acquistato l'uso di ragione, a rinnovare liberamente la nostra dedizione al Cristo Re, la nostra gioiosa appartenenza al suo regno, la S. Chiesa Cattolica.

Nè ciò basta. Noi dobbiamo pure adoperarci per estendere questo regno ai popoli infedeli, mediante l'opera delle missioni. Ci spinge l'amore a Cristo, cui vogliamo procurare la maggior gloria possibile, e questa sarà in proporzione dei suoi adoratori. C'incalza l'amor del prossimo, la carità, per cui sentiamo compassione di tanti nostri fratelli, ancora brancicanti nelle tenebre della morte, e corriamo in loro aiuto, se non direttamente come fanno i missionari, almeno appoggiando con le preghiere, le offerte, i patimenti, l'opera delle Missioni.

Del resto, chi non può essere missionario in patria, a casa sua, nel suo ambiente? Non recitiamo ogni giorno, la formula del Pater: «Venga il regno Tuo»?

Se oggi, io ascolto con devozione la S. Messa, se mi rendo servizievole a un mio familiare, se vinco una tentazione, se soccorro un povero, se consolo un afflitto, il Regno di Gesù, fa, per mio mezzo, un passo avanti, le tenebre indietreggiano di qualche linea davanti alla luce. Non c'è atto compiuto in grazia di Dio e con retta intenzione, che non costituisca un progresso del suo regno nel mondo. Di quanto lo hanno fatto avanzare, non dirò pontefici, dottori, martiri, re, regine, che portano l'aureola della santità, ma poveri sacerdoti, umili donne di servizio, operai, fanciulli, bambini, ammalati e minorati, che donano a Gesù il loro amore, gli hanno procurato interminabili trionfi sui cuori umani!

Non fu questa la portentosa crociata di Santa Teresa del Bambin Gesù di Santa Bernardetta Soubiroux, del Curato d'Ars, di Maria Goretti, di San Domenico Savio, e di altre anime elette, i cui nomi sono conosciuti a Dio solo?

Can. A. Vaudagnotti

BIBLIOGRAFIA

Mercati, Pelzer, Bozzone, *Dizionario Ecclesiastico* - Unione Tip. Ed. Torinese - Vol. III, in-8 grande, pp. XII-1438, con 9 tavole in rotocalco e 2 a colori; 11 cartine in nero e 607 figure nel testo.

Tre volumi in-4° grande, su due colonne, di complessive pagine XL-3896; con 41 tavole e cartine in nero, rotocalco e a colori fuori testo e 1678 illustrazioni nel testo. Rilegati in piena tela e oro con artistica sopracoperta a colori L. 40.000.

Volume I (A-F) L. 12.000 - Volume II (G-O) L. 13.000 — Volume III (P-Z, con Appendice di aggiornamento) L. 15.000.

Quando abbiamo presentato il I volume di questo Dizionario Ecclesiastico (*Perfice Munus*, 1954, n. 6, pag. 385) facemmo l'augurio che un'opera così importante, preziosa ed utile avesse presto il suo compimento con la comparsa dei due volumi susseguenti. Ora il nostro voto trova il suo avveramento con la pubblicazione del III volume di questo Dizionario diretto da tre eminenti personalità per scienza e dottrina: Mons. Angelo Mercati, Mons. Au-

gusto Pelzer e Antonio Maria Bozzone, ai quali hanno portato la loro competente collaborazione redattori di elite, per la massima parte professori universitari. Basti dire che questo terzo volume si vale dell'opera di 176 collaboratori, tutti specializzati nelle varie branchie della scienza religiosa.

Questo terzo volume reca, come i precedenti, i più evidenti caratteri di serietà e di concreta completezza in modo da riuscire efficacissimo strumento di lavoro per quanti vogliono esporre, o anche soltanto conoscere, il pensiero cattolico sui problemi più assillanti dell'era presente. Si presenta poi quanto mai ricco di contenuto e di materiale illustrativo. Le varie « Voci » danno sempre l'appagamento del ricercatore, che da indicazioni di attuale e reperibile bibliografia, può procedere verso maggiori approfondimenti. Ad esempio le voci *Paolo, Pasqua, Peccato, Persecuzioni, Pietro, Preghiera, Roma, Scisma* e moltissime altre sono veri e sintetici trattati che delucidano i singoli argomenti in modo sistematico, limpido e persuasivo. Il volume infine contiene un'utilissima *Appendice* che fornisce gli ultimissimi aggiornamenti circa le materie trattate.

Quando si è detto che questa « è un'opera che si raccomanda da sè », si è detto poco. L'averla nella propria biblioteca è non solo un indice di moderntà e di aggiornamento: ma un vero onore perchè dimostra la stima che si ha delle vere fonti selezionate del pensiero cattolico ed il proposito di usufruirne a vantaggio della propria cultura e dell'insegnamento che, speciamente i sacerdoti, devono impartirte ai fedeli.

Siamo convinti di fare un'opera altamente meritoria raccomandando caldamente questo ottimo Dizionario Ecclesiastico.

Per la Revisione Ecclesiastica: P. Ceslao Pera O.P.

Direzione e Ammin.: L.I.C.E. - Via Assarotti, 10 - Torino

Abbonam. anno 1958 - L. 1300 - Estero L. 2600 - c/c Postale 2-111

ROBERTO BERRUTI, *direttore responsabile*

Autor. del P.W.B. n. P.R. 15 del 10-7-1945 - Tip. E. Bono, Via S. Paolo 12 - Torino

MARIA GIRARDI

NELLA LUCE DEL FUOCO DIVINO

MADRE MARIA GALLI

Religiosa del Sacro Cuore (1869-1943)

In 16 - L. 150

Lette tutto di un fiato le cento pagine, che hanno il dono di sintetizzare, con densità di pensiero, ricchezza di avvenimenti, piacevolezza di narrazione, la vita della Madre Maria Galli, sorge subito alla mente per analogia di raffronto Santa Caterina da Siena. E della grande Santa, in ispecial modo, due caratteristiche: dottrina teologica e virilità di carattere. « Siatemi tutta virile » ammoniva la tintrice di Siena; e la dotta milanese ha raccolto il consiglio e l'esempio. Tempi torbidi per l'una e per l'altra, che le due donne hanno vissuto in istretta adesione ad essi, sapendo valorizzare le tormentose vicende ad ammaestramento ed elevazione non solo per se stesse, ma anche per altri. Tutte e due apostole con la penna elegantemente usata; tutte e due educatrici in vasto raggio, includendo nell'azione illuminante e correggente piccoli e grandi.

Morta nel '43, in pieno orrore e fragore di guerra, conservò intatta la serenità dell'anima, acquistata nella dura ascesi ignaziana che la rese indifferente a lodi e biasimi, a cambiamenti di soggiorno e di lavoro, a contatti da pari a pari con alte personalità della cultura e con bambine delle elementari e popolane. Ogni dove serena, perchè ogni dove ella seppe vivere il motto della Congregazione a cui apparteneva gioiosamente: « Alla maggior gloria di Dio ».

Tanto gioiosamente che la sua scuola fu chiamata: « il palazzo della felicità ».

Le giovani di Azione Cattolica da lei formate con vivido intelletto d'amore, fanno fiorire in rigogliosa messe il seme gettato dalla sapiente educatrice.

Ecco perchè la sua breve biografia sarà caro e benefico richiamo alle generazioni da lei formate; sarà luce alle nuove educatrici; sarà conforto a chi in tale difficile missione trova scogli e disagi.

L'A. ha avuto il garbo di inquadrare Madre Galli nel suo ambiente; accenna alla storia delle città in cui ella passò come raggio di luce e fiamme d'amore.

H. MONIER-VINARD S.J.

Suor Josefa Menendez

la messaggera del S. Cuore L. 50

Sono brevi cenni che precedono il volume « Messaggio del S. C. al mondo » e presentano la Suora, la sua missione come vittima immolata ed espiatrice (partecipazione alle sofferenze di Cristo, persecuzioni diaboliche) e, il « Messaggio », nella sua sostanza, opportunità, autenticità.

Una Stuart al Servizio di Cristo

JANET ERSKINE STUART

Superiora Generale (1857-1914) della Società del S. Cuore

In-8, pag. 278

L. 700

Fare la storia dell'evoluzione di un'anima significa seguirla nel suo trapasso dall'una all'altra sponda, cogliendola in quell'attimo determinante, ov'ella si risolve allo stacco, accompagnandola poi, grado a grado nelle sue nuove conquiste vitali.

Ed è questo il lavoro compiuto, con acutezza d'analisi e ricchezza d'osservazioni, nella presente biografia. In essa la figura della Madre Janet Stuart, una delle menti femminili più geniali e più vaste dell'Inghilterra vittoriana, ci appare nella sua piena luminosità. Erede d'una tradizione più volte secolare, discendente d'una dinastia che diede alla patria dei re, ella nulla rinnega del suo passato, ma tutto sublima, offrendosi al servizio di Cristo.

La sua sete di verità la fa pellegrina alla ricerca. Di questa medesima verità, essa diventerà poi l'apostola serena e irradierà il calore di quella fede che avvampa in amore, su cerchie d'anime sempre più numerose, in quanto Dio la chiama ad essere Madre Generale della Società del Sacro Cuore.

Di lei scrisse il Padre Charles S.J.: « Possedendo Dio, essa si sentiva a casa proprio in tutta l'opera di Dio... la sua anima era immensamente ospitale e il suo orizzonte ampio come lo spirito divino... Non diceva di no a nulla, fuorchè al male e chiamava male soltanto la distruzione dell'opera eterna di Dio... Se dovessi riassumere in una parola energica la sua spiritualità, adotterei il detto paolino: « Omnia vestra sunt vos autem Christi ». In un'epoca come la nostra di turbamento e di disperazione, questo virgulto dell'antico ceppo Stuart, che si volge a Roma e orientandovi innumerevoli anime, attinge sicurezza e pace, è un richiamo per tutti a ritornare a Cristo e riconoscerne il vero volto.

FIGLIE DI M. AUSILIATRICE

Madre Angiolina Buzzetti

Economa Generale delle FF. di Maria Ausiliatrice

In-16, pag. 184 - L. 200

Madre Buzzetti è veramente degna di ricordo: vissuta ai tempi eroici di Mornese, e formata alla vita religiosa sotto lo sguardo della santa Fondatrice, attinse alle genuine sorgenti dello spirito salesiano, e divenne, per le sue doti una delle colonne dell'Istituto, come le era stato preannunziato dalla parola illuminata di S. Giovanni Bosco. Colonna di sostegno, forte sotto il grave peso di responsabilità e di lavoro.

Tutta la figura di M. Angiolina, per le esigenze stesse del proprio ufficio, s'inquadra in quella operosità mirabile che, congiunta a intensa vita di unione a Dio, forma la base della ascetica salesiana.

Madre Angela Vallese

Prima tra le prime Missionarie di S. Giovanni Bosco

In-8, pag. 310, con illustrazioni - L. 500

Aprendo il solco...

Come attorno a don Bosco il Signore suscitò una pleiade di uomini dalla figura morale gigantesca per santità, genio, ardimento, sacrificio; così attorno alla S. Madre Mazzarello, man mano che se ne scrivono le biografie, si rivela il medesimo spettacolo di collaboratrici impareggiabili per fermezza di volontà, generosità di cuore, vastità di iniziative e coraggio virile.

Madre Angela Vallese, dopo solo due anni di Scuola salesiana sotto gli occhi della Santa Fondatrice a Mornese, a 23 anni, è scelta tra le prime missionarie che partono per l'Uruguay nel 1877, e nel 1880 è la prima a posare il piede in quella misteriosa Patagonia, che ne avrebbe conquistato il cuore ed esaurite le forze in trentatrè anni di apostolato.

Dove e come questa donna ardimentosa abbia imparato a dirigere le sue sorelle con materno delicatissimo tratto, a fondare case e case da Montevideo a Puntarenas, a cercare vocazioni e a formarsi una schiera di aiutanti, ha del prodigioso e dimostra che ancor oggi lo Spirito Santo della prima Pentecoste interviene col suo fuoco animatore e supplisce le nostre insufficienze naturali, ottenendo i risultati che Egli vuole per l'incremento del Regno di Dio sulla terra.

Ma ci vogliono anime come quella della Madre Vallese per rendersi strumenti adatti nelle mani del Signore: anime ricche di umiltà e di fede, ardenti di amore per Dio e per le anime.

Canto d'Amore

Autobiografia di Madre M. di S. Cecilia di Roma

Religiosa della Congr. di « Gesù Maria »

1897-1924

Elegante volume In-8 di pag. 336 con illustrazioni fuori testo

L. 600

Più della sua biografia « *Une vie dans le Christ* », varranno a farcene conoscere l'anima profonda, le pagine intime della sua autobiografia, vero « canto d'amore » sgorgante dal petto d'una creatura favorita. Chi s'imbatte, sia pure distrattamente, in questo libro, in cui l'ordinario sembra diventato straordinario e lo straordinario ordinario, sente che un caldo soffio di vita spirituale lo investe e lo solleva in alto, per non lasciarlo se non migliore.

Se, per un verso, il diario di Dina Bélanger evoca le pagine più ispirate di Santa Teresina di Lisieux, o di Benigna Consolata, Elisabetta della Trinità, Margherita Claret de la Touche, dall'altro si impone, soprattutto, come una delle più caratteristiche esperienze mistiche del nostro tempo, contrassegnate dall'assenza di esterni fenomeni straordinari che sogliono accompagnare gli stati intimi più elevati dalla contemplazione infusa.

L'itinerario d'eccezione che portò quest'anima alla « sostituzione mistica » di Cristo in lei, ritorna, specialmente nelle ultime fasi delle « comunicazioni divine », come un autentico appello a tutte le anime generose, specie di sacerdoti o consacrate a Dio, per aspirare alla stessa meta, avvicinandosi intanto decisamente verso una « sostituzione ascetica » del Cristo nella propria vita. Infatti, pur nelle sue intime operazioni mistiche, il « Divino Sostituto » non agiva senza usare la delicatezza di domandare costantemente all'anima favorita il suo consenso (Veux-tu?...). D'altra parte, il mistero fondamentale dell'« inabitazione divina » comune alla vita ascetica come a quella mistica, può essere egualmente operante e santificante anche senza le accidentali, per quanto sublimi, esperienze delle comunicazioni mistiche, alla sola condizione del totale abbandono e incondizionata volontà di corrispondere alla Grazia.

Il sublime mistico irrompe ad ogni pagina, ma sotto i veli d'una incantevole semplicità e naturalezza che lo rendono vicino e possibile, direi quasi alla portata di tutti.

Mons. G. BARDI

Una Stella del Teatro

EVA LAVALLIERE

In-16, pag. 208
24 illus. fuori testo
copertina illustrata
L. 400

E' un romanzo. Un vero romanzo vissuto; anzi, appena finito ora di vivere. L'eroina ha fatto parlare di sè tutto il mondo colto e gaudente del primo quarto del nostro secolo; i potenti andavano a gara a offrirle doni, regali per la gioia di un suo sorriso. E di sorrisi la maliarda fu prodiga...

Ma Gesù, l'*amicus peccatorum*, si assise lungo le sponde di questo gagliardo, esuberante, rovinoso torrente, e con amorosa sapienza, ne deviò il corso; l'arginò con le sicure dighe della preghiera e della penitenza; lo purificò con il filtro del suo amore, che arresta ogni scoria; l'acqua torbida e limacciosa diventò cristallina e benefico diventò il corso dell'impetuoso rivo. Non violentemente come per S. Paolo, non tragicamente come per la S. Margherita da Cortona, ma con il dolce fare soave del Maestro che risana con la persuasione e attira con l'affetto. Eva Lavallière conobbe l'amore di Gesù e lo ricambiò. Dal giugno 1917 al luglio 1929 purificata e innamoratissima, in un crescendo sempre più sublime, cantò la misericordia di Dio e ascese tanto da realizzare, una volta ancora, quello che disse Lacordaire: « La misericordia di Dio innalza tanto in alto, quanto in basso ha dovuto scendere ».

Possono questi brevi cenni di un libro intenso di ammaestramenti per tutti far conoscere e far amare l'Amore che non è amato, senza paura di un passato che grava o di un futuro che minaccia; e, sulle orme di Eva Lavallière, andar lietamente, generosamente incontro alla beatitudine che attende i poveri, gli afflitti, gli assetati di Dio, rigenerati dall'amore che tutto perdona quando è riamato.

Avvertimento per gli educatori: il libro può essere dato a tutti, chè gli accenni alla vita scandalosa della grande convertita, sono raccontati così velatamente da non adombrar nessuno.

IL CANTO DELLA CARITÀ
Suor Rosalia figlia della carità

L. 50

Ella che ama di un amore esclusivo il Cristo, ricevuto per la prima volta, in una cantina catacomba, non si sente di chiudersi dietro una grata, dimentica dei bisogni dei poveri per vivere essenzialmente in una carità di preghiera e d'olocauso. Natura ardente ed attiva, vivrà questo Amore assoluto nell'intimo, ma come lo devono vivere le bianche cornette che ella vede nell'ospedale di Gex, chinarsi materne sul malato, sul moribondo.

« LA PRIMA » SANTA LUISA MARILLAC
Confondatrice delle figlie della Carità

L. 50

Leggendo questo libro vien spontaneo d'inginocchiarsi per venerare, per pregare, per invocare S. Luisa di Marillac, che sotto la guida di S. Vincenzo ha saputo realizzare così grandi cose.

Il volumetto è tipograficamente ben presentato con moderne illustrazioni. In esso, l'autrice, in sintesi, ci dà, chiara, in uno stile piacevole che si fa leggere, la figura simpaticissima della Santa che, sotto l'illuminata guida di S. Vincenzo, realizzò tutte le opere di carità delle suore in vita attiva. Ogni Suora, ogni Dama di Carità deve leggerlo, ed ogni donna, specialmente giovane, troverà, nella conoscenza di questa Donna, un monito ed un incoraggiamento a capire il senso della vita ed a valorizzare la propria.

M. V. ZUCCARELLI

Ada Negri

Breve studio critico - L. 30

Attraverso le esperienze più varie e contradditorie, attraverso il mutare degli atteggiamenti e degli stati d'animo, abbiamo visto nella Negri l'intenzione costante e soverchiante di compiere una sua missione di bene sulla terra. Intenzione però ben presto accompagnata dalla dolente autocoscienza di essere impari all'assunto, dal che l'intonazione malinconica così frequente nei versi negriani, fino all'aperta confessione dell'ultima preghiera a Dio:

" Lascia che io compia dopo morta il bene
che nella vita compiere m'illusi,
o me povera, povera! e non seppi ".

Al di là della mera valutazione estetica possiamo affermare serenamente che il gran cuore della poetessa umanitaria ed appassionata non poteva lasciarci messaggio più alto e più nobile:

Giorno verrà dal pianto dei millenni
che amor vinca sull'odio, amor sol regni
nelle casé degli uomini...

MYRIAM DE G.

Una madre eroica

Agostina Letonnelier

madre di 12 figli

In-16 con illustraz.
pag. 230 - L. 350

E' un faro di luce purissima che risplende fra le tenebre della denatalità colpevole.

Dodici figli in mezzo alle critiche, ai pettegolezzi, ai rimbrotti di quanta gente! Ma sempre serena, sempre ferma ed incrollabile nel suo dovere. « Compio il mio dovere, perchè voglio fare la volontà di Dio. Non bisogna sposarsi se non si vuole compiere il proprio dovere; il matrimonio non è fatto per godere, ma per compiere tutti i doveri, pregare, lavorare e soffrire... » (pag. 98). Parole chiare ed incisive che ci presentano subito il tono di vita e la grande idealità di questa madre: Fare la volontà di Dio!

Dodici figli, e non nell'agiatezza, nell'abbondanza: ma nella povertà, a volte anche nella miseria e nella mancanza del pane: quando compiere il dovere, tutto il dovere, sempre il dovere, diventa cosa ardua, martoriante. Non per nulla alla sua morte fu unanime il coro delle voci: « Oh, era una santa, la più santa di tutta la parrocchia! ».

Miseria, e quindi sofferenza morale: ad essa aggiunta abbondantemente la sofferenza fisica. Ma non sofferenza portata tra i rimbrotti e le imprecazioni, rabbiosamente e magari bestemmiando. Sofferenza amata, gelosamente conservata.

Ecco il volumetto che dovrebbero leggere le mamme moderne che hanno tanta paura della prole numerosa e magari anche di un'unica prole, e non hanno poi paura di contaminare la coscienza e perdere l'anima per eliminare questa prole! E' il volumetto che dovrebbero leggere le mamme e le famiglie assillate dalle tribolazioni e dalle miserie che gli umani egoismi ci vanno prodigando con tanta abbondanza nei giorni che viviamo.

D. L. LUPANO

Amore senza frontiere

EMMA BRINDICCI BONZANI

Prefazione dell'On. O. L. Scalfaro

Vol. in-16, di pag. 112, illustrato - L. 125

E' la biografia d'una Signora milanese la cui personalità riveste un carattere d'interesse non contingente e degno della considerazione d'un grande pubblico.

La fanciulla dagli occhi vellutati, la simpatica maestra ed educatrice, la sposa e la madre, l'amica dei bambini e dei poveri, degli infermi e dei disoccupati, la protettrice degli spazzacamini, la mecenate delle piccole cieche di Messina, l'incantevole parlatrice dei domestici conversari, la geniale iniziatrice delle opere di bene, l'angelo che ebbe un dono per tutti — pane e vestito per gli affamati e gli ignudi, tetto e medicine per i sinistrati e gl'infermi, lavoro e compassione per i disoccupati e gli angustiati — passano, alla rapida lettura, nella visione dioramica d'una vita elevata ai fastigi della carità, e impressionano in modo durevole e benefico l'animo di qualsiasi lettore, che, dato mano al piccolo libro, non lo lascierà più che alla parola *fine*.

Il fatto che la signora Emma Brindicci Bonzani, Dama di Carità, è la titolare di una « *Pia Fondazione per premi alla Bontà Cristiana* » da Lei ideata, e attuata dai familiari che ne vollero così onorata la memoria, lascia comprendere quanto sia utile conoscere e far conoscere in ogni categoria sociale la vita di questa donna, la quale non soltanto offre alla massa gli esempi di quella bontà che può venir premiata, ma può esercitare, sul cuore di qualche nobile signora che voglia far del bene e farsene, il salutare fascino per analoghe iniziative, a vantaggio della conclamata ricostruzione che non si deve oltre procrastinare in un paese che vanta il primato della carità e dell'arte della carità.

P. S. DA CHIARAMONTE

Mamma Sebastiana Cultrera

Madre di cinque figli religiosi

In-16, pag. 158 - L. 200

« ... Si hanno molte vite di sante vergini, e poche di sante donne che vivano nella famiglia con i figli e lo sposo... Or appunto per questo il bene che può derivare dalla lettura docile e attenta della biografia di Sebastiana Cultrera può essere incalcolabile... ».

« ... Pagine deliziose, figura incomparabile di madre. Divina la sua azione per la vocazione religiosa dei figli: eroico il suo amore pei poveri, sublime il suo apostolato di bene. Il capitolo poi della morte, soggioga davvero l'anima. Bisogna riconoscere l'abituale valentia dell'autore nella trattazione. Ma in fondo la Sebastiana Cultrera avvince per se stessa ».

Registri Parrocchiali
Atti Estratti e Moduli

Per Matrimonio

		caduno Lire
1	Esame dei contraenti	6
2	Esame dei testimoni	6
1 e 2	uniti	12
3	Domande ai genitori dello sposo (o sposa) di minore età	5
4	Giuramento suppletorio	5
5a)	Promessa matrimonio sponsalizia	5
5b)	Stato documenti present. alla Curia	9
6	Permesso per il parroco della sposa	5
7	Permesso per il parroco dello sposo di altra parrocchia	5
8	Pubblicaz. da affiggersi in Chiesa	5
9	Richiesta di pubblicaz. per la Casa Comunale	6
10	Richiesta di pubblicaz. da farsi in altre parrocchie (cartol.)	6
11	Dichiarazione di effettuate pubblicaz.	5
10 e 11	unite	8
27	Pubblicazioni stato libero	5
12	Domanda di dispensa dalle pubblicazioni	5
12b)	Giuramento degli sposi dispensati dalle pubblicazioni	5
13a)	Licenza per altro parroco	4
13b)	Delega per altro sacerdote	4
14	Spiegazione e lettura articoli del C.C.	18
15	Atti di matrimonio per registri, 4 per foglio	18
15b)	Copia dell'atto per Stato Civile	6
16	Accompagnamento copia atto	5
17	Notificazione di matrim. al parroco del battezzato (cartol.)	6
17b)	Ricevuta di ritorno della suddetta	6
17 e 17b)	uniti	9
A)	Copertina per raccolta dei Documenti	18

Per nozze d'argento e d'oro

50	Benedizione dei coniugi	18

Libretto-Ricordo di Matrimonio per gli Sposi

Il Sacramento - Rito - Doveri - Disposizioni legisl. per nascite, morte, anagrafe - Consigli d'Igiene - Allevamento della prole, cop. in cartoncino 50
legato uso tela 120 - in tela 160

ATTI PER REGISTRI
Battesimo - Matrimonio - Morte

15)	matrim. (4 per foglio di 4 pag.)	18
18)	battesimo (12 per foglio)	18
23)	morte (12 per foglio)	18
	Indice e frontespizi per detti	18

Per Cresima

19)	foglio elenco (56 nomi)	18
20)	notificazione (cartolina)	6
32)	foglietto ammissione	4
19a)	Registro cresimati (252 nomi)	120

Copie di Atti

21)	battesimo - 28) morte cad.	5
22)	matrimonio cad.	7

Certificati

24)	battesimo - 29) cresima - 25) matrimonio - 26) morte cad.	5

Registri e stampati catechistici
Per l'Ufficio

62	Registro Iscrizioni (nome, paternità, età, recapito, provenienza, classe, per 330 alunni	120
78	Registro Segreteria generale (dati personali, assenze, voti, esame, note) per 105 alunni	140
65	Avviso assenza (alla famiglia)	3
80	Invito a genitori di presentarsi alla Direzione	3

Per insegnanti

77a	Registro di classe dell'insegnante (assenze. voti, profitto. gare, note, esami) per 21 alunni	18
77b	Id. per 33 alunni, con copertina	35
67	Diario didattico dell'insegnante (temi. svolgimento, risultati e difficoltà, ecc.) con esami bimestrali	140
69	Blocco rapporti dell'insegnante alla segreteria (assenze, reclami, segnalazioni, premiati, ecc.)	140

Per alunni

70	Pagella dei voti	4
71	Tessera di frequenza	3
72	Biglietti di presenza - al 100	35
73	— di lode - cad.	4
74	— d'oro - cad.	5

Attestati - Contorno ad 1 colore:

75	Frequenza e condotta (20x12)	7
76	Frequenza o promozione (27x20)	12
81	Contorno più colori (35x25)	
	a) Premi di... grado	60
	b) Menzione onorevole	60

Compagnia Dottrina Cristiana

82	Pagella ascritti	4

Amministrativi - Legati - Statistica

	Fogli libro cassa	18
B	Registro Cassa - 20 pag.	120
C	Stato patrimoniale, con Istruzioni d. Concilio	90
D	Stato economico id. id.	90
O	Conto preventivo (15 ottobre)	12
Pa	Conto consuntivo analitico (15 marzo)	60
Pb	Conto consuntivo (15 marzo)	12
G	Per Legati - foglio obblighi e soddisfazione	16
30	Statistica - Scheda stato d'anime, cartoncino doppio	18

Registri per Messe

3 anni - legati ½ tela 500
5 anni, in tela 700 - 10 anni, in tela 900

Tessera Eccles. di Riconoscimento

Fotografia e firma del titolare - Facultas: celebrandi - audiendi confessiones - Concionandi. Litterae discessoriales. Maneat. Facultates particulares.

Legato in tela 240 - in similpelle 270

REGISTRI PARROCCHIALI

(vedi sopra il numero degli atti per foglio)

LEGATURA	fogli	25	50	100
dorso tela	»	900	1400	—
tutta tela	»	1000	1500	2500
½ pelle e tela	»	1200	1600	2600

EDIZIONI L.I.C.E. - R. BERRUTI & C. - TORINO

NOVITÀ

P. G. DE MARCHI

Era una Signora più splendente del sole...

Pagine 354 - L. 900

La migliore raccomandazione di questo libro, sta nelle sue tre edizioni: 10.000 copie, vendute in pochi anni!

Un vero successo editoriale, per cui, continuando a pervenire insistenti richieste, ci siamo indotti a lanciare questa IV Edizione, che si presenta migliorata anche nella veste tipografica.

Così, l'opera di G. De Marchi non mancherà di essere nuovamente bene accolta da quanti si attendono una Storia delle Apparizioni di Fatima che abbia, anzitutto, il pregio inestimabile di una scrupolosa veridicità. L'Autore ha potuto giungere a questo perchè l'unica superstite dei tre veggenti, Suor Lucia, ha riveduto e approvato lei stessa il testo.

Una copertina plastificata di artistica e commovente attrattiva, l'ottima carta di testo e le abbondanti illustrazioni consigliano questo volume su Fatima, fra quanti altri editi fin'ora.

Sac. A. ARRIGHINI

In Splendoribus Sanctorum

Panegirici e discorsi per feste di N. S., di M.V., di Santi e per circostanze varie

OTTOBRE - Cont. 70 discorsi - L. 1250.

Santi: Abra - Alberico - Alessandro Santi Alfonso Rodriguez - Ampelio - Angeli Custodi - Angelo d'Acri - Antonio Claret - Aquilino - Baldassarre da Chiavari - Bertrando - Brigida - Brunone - Calisto, Papa - Crisante e Daria - Crispino e Crispiniano - Dionigi - Edvige - Edoardo, re - Fausto - Francesco Borgia - Francesco d'Assisi - Frumenzio, Vesc. - Gaudenzio, Vesc. - Gerardo, Ab. - Gerardo Maiella - Germano, Vesc. - Giovanni Canzio - Giovanni Leonardi - Giovanni Massias - Giustina, V. - Ignazio, Patr. - Ilario, Ab. - Leodegario - Luca, Evang. - Luciano, Mart. - Ludovico - Maddalena da Trino - Marcello, Papa - Marcellino, Papa - Margh. Alacoque - Martino, Ab. - Matteo Carrera - Narciso - Orsola - Paola Frassinetti - Paolino, Vesc. - Pelagia - Petronio - Pietro d'Alcantara - Quintino - Raffaele - Raimondo da Capua - Remigio - Saturnino - Serafino - Severino Boezio - Simone e Giuda - Teodoro - Teresa B. G. - Teresa di Gesù - Vilfrido.

Comune di Santi: Conf. Pontefice - Confessore - Dottore - Vergine Mart.

Feste: Cristo Re - Maternità M. V. - Rosario.

NOVEMBRE - Contiene 84 discorsi, L. 1200

Santi - Anime purganti - Agricola e Vitale - Antonio Baldin. S.J. - Adeodato p. - Andrea Avell. - Alberto M. - Alberto v. - Anfilochio, v. - Andrea, ap. - Benigno m. - Bertilla, ab. - Cesare m. - Carlo Borromeo - Colombano - Cecilia verg. - Clemente P. - Caterina d'Aless. Diego d'Alcalà - Dionigi, v. - Edmondo, arciv. - Edmondo, re - Elisabetta d'Ungh. - Engelberto, arc. - Ernesto, ab. - Eucherio, v. - Felice di Valois - Felicita, m. - Filemone, m. - Filippina Duchesne - Flora, v. m. - Gelasio, p. - Geltrude - Giacomo d. Marca - Giacomo Inter. - Giovanni Liccio - Giovanni Berchmans - Giovanni d. Croce - Giuseppe Pignatelli S.J. - Gregorio Taumat. - Gregorio, v. di Tours - Josafat, m. - Leonardo, ab. - Leonardo e C., m. - Leonardo da P. M. - Leopoldo d'Austria - Lorenzo, arciv. - Lucia da Narni, dom. - Malachia - Marciano, erem. - Martino - Martino Porres - Martino I, P. - Martino, v. - Matilde Sass. - Massimo e C., m. - Massimo, v. di Riez - Margherita Savoia - Nilo, ab. - Nicolò I, P. - Orsino, v. - Omobono, v. - Odone, v. - Paolo Navarro - Pietro Patr. e m. - Romano, m. - Simone, O.P. - Silvia - Stanislao Kotstka - Silvestro Gozzolini - Sirico P. - Stefano, ab. m. - Saturnino, m. - Teodoro, m. - Teodoro, stud. - Troiano, v. - Uberto, v. - Ugone, v. - Umile da Bisignano - Vinnoco - Vitale - Zaccaria e Elisabetta.

Feste varie - Tutti i Santi - Medaglia Miracolosa - Presentazione al Tempio - Madonna Div. Provvidenza.